

**OPERE DEL
SENATORE
VINCENZIO DA
FILICAJA:
TOMO PRIMO...**

Vincenzo : da Filicaia



OPERE
DEL SENATORE
VINCENZIO
DA FILICAJA:

TOMO PRIMO

Contenente le Poesie Italiane, colla
Vita dell' Autore.

EDIZIONE SETTIMANA



214. 1804
VENEZIA
PRESSO FRANCESCO LONGO
A Spese di Gio: Andrea Andreola
Con Regia Permissione, e Privilegio

1804.

B. 17. 7. 26

V I T A

DI VINCENZIO

DA FILICAJA

SENATORE FIORENTINO

DETTO POLIBO EMONIO

S C R I T T A

DA TOMMASO BONAVENTURA

FIORENTINO

DETTO OEBALO EMONIO.

FRalle più lacrimevoli prede, che faccia il Tempo divoratore, una si è, senza alcun fallo, la fama delle nobili azioni, e virtuose, la quale rade volte addivviene, non solamente, che ella con felice, e robusto volo ai remoti secoli trapassi, ma che nè pure a i vicini anni con debole, e fiacco suono pervenga. La qual cosa penso, che succeda, non tanto per la voracità del Tempo, de' gran nomi, e delle pregevoli opere egualmente distruggitore, quanto per colpa degli uomini, i quali stupidi ammiratori dell' oro, e della potenza divenuti; nella stima di questi falsi beni impiegando il poco durevole corso della vita loro, le virtù più chiare, e luminose, nelle cieche, e profonde caligini de l' obblivione, lasciano miseramente sepolte. Perlochè presso ad alcuni niente più sembra meritevole d'ammirazione, fuori che la virtù militare, la quale vedendo da i Principj sovente adoperata, come strumento di grandezza, e

di signoria, e di lodi, e di premi onorata, ed arricchita, allo sfavillante lume, che da quella si spande, levano gli occhi: e in essa sola fissandogli, allo splendore d'ogni altra virtù chiusi gli tengono. E sono così vinti, e sopraffatti dalla sua fiammeggiante luce, che quantunque alcune volte la vedano separata, e disgiunta da quelle virtù, che di essa sono l'anima, ed il fondamento, e che a giusto, ed onesto, non meno, che a glorioso fine l'indirizzano, tuttavia in sovrano grado d'onore la ripongono; nè vogliono considerare, che quando ella, divenuta ministra del capriccio, della sregolatezza, e del furore, si restringe puramente a sapere uccidere gli uomini, a rendere altri perito in dissipare la civile società, e in distruggere la natura, ella è certamente un' arte molto funesta. Dal che ne avviene, che appresso coloro, che di tali sentimenti hanno ripieno l'animo, piacciono solamente quegli esempi, che della gloria ragionano, che dalle militari imprese ne deriva, e tutte l'altre azioni, avvegnachè belle, e virtuose, abbandonano nell'invidiose braccia del Tempo, nulla curandole. Il quale errore ha sì fattamente preso gli animi di molti; che, comechè alla maggior parte degli uomini faccia di mestieri il menare una vita quieta, e privata, lontana dalle guerre, dagli strepiti, e da tumulti, niente amano d'apprendere quegli esempi, che potrebbero rendergli meritevoli di verecace laude, e più prudenti, e migliori, e alla loro Patria più giovevoli; ma di quelle cose son vaghi oltre misura, che sono valevoli ad imprimere nelle menti loro uno stemperato desiderio di soverchiamente ingrandirsi. Il che è cagione, che vedendo alcuni il disavvantaggio, ed il pregiudizio, che si ritrae da coloro, che d'altra virtù, fuorchè della militare, prendono a far parola, vergognosamente tacendo, non tentano di torre al Tempo, e di tramandare a i pesteri la memoria di quelle azioni, che potrebbero servire a render giustizia al merito di

coloro, che ne furono gli operatori: e ne l'istesso tempo ad esser d'insegnamento a quegli, che l'ascoltassero. Per isfuggire un così grave errore, e dannoso, e per mantenere in vita, per quanto alle mie deboli forze è concesso, il pregio, e la gloria delle virtuose operazioni di Vincenzo da Filicaja, Senatore Fiorentino, ho determinato di consegnarle alla fede di queste carte; colla qual mia fatica, qualunque ella sia, a quella nobilissima, e saggia Adunanza obbedirò, che di me ha fatto così onorato giudizio, che mi ha creduto meritevole d'un tal carico: e renderò questo tributo d'ossequio a quella grand' Anima, dalla quale, mentre fu di mortali spoglie vestita, io fui con ispeziale amorevolezza, e con parzialità di cordiale affetto riguardato.

Nacque il Sen. Vincenzo da Filicaja in Firenze l'anno di nostra Salute 1642. il giorno 30. di Dicembre, del Sennator Braccio da Filicaja, e della Caterina di Cristofano Spini, ambedue nobilissime famiglie di questa Città. La sollecita morte della Madre, la quale avvenne non avendo ancora il figliuolo compito i due anni, le tolse la consolazione di poter vedere, a quale altezza di sublime merito dovesse egli giungere nell'età più matura. Fu il Padre più avventuroso, il quale essendo vivuto lungo spazio di tempo potè vedere il figliuolo che già avea ampiamente gittati i fondamenti della futura grandezza: e potè raccorre in parte i frutti di queste fatiche, che egli, per bene indirizzarlo nel glorioso cammino della virtù, avea saggiamente impiegate. Conciossiachè cominciò di subito il Sen. Vincenzaio a far manifesto al Padre, quanto era grande il profitto, che egli da' paterni insegnamenti ne ritraeva: e giunto all'età, nella quale fu di maestro provveduto; e poi, secondo il costume della maggior parte de' nobili fanciulli, mandato alle pubbliche scuole, sempre diede aperti segnali, d'essere maravigliosamente inclinato alle Lettere, e alle Pietà.

Poichè egli sino da primi anni della sua giovinezza non si lasciando punto allettare dalle false lusinghe de' piaceri, e lasciando da parte quegli esercizi, ne' quali assai de' giovani nobili con gravissimo loro danno perdono inutilmente il tempo; era tutto inteso all'acquisto delle virtù morali, e Cristiane, ed a quello delle buone Lettere nelle quali mostrava apertamente, quale alto concetto si dovesse di esso concepire; imperciocchè egli non solamente superava di gran lunga i suoi compagni nelle scuole, ma essendo stato dalla Divina beneficenza dotato d'acuto, ed elevato ingegno, d'una tenace, e profonda memoria, e d'un giudizio perfettissimo, questi doni con grandissima cura, e con diligenza inestimabile a pro di se medesimo trafficava. Il che fu cagione, che vedendo il Padre l'amore, che il figliuolo aveva grandissimo alle Lettere, per formarlo abbondevolmente, di che egli potesse sfogare questa sua generosa brama, lo mandò a Pisa, con intenzione specialmente però, che egli in quella celebre Università allo studio delle Leggi attendesse. Ma giunto colà il Sen. da Filicaja, e ritrovandosi fra quei valenti Professori, in ogni scienza eccellentissimi, benchè egli obbedisse al Padre, dando molta parte di tempo agli studj legali sotto la direzione principalmente del famoso Giurisconsulto Bartolommeo Chesi: non potè contuttociò temperar se medesimo, che egli non desse opera ancora allo studio della Filosofia, e della Teologia, nella conoscenza delle quali scienze egli moltissimo s'avanzò: e sentendosi maravigliosamente chiamato all'altezza della Poesia, d'una vastissima, e recondita erudizione, e sacra, e profana non si provvedesse: e della perfezione delle due lingue Latina, e Toscana, non si rendesse intero posseditore: e di poi in quelle Accademie, e nell'adunanze degli uomini scienziati, ora in prosa, ora in verso, ed in Latino, ed in Toscano, i suoi componimenti facesse udire; per mezzo de' quali s'affa-

faticava formar lo stile ; ed insieme lode di vir-
 ruoso , e di savio giovane ne riportava . Nè ab-
 bandonava frattanto veruna cosa , che contribuir
 potesse a conservare , e ad accrescere quella fer-
 vorosa Pietà , alla quale era sempre stato sino
 dalla sua prima fanciullezza inclinato ; onde mol-
 to tempo dava all' orazione , ed alla visita de'
 sacri luoghi , e divoti , ne' quali le virtù Cri-
 stiane con atti di vera Religione di continuo
 esercitava . Era così inteso a questi due Eser-
 cizj , e delle Lettere , e della Cristiana Pietà ,
 che sembrava a molti cosa mirabile , che egli
 avesse tanta abbondanza di tempo , da poterne
 conceder tanta parte così all' une , come all'al-
 tra ; ma cessava poi in tutti la maraviglia , quan-
 do si facevano a considerare attentamente il te-
 nore della sua vita , il quale era , di non uscir
 mai di casa , se non per andare , o alle lezioni
 della Sapienza , o alla visita delle Chiese : e av-
 vegnachè egli dimorasse in compagnia d'altri no-
 bili studenti , contuttociò di non si lasciarsi giam-
 mai dalla conversazione distrarre , ma star sem-
 pre ritirato nella sua Camera , ed ivi o studian-
 do , o orando passare il tempo virtuosamente .
 Ed in oltre allora fu , che tratto dalla vaghez-
 za d' imparare , e di render se stesso migliore ,
 prese in costume di torre al sonno le due ore
 antecedenti all' Alba , nel qual tempo trovava
 egli d' aver la mente più chiara , e più adat-
 tata , per intendere l'altezza delle cose , che e-
 gli con attenta cura meditava ; il qual costume
 di svegliarsi così sollecitamente , l' ha di poi
 conservato fino all' ultimo termine della sua vi-
 ta . E comechè la nostra debole , e fiacca na-
 tura è pur bisognevole di qualche intertenimen-
 to , col quale si ristori alquanto dalle passate
 fatiche , e si renda valevole a sostenerne delle
 nuove , l'unico divertimento , che procurava a
 se medesimo il Sen. da Filicaja , era lo studio
 della Musica ; nel quale , benchè non vi pones-
 se altro tempo fuori di quello , che era destina-
 to alla ricreazione , e allo spasso , giunse a ta-

le, che non pure sonava, e cantava leggiadramente, ma componeva ancora non senza molta lode degl'intendenti di tal professione, siccome mi ha riferito Gio: Lorenzo Pucci Cav. che alla nobiltà de' natali, ed alla cognizione delle buone Arti, aggiugne il pregio di un'ingenua schiettezza; il quale ed era in Pisa camerata del Sen. da Filicaja, ed è sempre stato di poi intimo, e cordiale amico; alla cui generosa cortesia io confesso sinceramente d'esser debitore di molte delle notizie, da me in questi fogli riportate. E pure, nè tanta ritiratezza, nè tanta cura di far se stesso perfetto, e nelle Lettere, e nella Pietà, nè il concedere così poca parte della sua vita anche a i lodevoli divertimenti, poterono farsi, che in quel tempo dell'Estate, nel quale i Giovani studenti, essendo in Pisa le vacanze, se ne ritornano alle loro Case, egli in Firenze non fosse preso fortemente dall'amore d'una nobilissima Fanciulla; il quale, ancorchè fosse ad onesto fine di matrimonio indirizzato, siccome fu manifesto; non pertanto non lasciò d'affliggere di poi con profonda piaga l'animo suo, siccome si vede in molti suoi componimenti, e Latini, e Toscani, in cui coo amare lagrime piange la vanità di questo suo amore: de' quali io in questo luogo un'Ode Latina riporterò, nella quale egli tutto questo fatto riferisce.

Veggasi la citata Oda, che comincia Et me servus Amor &c. tra le Poesie Latine nel tomo secondo.

Tosto che egli si fu liberato dall'amore, dal quale si era lasciato vanamente adescare, fu tale il rammarico, che egli ne provò, che non solamente condannò alle fiamme alcune Poesie, che egli aveva composto per tal cagione, ma fece fermo proponimento di non comporre giammai, fuorchè sopra argomenti eroici, o morali, o sacri: il che egli ha di poi in tutto il corso della sua vita costantemente eseguito: e laddove egli aveva potuto porre l'affetto in una
fra-

frate creature, deliberò di rivolgerlo tutto al Creatore, e per l'avvenire far l'oggetto de' suoi amori la Purità: il che egli dipoi in una sua Ode in somigliante guisa fece manifesto.

Veggasi anche questa Oda nel luogo sopracitato e comincia: Alba Hirundo tenerrima &c.

Terminò fra tanto lo spazio di cinque anni, ne' quali egli dimorò a Pisa, di dove, presa la laurea Dottorale in Legge, se ne ritornò alla Patria: ove, richiedendo così il volere paterno, si pose nello studio del Sen. e Aud. Giovanni Federighi, celebre Giurisconsulto, per aggiungere alla legge teorica la conoscenza ancora della pratica; al che mentre egli s' applicava con tutto l'animo, non tralasciò per tanto gli altri suoi studj, nè gli usati esercizi di divozione, anzi gli uni, e gli altri con sollecita cura andava accrescendo: conciossiachè essendo stato nell'Accademia della Crusca annoverato, da i virtuosi esempj di quei valentuomini, che quella rinomata adunanza compongono, fortemente incitato, ebbe motivo di far molti componimenti, e di prosa, e di verso: ed essendo entrato in alcuni di quei sacri luoghi, che comunemente s'appellano Compagnie, ne' quali in Firenze fra gli altri buoni usi, che vi si praticano, uno ve ne ha molto frequente di pascere l'anime di coloro, che v'intervengono, col salutare cibo della Divina parola; egli, come uomo nelle sacre Lettere peritissimo, essendo sovente eletto a un tale ufficio, ebbe largo campo di poter accrescere il suo fervore per questo mezzo. Impiegato in opere così lodevoli passava il tempo della sua vita, vivendo ritiratamente, e conversando con pochi, e scelti uomini; non perchè egli fosse di sua natura rozzo, ed austero, e che amasse una tal sorte di vivere per burbanza, poichè anzi egli era affabile, e gentile, e con una propria, e natural grazia condiva per sì fatta guisa tutte le sue operazioni, che andavano in esso di pari il brio, la modestia, lo spirito, e la saviezza,

za; ma perchè egli col suo perfetto discernimento conosceva benissimo, quanto grave danno si ritragga da coloro, che volendo conversar con molti, scelgono gli amici nelle piazze, e gli esperimentano ne' conviti; i quali poi con danno, e con vergogna loro ingannati si ritrovano, e con una dura necessità di dover ben tosto pentirsi della loro primiera elezione; o pure (il che avviene assai frequentemente) abbandonati i lodevoli e costumi, dalle lusinghe delle licenziose maniere di questi sì fatti amici invitati, si lasciano appoco appoco trapiantare nel profondo de' vizj, arrivando bene spesso con lacrimevole cecità ad amare perdutoamente quell'istesse cose, che prima avevano conosciute, e riprovate come viziose: imperciocchè è verissimo, che nulla più guasta, o perfeziona l'uomo, che gli amici, ed è sicurissimo argomento per conoscere i genj, e l'affezioni degli uomini, l'osservare, con chi abbiano più stretto commercio; essendo affatto impossibile, che uno partichi continuamente con persone, delle quali egli disapprovi la condotta, e le maniere; che che se ne dicano alcuni, i quali da false ragioni traviati, quanto meno sel pensano, beono vidamente l'inganno, che forse un giorno sarà loro di gravissimi danni vera cagione. Fu perciò il Sen. da Filicaja riguardatissimo nello scegliere gli amici, e ben faceva conoscere dalle qualità, che risplendevano nello scelto, e piccolo numero di coloro, che egli praticava, quali erano le sue maniere, ed i suoi sentimenti. Arrivato a scia all'età di trentuno anno, stimolato a ciò fare dal desiderio d'incontrare il gusto del Padre, prese per moglie Anna del Sen. e Marchese Scipione Capponi, nobilissima, e savissima Dama, dalla quale ebbe due figliuoli Braccio, e Scipione; il primo de' quali morì, non avendo ancora compiuto il diciottesimo anno della sua età, mentre era Paggio d'onore del Gran Duca di Toscana: il secondo fatto Cav. della Religione di S. Stefano,

fano, essendo ancora vivente, è rimasto crede non meno delle sostanze, che della Paterna bontà, Non andò molto tempo, dopochè il Sen. Vincenzio ebbe preso moglie, che il Sen. Braccio suo Padre passò, da questa all'altra vita: onde, egli essendo restato libero padrone di se medesimo, potendo regolarsi pienamente a suo senno, incominciò una vita assai più ritirata, che non faceva per l'avanti: alla quale, acciocchè Iddio gli concedesse forza di sostenerla con lieto, co tante animo, diede principio con un divoto pellegrinaggio, che egli fece alla S. Casa di Loreto, colla venerabil Compagnia di S. Benedetto, del quale egli dipoi, invitato a ciò dalle preghiere di quei buoni Fratelli, ne fece una bellissima Descrizione, che ancor oggi diligentemente si conserva, nella quale non meno la sua facondia, che la sua fervorosa divozione risplende. Tosto, che egli fu tornato da Loreto, volendo porre in opra il suo primiero proponimento di vivere ritiratamente; e richiedendo così i suoi affari domestici, incominciò a stare molta parte dell' anno in Campagna. dove egli, lontano dagli strepiti della Città, viveva una vita solitaria, e tranquilla, inteso tutto a gli studi, e alla contemplazione dell' altissime maraviglie della natura, e di Dio. Ivi aveva una cura grandissima di ben allevare, ed ammaestrare i suoi figliuoli, e nell' istesso tempo molto s' esercitava in comporre, così in Latino, come in Toscano: i quali componimenti poi non era in lto vago di fargli comparire in pubblico; anzi facentoli come egli era usato di dire, non per acquistar gloria, ma per proprio studio, e per divenir migliore, era suo costume di partecipargli solamente a qualche virtuoso, e leale amico, da cui ne potesse a buona ragione sperare, quando il bisogno il richiedesse, un' amichevole, e savia censura, mercè della quale potesse i suoi parti a maggior perfezione condurre. Non potè già conservar lungamente questa sua consueta forma

di regolamento in quel che riguarda i suoi componimenti, e seguitare a guardargli con un così geloso segreto; anzi gli fu di mestieri in tutto il cambiarla; poichè essendo avvenuto, che il Gran Signore de' Turchi, con poderoso esercito avendo mosso guerra all'Imperadore, e avendo assediato la Città di Vienna, aveva ripieno ogni cosa di terrore, e di spavento, il Sen. di Filicaja, come uomo mirabilmente dedito alla pietà, considerando il grave danno, che da un sì feroce nimico al mondo tutto Cristiano ne poteva avvenire, si sentì internamente commuovere per lo timore: e quando poi giunsero le felici nuove, che l'armi Cristiane, non che l'avessero dall'assedio di Vienna discacciato, ma che tante, e così famose vittorie avevano riportate, e che tanto volte l'avevano sconfitto, e posto in fuga; si riempì talmente d'insolita gioja l'animo suo, che si pose con tutte le forze a celebrar co' suoi versi la virtù, ed il valore di quei prodi Capitani, che col seno, e colla mano in una così lodevole impresa s'adoperarono. De' quali versi, benchè egli ne facesse da principio, come degli altri faceva, ed occulti tenendogli, solamente agli amici gli partecipasse; fu tale con tuttociò la loro bellezza, che appoco appoco d'uno in un altro passando, e venendo da tutti sommamente ammirati, e celebrati, se ne sparse la fama in tal guisa, che il Gran Duca giudicò di dovergli far pervenire nelle mani di quei Principi, in lode de' quali erano stati fatti: dal che ne ritrasse tanto applauso il Sen. da Filicaja, che molti di quei Signori se n'espressero con distinte acclamazioni in lettere particolari al Gran Duca, siccome si può vedere in quella dell'Imperador Leopoldo, e del Duca Carlo di Lorena: e più che da queste, da una del Re di Polonia, indirizzata al nostro Senatore, nella quale volle fargli patesce la stima, che egli faceva de' suoi componimen-

menti, e della sua persona; e da quella altresì della Regina Cristina di Svezia, quando essendone moltiplicati gli esemplari in guisa, che molti andavano per le mani talmente guastati, che non poco biasimo apportavano all'Autore, egli costretto dalle preghiere degli amici gli fece stampare in Firenze l'anno 1684 e gli mandò in dono alla Regina. Le quali due Lettere del Re di Polonia, e della Regina di Svezia, siccome ancora due altre della medesima Regina, cioè una, quando il Sen. da Filicaja si offerse di far qualche componimento in sua lode, l'altra dopocchè le ebbe inviato la Canzone, che comincia: *Alta Regina i cui gran fatti egreggi*, perchè mi son sembrate vaevoli a far vedere, in quale stima fosse salito, mercè delle sue virtuose opere, e de'suoi nobili componimenti, il Sen. da Filicaja, ho voluto riportare in questo luogo distesamente.

Giovanni III. per la grazia di Dio Re di Polonia, Gran Duca di Lituania, Russia, Prussia, Moravia, Samogizia, Cracovia, Volinia, Podolia Pollacca, Smolensco, Sveria, Cernicovia &c.

Molto illustre Signore. Le composizioni, colle quali è piaciuto a V. S. favorirci, e che ha ella medesimo composto in occasione de' felici successi, conceduti dal Signore Dio, non a noi solo, ma alla Cristianità tutta, e sotto Vienna, e altrove, sono così ripiene d'cruditissimi concetti, che meritano d'essere ammirate; non che lette da ognuno Già molto prima si era pervenuta la fama della di lei insigne virtù, ed al presente resta in noi autentificato l'istesso concetto, mentre fra tante, e tante Ode, pervenuteci nella passata congiuntura, quella di V. S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tralle più giudiziere, ed eleganti.

Abbiamo perciò giudicata, dovergliene concedere ogni più affettuoso gradimento, anzi di assicurarla, che sempre, ed in ogni occasione contribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della nostra Regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

Giovanni Re.

Cracovia 22. Gennajo 1684.

Signor Vincenzio Filicaja. Le vostre Canzoni uguagliano, a mio giudizio, quanto io vidi mai di bello delle Poesie Liriche, sì ne' Moderni, e sì negli Antichi. Quanto son belle, e quanto sapete voi lodar chi lo merita! Se il bene operare potesse ricevere guiderdone fuori a' Iddio, e di se stesso, vi sarebbero guaggià pochi premj più degni della vostra penna, che non sa dare se non sublimi, e vere lodi. Se visse ora il Grande Alessandro, con ragione invidierebbe a i Principi del nostro secolo più voi, che non invidiò già il suo Omero ad Achille. Molto vi devono quei Principi, non per averli lodati, ma per aver saputo lodargli. Io ho letto, e riletto più volte le vostre Canzoni con mio sommo gusto; e confesso a dispetto di quella mia natural malignità, che mi rende sì svogliata, di non aver trovato nelle vostre Rime se non materia d'applauso. Io non vi posso esprimere quanto mi piacciono. In voi mi par resuscitato l'incomparabil Petrarca, ma resuscitato un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell' arte, dell' ingegno, del giudizio, e del sapere, e maneggiate il sacro, ed il profano da maestro; è bellissima, e purissimo il vostro stile; le vostre fantasie, e figure sono nobili, e sublimi; non finirei mai, se io volessi dirvi tutto quello, che io ne sento. Il Signor Iddio, con prosperar sempre più. l'

armi de' Principi Cristiani, vi faccia diventar così gran profeta, quanto siete un Poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro secolo la gloria d'un Poema eroico uguale a quella del gran Tasso. Intanto vi ringrazio a nome mio, e del pubblico, di avere stampate queste vostr' Opere, e d'avermele mandate accompagnate con le espressioni del vostro affettuoso, e cordiale ossequio. avendomi fatto conoscere in tale occasione, che in versi, e in prosa, in Latino; e in Volgare voi sapiate scrivere da uomo grande: ed io voglio, che restiate persuaso del mio gradimento, e della giustizia, che io rendo al merito vostro. Dio vi prosperi, e conservi, come io desidero.

La Regina.

Roma 22. Agosto 1648.

Sig. Vincenzio Filicaja. Io ho gradite l'espressioni della vostra replica; ma mi dispiacerebbe, che voi credesse, che io pretendessi da voi lodi per me; e chiunque ve l'avesse dato ad intendere mi avrebbe fatto un gran torto. Io non lo pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarme poco; e io non saper lodare, se non chi lo merita è un sì gran pregio vostro, che io non vorrei farvelo perdere; onde se volete darmi gusto, non perdetes tempo, ed i talenti vostri intorno a me, benchè io non lasci d'acceptare con grandimento l'offerta, che mi fate, di voler faticar per me in avvenire. Sappiate però, che senza adular nè me nè i miei difetti, voi farete per ogni volta che farete in ogni genere opere degne di voi: anzi io vi sarò debitrice della unica gloria, alla quale posso pretendere senza temerità, che è quella di conoscere il buono, e di gustarlo d'ovunque si trova. E poichè non vi dispiace d'esser stimolato da me, fatemi il servizio, d'occuparvi sempre più in arricchire il secol nostro delle opere vostre. Questo lo darete a Dio, all'

all' Italia, a voi stesso, ed a me, giacchè così volete; ed io mi pregherò, che si dica un dì; Cristina, benchè straniera lesse, e gustò l' Opere del gran Filicaja, Dio vi conservi, e prosperi sempre più, come io desidero.
 La Regina.

Roma 9. Settembre 1684.

Signor Vincenzio Filicaja. La vostra ultima, e maravigliosa Canzone fatta per me, è tale, che io non so, che dirvi: m' avete fatto perdere la parola. Io vorrei mostrarvi il mio gradimento, ma non ho termini da esprimerla. Ditemi voi, come ho da fare da persuadervi, che, a mio gusto, avete superato voi stesso, dopo aver superata tutti. Come fate a scrivere, e comporre così maravigliosamente? Non vi stupite, se io chiamo ajuto per dirvi quello, che io ne penso. Vi manda però copia d' un viglietto, che mi scrisse a questo proposito il maggior Cardinale, il maggior Uomo del mondo: quest' è il Cardinal Arzolino, il quale con tanta gloria vostra vi rende giustizia; ma senza credere quello che dice di me perchè m' è troppo parziale, vantatevi pure della giustizia, che rende a voi; essendovi sommamente gloriosa, benchè dovuta. Quanta a me io procurerò di rendermi sempre più degna delle vostre gloriose fatiche, e più simile all' alta idea, che avete formata di me. Ajutatemi a ringraziare Iddio di tutto quello, che non mi ha dato; e sappiate intanto per mia maggior confusione, che io sono fra tutti i mortali la più favorita, e la più ingrata creatura, che sia uscita dalla sua onnipotente mano. Da questo argomentate, quanto poco io son degna della gloria, alla quale mi volete innalzare col vostro canto. Dio vi prosperi.
 La Regina.

Roma 21. Ottobre 1694.

Nè furono solamente queste le dimostrazioni di stima, che la Regina di Svezia volle dare al Sen. da Filicaja, poichè ella non fu contenta.

tenta d'aver con lui quasi continuo carteggio; ma sempre fu intesa a far per lui tutto ciò, che la grandezza del suo reale animo le seppe suggerire di tempo in tempo. Onde avendo ella formata nel suo Palazzo una privata Accademia, nella quale vi aveva annoverato i più singolari letterati di quel secolo, in essa volle che il Sen. di Filicaja, benchè lontano, avesse luogo; e fu tale l'affezione, che ella pose a questo grand' Uomo, che avendo veduto fra i suoi componimenti Toscani il primo sacrificio, ed avendo udito, che gli aveva figliuoli ancor piccioli, con reale munificenza ella prese a volerli mantenere a proprie spese; ed a volerli rilevare (per usare le sue parole) come se suoi proprij figliuoli stati fossero: nella qual gloriosa opera ella seguì fino all'ultimo termine della sua vita: e con un insolito genere di beneficenza; ella non volle mai, che questo suo beneficio, avvegnachè per ogni riguardo grandissimo, fosse saputo da alcuno, dicendo, che ella a vergogna gravissima si sarebbe riputata, che fosse giunto a notizia degli uomini, che facesse così poco per un uomo, che ella stimava tanto; il che diede poscia motivo al Sen. di Filicaja di comporre il secondo sacrificio; il quale senza aver confessione di questo fatto, oscuro resta, sicchè malagevolmente si puote intendere. Molte di queste cose, dopo la morte della Regina, egli in una sua Ode le riferì; dove ragiona eziandio dell'altre lodi, che ella nelle sue lettere gli avea date, che io ripeterò in questo luogo.

La citata Oda, che comincia. Regum maxima grandiorque Regno: &c. sta tra le Poesie Latine tomo secondo.

Tutte queste distinte dimostrazioni di onoranza, e di stima meritò il Sen. di Filicaja a cagione delle sue insigni virtù, le quali più chiare si rendono, e più conosciute col mezzo di questa sua opera delle Canzoni fatte in congiuntura della Liberazione di Vienna, mer-
cè

cè de' quali avvegnachè egli fosse salito in tanta fama, presso le lontane nazioni, e che presso quegli del proprio paese ancora fosse non poco cresciuto il grido delle sue eccelse prerogative: e che in quasi tutti i libri, che uscivano alla luce, che parlassero di Poesia, si vedessero amplissime testimonianze, e lodi giustissime delle sue segnalate opere; contutociò egli per tali avvenimenti non s'insuperbì giammai, nè mai mutò in veruna parte il suo primiero virtuoso tenore di vita, ma umile in tanta gloria, e niente gonfiandosi dell'aura di tante giuste acclamazioni, era usato di dire agli amici più confidenti, che non avendo mai saputo ritrovare in se stesso alcun fondamento di merito sopra il quale potessero a buona ragione fabbricare coloro, che l'avevano in istima, attribuiva ad un pubblico errore l'alto concetto, che della sua persona veniva fatto; e che se pure ne' suoi versi vi era alcuna cosa, che potesse essere approvata dagli uomini saggi, non doversene di questa ad esso dar lode, ma bensì a Dio ottimo, e grandissimo, col possente ajuto dal qual egli avea sempre fatti i suoi componimenti. Con tali atti di vera, e profonda umiltà, anche nella maggior grandezza di gloria, manteneva un basso sentimento di se medesimo, e tutto era inteso a procacciarsi col mezzo di lodevoli operazioni un bel capitale di maggior perfezione in tutto ciò, che egli intraprendeva. Mentre egli in somigliante guisa operava, Iddio, che è mirabile ne' suoi servi, e che talora sotto la dura apparenza di gastighi fa a loro parte del suo amore infinito, visitò il nostro Senatore con una grave, e mortale infermità, nella quale egli si portò con tanta costanza d'animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente, e di consolazione, e di meraviglia a tutti coloro, che il vedevano. E quando appena egli era riavuto dalla sua malattia, il maggior figliuolo, che dopo la morte della Regina di Svezia era

era divenuto, come già si è detto, Paggio del Gran Duca, quando appunto incominciava a far vedera il frutto di quei buonisemi di virtù gittati a tempo dal Padre nel tenero animo del giovanetto, assalito da febbre gravissima in pochi giorni se ne morì, il qual colpo, se riguardiamo la fralezza della nostra umanità, fu certamente grandissimo; ricevè il Padre con indicibil fermezza d'animo: e rassegnando il suo volere da quello, che avendoglielo concesso, poteva a suo piacimento ritorglielo, sacrificò di buona voglia all' Altissimo tutte quelle speranze, alle quali giustamente il chiamava l'indole nobile dell'estinto figliuolo. Dopo i quali avvenimenti vedendo il Gran Duca, e quale altezza di vera virtù, e qual grido di gloriosa fama avesse il Sen. da Filicaja, il trasse dalla privata vita che avea per tanti anni goduto, e fattolo Senatore, e così onoratolo della primiera dignità di quest' eccelso Dominio, indi a non molto al reggimento della Città di Volterra il mandò, il qual carico col titolo di Commissario s'appella. Giunto, che agli fu al suo governo, si portò in guisa, che amministrando a tutti un' intera giustizia, e facendo apparire in ogni occasione i tratti della sua grandezza, e dell' innata sua benignità, e s' acquistò per sì fatta maniera l'amore di quei Cittadini, che gli fornì il modo, onde ne i quattro anni, che egli vi tenne tal carico, utile grandissimo potesse recare alla Città tutta; poichè egli coll'autorità, e colla riputazione, e coll'affetto che si aveva guadagnato, potè comporre (cosa che ad altri non era riuscita giammai) molte gravi, ed antiche discordie: potè sbandire alcuni gravi scandali, che con più libertà, con danno della pubblica quiete signoreggiavano: potè conservar in tempi difficilissimi l'abbondanza delle cose necessarie al vivere umano: potè porgere ajuto agli oppressi: potè far fiorire l'arti, e restituire

re in qualche maniera quella nobilissima città al suo antico splendore . Per le quali cose s'era egli acquistato tal credito appresso quei Popoli , che venendo il tempo , nel quale si credeva , che egli dovesse esser rimesso da quel governo , quel Pubblico , preso dalle tante sovrane doti di bontà , di giustizia , di prudenza , d'amorevolezza , che fiorivano nel suo Commissario , spedì più volte per supplicare il Gran Duca a ritenerlo più lungo tempo in quel governo ; il che essendogli stato alcuna volta concesso , pure alla fine essendone stato levato non si può dire quanto fosse grave il dispiacimento , che della sua partenza da tutti gli ordini della Città fu provato . Terminato in questa forma il governo di Volterra , fu egli di subito mandato a quello di Pisa ; nel qual praticando l'istesse maniere che avea tenute nel primo , ancora in questo , benchè in più ampio teatro , l'istesso amore , e l'istessa riputazione acquistò ; e secondò quel che richiedeva allora il bisogno di quella Città , di molti vantaggi fu egli vera cagione . Ritornato , che egli fu a Firenze , dopochè avea dimorato a Pisa due anni , fu di nuovo da gravissimo male assalito , che per molti giorni della sua salute il tenne in dubbio ; nel quale il costante suo animo , e quella santa franchezza che dal bene operare deriva , ebbero largo campo di far conoscere , qual sublime grado di virtù in esso risiedeva . Guarito che fu dal fiero male , che l'avea tenuto oppresso , incominciò tosto ad esercitare la carica di Segretario delle Tratte , che dal Gran Duca fino dal tempo , che era a Pisa Commissario , gli era stata conferita ; la qual carica , e per l'adito , che dà col Principe , e per l'importanza degli affari , che si trattano , siccome è stata sempre in persone per nobiltà , per dottrina , e per prudenza riguardevoli , così è sempre stata riputata fralle più singolari di questo paese . Oltre a questo importante impiego , in molti de' gravi Magistrati fu posto , fuori di

di quelli, che come a Senatore gli appartenevano per ragione; ne' quali tutti egli soddisfece pienamente alla comune aspettazione, e ben corrispose all'alta idea, che tutti avevano concepita della sua insigne virtù, e della sua alta dottrina: Poichè egli era sempre sollecito, e sempre inteso all'amministrazione d'una buona giustizia: era severo contra i delinquenti, piacevole verso i bisognosi; nè mai tralasciava d'intervenire all'adunanza; nella qual cosa era egli tanto diligente, che quando talvolta avveniva, che per altre sue pubbliche incumbenze ne fosse impedito, supplicava tosto il Gran Duca a levargli quel Magistrato, ed a conferirlo a persona, che potesse prestare la dovuta assistenza. Aggiungeva a queste prerogative, le quali per sincero amatore del giusto, e dell'onesto il manifestavano, un'affabilità, ed una dolcezza di maniera, e di tratto maravigliosa, colle quali legava talmente gli animi di coloro, che seco trattavano, che quegli ancora, che non ottenevano l'intento loro, ne partivano paghi, e contenti: dimodochè è cosa mirabile, ma che si può francamente affermare, che in tanti diversi maneggi, e in tanta varietà di persone, colle quali faceva di mestieri di continuo praticare, non vi sia stato alcuno giammai, che l'abbia notato con veruna taccia, ma tutti sempre l'abbiano commendato, e ne abbiano avuto un'alzissima estimazione: la qual cosa, quanto sia difficile a conseguire, coloro più degli altri il sanno, che gli affari del pubblico amministrano. Era egli omai di grave età; e dalle cure pubbliche, che egli con somma diligenza, e con pari capacità amministrava, e dal governo della propria famiglia, gli era tolto grande spazio di tempo; pur tuttavia ne faceva egli così buon uso, che non ne perdendo punto in vani divertimenti, ed in conversazioni infruttuose; e mantenendo fermo il costume intrapreso da giovanetto, di lasciare il so-

no due ore prima dell' alba , molta parte eziandio egli potè darne fino all' estremo della sua vita ; anchè fralle più gravose molestie , e dell' età avanzata , e degli stretti obblighi del suo stato , alla lettura de' libri sacri , agli esercizi della Cristiana pietà , ed al coltivamento della poesia . Leggeva egli di continuo la Sacra Scrittura , ed i Santi Padri , e da queste purissime fonti l' acque traeva dolci , e salutevoli di celeste sapienza delle quali si vedono i suoi componimenti aspersi , ed irrigati . Visitava ogni giorno alcune Chiese , nelle quali si tratteneva in lunghe orazioni , ed ivi dimorava atteggiato di tanta modestia , e così fiso , ed assorto in Dio , che dall' esteriore mirabile compostezza ben si poteva ravvisare , quanta fosse la fiamma del divino Amore , che per entro il cuore gli ardeva : ed io ho udito dire da persone degnissime d' intera fede , che veggendo il Sen da Filicaja stare orando in Chiesa con sì fervente divozione , si sentivano da quella vista così fortemente edificati , e compunti , che non piccolo spiritual frutto quindi ne ritraevano . Ed oltre a ciò sovente interveniva ad udire , la parola di Dio , così nelle pubbliche Chiese , come negli Oratorj privati , dove praticava con raro esempio continui atti , e perfetti di Cristiana virtù . Nè abbandonò la poesia , nella quale co' lunghi studj , col sollecito esercizio , e col suo sublime talento a così sovrano grado di vera gloria era giunto ; ma sempre , anche nella vecchiezza , ed in mezzo alle sue tante , e così importanti occupazioni , nobilissimi patti ebbe campo di produrre del suo chiarissimo ingegno ; la qual cosa fu in esso così costante , che pochi giorni avanti la sua ultima malattia stava per dar l' ultima mano ad una Canzone alla Beatiss. Vergine , per quando fosse stato in punto di morte : nella quale parve , che egli con lume sovraumano fosse quasi presago di ciò , che gli doveva indi a non molti giorni avvenire .

Ave-

Aveva egli nel corso della sua vita, nel quale non era giammai stato ozioso, molti sceltissimi componimenti poetici, così Latini, come Toscani messo insieme: e già, vinto dalle continue e premurose istanze degli amici, aveva dato principio a fare stampare le sue Poesie Toscane nella forma appunto, che ora si vedono; nella qual cosa apparve un tratto della sua singolare modestia: poichè, primachè egli ponesse mano alla pubblicazione di queste sue fatiche, si messe egli da per se stesso a rivederle tutte diligentemente, e con istretto rigoroso esame, e con occhio severamente critico rimirandole, e ad una ad una saggiandole, alcune di esse in molti luoghi mutò, e corresse; ed altre in tutto rifiutò, le quali dal purgatissimo suo gusto non furono giudicate degne d'essere date alla luce. E non contento nè pur della cura, che in questa revisione aveva posto grandissima: e diffidando del proprio sentimento, scelse quattro uomini di sperimentata dottrina, e ad essi dando tutto ciò, che egli in somigliante genere aveva composto, quasichè egli non fosse un finissimo conoscitore delle perfezioni della Poesia, diede loro libera facoltà; e con preghiere caldissime gli obbligò a mutare, a levare, ad aggiugnere tutto ciò, che al lor giudizio fosse sembrato meritevole o di mutazione, o d'accrescimento, o d'essere interamente tolto via. Ma poichè niente è fermo, e stabile in questa vita, la quale altro non è che un correre alla morte; mentre gli nel mezzo delle sue più virtuose operazioni era inteso alla pubblicazione di queste sue belle fatiche, che assalito da un fierissimo mal di petto, dopo aver resistito non molti giorni alla violenza del male, munito di tutti quegli ajuti, che la Chiesa pietosissima madre a pro di coloro, che sono vicini a quel dubbio passo, ha santamente ordinati; e facendo sovente vivissimi atti di Fede, di Speranza, e di carità; e tenendo sempre fissi gli

occhi in un ritratto della Beatiss. Vergine, la quale aveva egli sempre con particolare affetto di divozione venerata, il giorno 24. di Settembre dell'anno 1707. in età di 65. anni rendè placidamente l'anima al suo Creatore. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di San Piero nella sepoltura de' suoi maggiori, e nell'istessa Chiesa, nella Cappella della sua Famiglia, dal Cav. Scipione suo figliuolo, gli fu fatto alzare un decoroso sepolcro, nel quale fu intagliata la seguente Inscrizione, dettata dal Dottor Benedetto Averani, uomo oltre misura dottissimo, il quale non ha gran tempo con danno infinito delle buone Lettere piangiato estinto.

D. O. M

Vincentio a Filicaja Senatori Florentino, Senatori Braccii filio, qui non vulgarem generis claritatem vicit ingenii laude, & elegantia carminum cum Latinorum tum Etruscorum, qua totam rempublicam literariam gloria honestavit. Christino Suecorum Regine amicitia clarus. Joannis Sarmatarum Regis, & Leopoldi Caesaris Augusti admiratione & literis celebratus. Ingenii laudem Volaterrana, Pisanaque Prætura præclare gesta, aliisque publicis Senatoriisque muneribus egregie obitis, innocentia vitæ, prudentia, modestia, religione, continentia, humanitate superavit. Scipio Filius Eques D. Stephani Parenti optimo qui omnibus ingens desiderium sui reliquit, lugens, & mærore affligtus posuit.

Obiit. Ann. Sal. MDCCCVII Ætat.

LXV. ocl. Kal. Octobr.

Fu grandissimo il dolore, che occupò l'animo di tutti i buoni, per la grave perdita, e dannosa, di così savio, e virtuoso uomo: e per ogni parte della Città se ne udirono in flebile suono i lamenti, dimodochè si può giustamente dire, che non vi fu ordine alcuno di persone, che nel loro dolore non dessero manifesti segna-

li della stima, e della venerazione, nella quale un così buon Cittadino appresso tutti era tenuto. L'Accademia della Crusca, della quale egli era stato nobilissimo rampollo, e vi aveva tenuto i gradi più cospicui, oltremodo trista, e dolente, gli destinò subito pubbliche, e solenni esequie, e come ella è usata di fare a i suoi più qualificati Accademici, ordinò, che si ponesse il suo ritratto fra il numero di quei segnalati uomini, che quella celebre Adunanza hanno illustrato; acciocchè nell'età avvenire servisse sempre d'indubitata certissima fede della riputazione, nella quale ella teneva l'alta virtù d'un Accademico tanto glorioso. L'Accademia degli Apatisti, nella quale era Luogotenente pel Gran Duca, gli destinò anch'ella pubbliche esequie: e molti altri e co' loro componimenti, e con altre lodevoli opere la memoria del Sen. da Filicaja giusta lor possa onorarono, i quali lungo sarebbe il voler tutti annoverare. Uno solo io non debbo in alcun conto tralasciare, e questi si è Errico Newton, Inviato Straordinario della Gran Bretagna al Gran Duca di Toscana, il quale ad un carattere così sublime aggiugne il pregio d'una cognizione profonda di tutte l'arti più nobili, e delle più alte scienze: questo Signore fu tocco così vivamente dalla fiera novella della morte del Sen. da Filicaja, che non avendo potuto temperar se medesimo, che in molte guise non apparissero al di fuori i segni del suo dolore, il mostrò anche apertamente con un bellissimo Distico fatto al sepolcro del morto amico, il quale io riporterò, per dar con esso luce all'oscurità di questi fogli.

Æmulus hic Veterum & victor Filicaja quiescit, Carminis nec minor his, & Pietate prior.

Nè fu solamente nella nostra Toscana ristretto il numero di coloro, che con rammarico udirono il tristo avviso della morte di questo grand'uomo, ma nell'Italia, e fralle più colte nazioni di quasi tutta l'Europa moltissimi so-

so stati quegli, che hanno con lettere, e con altre chiare testimonianze dato segno del loro interno dolore. L'Accademia famosa degli Arcadi, nella quale egli s'appellava Polibo Emonio, udita la novella della sua morte, gli decretò tutti quei segni di maggiore onoranza, che ella a i suoi più, valorosi Pastori estinti è usata di fare. Il Conte Lorenzo Magalotti, Cav. di quel merito, e di quella virtù, che è ben nota a tutto il mondo, e che era strettissimo amico del Sen. da Filicaja, mi ha cortesemente comunicato una lettera, che egli ha avuto di Londra, da Mylord Giovanni Sommers, Barone d'Evesham, Presidente del Consiglio Privato della Regina della gran Bretagna. Signore arricchito di così maravigliose qualità personali, e adornato di cognizioni, e di virtù così distinte, che resta da queste quasi assorto quel gran lume di gloria, che lasciando ora da parte gli altri grandissimi impieghi, che egli ha sostenuto in quel fioritissimo Regno, dal solo avervi esercitato per sette anni l'importantissima Carica di Gran Cancelliere, in gran copia si spande, e che lo rende conosciuto, e venerato da tutto il Mondo. Questa Lettera parla del Sen. da Filicaja in tal guisa, e me fa un ritratto così vivo, e somigliante, che io riputerei di far troppo grave torto alla memoria d'un uomo, che io venero al più alto segno, se io non la trascrivesse in quella forma appunto, che dal Conte Magalotti m'è stata data, per autenticare con una così chiara testimonianza, quanto fin ora ho narrato. *Ella è certo propriissima (parla della lingua Inglese, nella quale è scritta la Lettera) per compiangere in essa la perdita dell'incomparabile Sen. da Filicaja, che ha sì altamente lodati diversi della nostra nazione, e più distintamente ha dato a me quell'unico ragionevole fondamento, che io poteva avere, per lusingarmi, che la mia memoria sia per vivere in quell'immortale componimento de' suoi versi.*

Io ho così ben ponderate le sue poesie, e v' ho letto così a fondo i veri sentimenti del suo cuore, che io mi trovo in istato di pianger la sua perdita, come se io l'avessi trattato e intimamente ogni giorno; perchè non solamente vi raffiguro un sapere profondo, un ingegno, dove si perde la vista, una gran sublimità di pensieri, e una somma sodezza di giudizio; ma vi discerno chiaramente la rettitudine, e l'integrità della sua mente, l'uomo dabbene, e il perfetto amico. Meritò certamente il Sen. da Filicaja tutte le lodi, che gli furono date, così avanti, come dopo la sua morte; poichè egli fu un gran Letterato, un ottimo nobilissimo Cittadino, ed un perfetto Cristiano. Ha lasciato oltre le Poesie Toscane, che sono stampate in Firenze, l'anno 1707. e poscia ristampate in molti luoghi (segno evidente, ed infallibile dell'applauso, e del concetto, che giustamente elle hanno avuto grandissimo) le Poesie Latine, e molti componimenti di sceltissime Prose, che appresso il Cav. Scipione suo figliuolo si conservano. Le Poesie Latine sono in grandissimo numero, e contengono Ode d'ogni sorta di metro, Elegie, ed Epigrammi. Alcune di queste sono state poste alla stampa nel quarto Tomo della Raccolta de' Poeti illustri Italiani, che Latinamente hanno scritto: ed altre, sopra il Mugherino detto del cuore, sono uscite alla luce fralle Lettere, che l'invitato Enrico Nevvton fece stampare in Lucca. Sono queste in particolar guisa pregevoli, così per la bellezza dello stile, e de' sentimenti, che leggiadri sono, e nobili, e propri, come ancora, perchè elle furono fatte sopra un fiore, a noi affatto ignoto, venuto dall'India, non ha molto, al gran Duca, e che ne' suoi Giardini unicamente si ritrova; onde il Sen. da Filicaja fu il primo, che corresse il nuovo aringo di celebrar co' suoi versi questo rarissimo Gelsomino: e fu questo *Vergine tema*. *A bella cetra non sposato unquanco*. Fralle Poesie

sie Latine, che per ancora non sono alla stampa, molte ve ne hanno per istruire e per animare, ed accendere il Cav. Scipione suo figliuolo, ad incamminarsi con forte cuore per l'arduo, e faticoso sentiero della virtù: altre son fatte nel tempo, che egli era al governo di Volterra, nelle quali dell' antichità più riguardevoli di quella Città, e delle sue miniere, e de' bagni, e degli edifizj ragiona, con tanta proprietà, e con tanta vaghezza, che re-
 se non poca maraviglia il vedere, con quanta facilità di stile, e con qual purità, egli abbia descritto cose minutissime, e particolarissime, nel che ha fatto palese la padronanza assoluta, che egli aveva nell' idioma Latino, per la qual egli era in poter suo il dire ciò, che volea, è in quella guisa appunto, che egli avea in animo di dirlo, senza che difficoltà veruna si frapponesse, ed il corso del suo pensiero trattenesse giammai. Oltre a queste, altre molte ve ne sono sopra le virtù morali, e Cristiane, e l' amor Divino, nelle quali alla dolce armonia de' numerosi versi, si vede congiunto l'utile ed il forte della profonda dottrina, e della Cristiana pietà. Finalmente in altre prende a lodare alcuni illustri Personaggi, e varj amici; e fa in alcune accurate, e vaghe descrizioni, come si è quella infra le molte, dove egli mirabilmente descrive la Caccia delle passere, che si fa con una rete, che Diluvio s'appella, colla quale copia grandissima si prendono di quegli animali. Vi sono eziandio le Prose Toscane, che sono composte di buon numero di Lezioni, fatte in diverse occasioni nell' Accademia della Crusca, orazioni sacre, ed esortazioni, e di discorsi, fatti in quelle devote Compagnie, ch' egli diligentemente frequentava. Due di queste Orazioni, cioè una delle lodi di S. Antonio Abate, l' altra per la Decollazione di S. Gio: Battista, si vedranno fra poco alle stampe nel quinto Volume della prima Parte delle Prose

Fiorentine, nelle quali la soavità della facondia, e la sodezza della dottrina si potranno agevolmente ammirare sia chichesia. In oltre vi son rimase copia grande di Lettere, sì Latine, che volgari, scritte da lui a diversi amici, fra i quali principali erano l'Avvocato Benedetto Gori, chiaro per nobiltà, e per la cognizione delle buone lettere, ed il Conte Lorenzo Magalotti. Sono queste la maggior parte ripiene di lumi bellissimi intorno all'arte Poetica, comechè sono scritte in occasione, che egli mandava a vedere le sue poëme Toscane a questi uomini, che egli s'era scelti specialmente fra gli altri per Giudici de' suoi componimenti: e intorno a ciò, che da essi gli era stato avvertito, largamente favellava: ora approvando i loro sentimenti: ora rispondendo alle loro difficoltà, e l'intenzion sua, e le sue ragioni manifestando: nelle quali ben si ravvisa, quanta fosse in lui l'erudizione, la scienza, e la pratica dell'Arte Poetica, nella quale era egli eccellente, e maraviglioso. Dalle quali cose, che io ho fin' ora raccontate, io porto ferma opinione, che manifestamente apparisca, quando egli fosse singolare in ogni, e qualunque genere di virtù, e quanto le virtù grandi, ed eroiche, che in esso risplendevano, fossero adornate, ed abbellite dall'affabilità, dalla gentilezza, dalla mansuetudine, dalla cortesia, dimodochè si possa con ragione affermare, che egli fu un vero esemplare di dottrina, di pietà, di prudenza, di giustizia, e di tutte quelle virtù, che un buono, savio, virtuoso Cristiano Cavaliere debbono adornare.

Adi 22. Luglio 1707.

NOI appiè sottoscritti Censori, e Deputati, rivedute a forma della Legge prescritta dalla Generale Adunanza dell' Anno 1707. le sequenti Poesie dell' innominato nostro Accademico Senatore Vincenzio da Filicaja, non abbiamo in esse osservati errori di lingua.

L' Innominato Anton Maria Salvini

L' innominato Fandolfo Pandolfini per
l' Innominato Senatore Vincenzio da Filicaja.

Censori dell' Accademia
della Crusca.

L' innominato G. o: Lorenzo Pucci.

IL SINCERO.

Deputati.

Attesa la soprad. Relazione, si dà facoltà all' Innominato Sen. Vincenzio da Filicaja di potersi denominare nella pubblicazione di dd. sue Poesie Accademico della Crusca. L' Innominato Sigismondo della Stufa Arciconsolo.

166

POESIE TOSCANÈ
DI
VINCENZIO

DA FILICAJA
SENATORE FIORENTINO
E ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

ALL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISS.

GRAN DUCA.

SONETTO.

Signor, se d'Inni al reo costume infesti
Armo la Cetra, e cento a un tempo, e cento
Poetiche saette a i Vizj avvento,
E' tua quest' Opra, e favor, tuoi son questi.
Prendi l' arco e gli strali, a me dicesti,
E scocca. Il presi, ed al gran colpo intento
Pregai, che penne di propizio vento
Sen portasser gli strali agili, e presti.
Ma spinto i venti avrian lo strale in vano,
Se a ferir gli empj Mostri, al braccio mio
L' alto tuo non s' unia braccio sovrano.
Tal con quel dardo, onde salute uscìo,
D' Eliseo la man del Re alla mano
Le Sirie squadre a saettar s' unìo.

Voto, d' Eternità per le sue Poesie .

SONETTO 2.

SE grazia il vinto al vincitor veruna
Chieder puote, o mercè nel grande atroce
Mio terribil naufragio, odi, Fortuna,
D'un naufrago meschin l'ultima voce.
Calma non chieggió a' miei pensier; che alcuna
Calma i miser non hanno; e già veloce
Nel Mar di morte la turbata, e bruna
Onda va de' miei giorni a metter foce.
Nè chieggió il nuoto, onde poteo l'oppresso
Cesare, ad onta dell' Egizie squadre,
Campar gli Sciti, e preservar se stesso.
Chieggió sol, che (alle mie poco leggiadre
Rime se sperar vita unqua è concesso)
Abbian vita le Figlie, e pera il Padre.

Nelle Disgrazie .

SONETTO 3.

TRa il forte Ibero, e il Lusitano invitto
Del Mondo ignoto a ripartir le imprese,
Linea dall' Austro all' Aquilon si stese,
Che'l termin fosse ad ambedue prescritto:
E la Fortuna di séa man sottoscritto
Fe' meco un patto, che a novelle offese,
Quasi a vietato incognito Paese,
Non farebbe' oltra'l segno unqua tragitto.
Ma i patti l'empia pur si prende a gioco,
E al picciol Mondo mio tal muove guerra,
Che'l pon sossopra, e mette a ferro, e a fuoco.
E in sì stretto, e meschino angol mi setta,
Che a me non resta sopra Terra loco,
E pur tutt' empio de' miei guai la Terra.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 4.

Glunto quel Grande, ove l'altrui gran torto,
 E 'l suo duolo il guidò ramingo, e vago,
 Spettacolo infelice, aspro conforto
 Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.
 A lui quella dicea: Chi qua ti ha scorto
 Ne' miei scempj a mirar de' tuoi l' imago?
 Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il Porto
 Trovo ai proprj naufragj, e in te m'appago.
 Così un dì nel mio volto al dolor mio
 Mostrai 'l suo volto; ed egli in se i mie' guai
 Coll' energia d'un guardo a me scoprio,
 E disse: ascolta il tuo Destin: Sarai
 Sempre misero, e in pene: Allor diss'io:
 In pene sì, ma in servitù non mai.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 5.

NON tanta folla: entrate a poco a poco
 Pene, affanni, e sconsorti entr' 'l mio core,
 Qual di voi rimaner può mai di fuore,
 Se aperto è 'l varco, e in poter vostro è il loco?
 Parvi 'l mio sen forse incapace? O poco
 A voi noto è l'ospizio? A tutte l'ore
 Pur vi accolsi, e del pianto, e del dolore
 Ospite sempre, e del Destin fui gioco.
 Nè fia timor, che dissipato il folto
 Vostro ampio stuolo, de' Piacer la schiera
 In me s'accampi, e siavi 'l Campo tolto.
 Ch'io non ebbi giammai lenizia intera;
 E in me la Sorte inèrudell più molto
 Placida, e molle, che sdegnosa, e fiera.

Morte della Speranza .

SONETTO 6.

Piangesti, Roma, e in te si vide impressa
 Ira, e pietate allor, che in fiere guise
 Il non suo fallo in se punì l'oppressa
 Donna, e del casto sangue il ferro intrise.
 E piansi anch'io, quando mia speme anch' essa
 Priva di speme alla sua man commise
 Di se stessa l'eccidio, ed in se stessa
 I proprij oltraggi, e le mie brame uccise.
 Ambo dunque piangemmo; e ad ambo insieme;
 Diè sventura diversa ugual dolore,
 E d' ugual gioja i nostri guai fur seme.
 Che te poteo di servitù trar fuore
 Lucrezia uccisa; e a me l'uccisa speme
 Render poteo la libertà del Core.

Sopra lo stesso Soggetto .

SONETTO 7.

Quando al gran Corpo del Romano Impero
 Fer le proprie ruine ombra, e sostegno,
 Gli fu men, che non parve, il Ciel severò,
 E di più vite il suo morir fu pegno.
 Che dal regio suo cenere potero
 Scettri nascer novelli; e quel sì degno
 Troncò, allor che sue frondi al suol caddero,
 Seminò Regi, e fe' ogni fronda un regno.
 Tal dell' altera giovenil mia spene
 Cadde l'Impero; e del suo tronco al piede
 Nacquer d'Imperi, e Scettri alte vermene;
 Ch'ove un tempo il mio cor fu Trono, e Sedè
 Sol della Speme, or signoria vi tiene
 Sofferenza, Umiltà, Coraggio, e Fede.

Speranza Terrena.

SONETTO 8.

NON tel dissi, Alma mia, che un dì saresti
 Trofeo dell' empia micidial tua Speme?
 Tel dissi sì, ma de' miei detti il seme
 In rena io sparsi; e fede al Ver non desti.
 se per varie guise indi corresti
 Di pena in pena alle miserie estreme,
 Premio ben degno di chi poco teme,
 E molto spera, e nulla crede, avesti.
 Il già di Troja con presaghi accenti
 Lo scempio miserabile, ma vero,
 Svelò Cassandra, e ne fer preda i Venti:
 se quando avvien, che sovra l'Alm impero
 Abbia la Speme, e cecità diventi,
 Dei mali è 'l sommo il non dar fede al Vero.

Sopra l' Assedio di Vienna.

CANZONE 1.

I.

Fino a quanto inulti
 ian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
 e i Barbarici insulti
 orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
 ov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
 di tu'alta possanza?
 'Campi tuoi, su' Campi tuoi più culti
 mina stragi e morti
 barbaro ferro, e te destar non ponno
 sì profondo sonno
 gravi antiche offese, e i nuovi torti?
 tu 'l vedi, e 'l comporti,
 la destra di folgori non armi,
 sur le avventi agl'insensati marmi?

II.

Mira, oimè, qual crudele
 Nembo d'armi, e d'armati, e qual torrente
 D'esercito infedele
 Corre l'Austria a inondar! Mira, che il loco
 A tant'empito manca, e a tanta gente.
 Par, che l'Istro sia poco,
 E di tant'aste all'ombra il dì si cele:
 Tutte son quì le spade
 Dell'ultimo Oriente; e alla gran lotta
 L'Asia s'unlo quì tutta,
 E quei, che 'l Tanai solea, e quei che rade
 Le Sarmatiche biade,
 E quei, che calca la Bistonia neve,
 E quei, che 'l Nilo, e che l'Oronte beve.

III.

Di Cristian sangue tinta
 Mira dell'Austria la Città Reina
 Quasi abbattuta, e vinta
 Mille, e mille raccor nel fianco infermo
 Fulmin temprati all'inferral fucina.
 Mira, che frate schermo
 Son per Lei l'alte mura, ond'ella è cinta.
 Mira le palpitanti
 Sue Rocche: Odi, odi il suon, che a morte sfida:
 Leperate strida
 Odi; e i singulti, e le querele, e i pianti
 Delle donne tremanti,
 Che al fiero aspetto de i comun perigli
 Stringonsi al seno i vecchi Padri, e i Figli.

IV.

I. Onnipotente braccio,
 Signor, deh stendi, e sappian gli Empj mai,
 Sappian, che vetro, e ghiaccio
 Son lor' arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
 Di tue giuste vendette a i caldi rai
 Struggasi 'l popol rio:
 Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio:
 E come fuggitiva
 Polve avvien, che rabbioso Austro disperga;

DEL SEN. DA FILICAJA . . . 7

Così persegua, e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' Ottoman Tifeo
Què tentò di far ginefra, e què caddèo;

V.

el Re superbo Assiro
Gli aspri arieti di Sion le mura
So pur, che in van colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti.
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi, e vinti
So, che vide Betulia: e l' Duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh rinnovella or tu l' antico scempio.
Non è di lor men' empio
Quei, che servaggio or ne minaccia, e morte,
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.

VI.

Che s' egli è pur destino,
E ne' Volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all' Eussino
Servir l' Ibero, e l' Alemanni Teti;
E l' suol, cui parte l' Appennin gelato;
A tuoi santi Decreti
Pien di timore, e d' umiltà m' inchino.
Finca, se così vuoi,
Finca lo Scita; e l' glorioso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. Il voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono, e giusto; e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.

VII.

sarà mai, ch' io veggia
ender barbaro atatro all' Austria il seno,
pascolar la greggia,
ove or sorgon Cittadi, e senza tema
arsi gli Arabi armenti in riva al Reno;
ella ruina estrema

Fia, che dell' Istro la famosa Reggia
 D' ostile incendio avvampi,
 E dove siede or Vienna, abiti l' Eco
 In solitario speco,
 Le cui deserte arene orma non stampi?
 Ah no, Signor tropp' ampi
 Son di tua Grazia i fonti, e tal flagello
 Se in Cielo è scritto, a tua Pietà m'appello.

VIII.

Ecco d' Inni devoti

Risonar gli alti Tempi: ecco sonve
 Tra le preghiere, e i voti
 Salite a te d' Arabi fumi un nembro.
 Già i tesori sacri, ond' ei sol tien la chiave,
 Dall' adorato grembo
 Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
 Erari apre, e comparte:
 Già i Cristiani Regnanti alla gran lega
 Non pur commuove, e piega;
 Ma in un raccoglie le milizie sparte
 Del Teutonico Marte,
 E se tremendo, e fier più, che mai fosse;
 Scende il fulmin Polono, ei fur, che 'l mosse.

IX.

Ei dall' Esquilio colle

Ambo in ruina dell' orribil Geta,
 Mosè novello, estolle
 A te le braccia, che da un lato regge
 Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
 Il ritirar tua Legge,
 E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
 Pianse, e pregò l' afflitto
 Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate;
 Lagrime di umiltate
 Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
 Fatale infausto editto.
 Ed esser può, che 'l tuo Pastor devoto
 Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?

X.

Ma sento, o sentir parme

Sacro furor, che di se m'empie. Udite
 Udite, o voi, che l' arme

Per

DEL SEN. DA FILICAJA . 9

Per Dio cingete . Al Tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite .
Al glorioso acquisto
Su su pronti movete : in lieto carme
Fra voi canta ogni Tromba ,
E 'l trionfo predice . Ite , abbattete ,
Dissipate , struggete
Quegli empj , e l'istro al vinto stuol sia tomba .
D' alti applausi rimbomba
La Terra omai ; che più tardate ; aperta
E' già la strada , e la vittoria è certa .

*la Vittoria degl' Imperiali , e de' Pollacki
sopra l' Esercito Turchesco .*

CANZONE 2.

I.

E corde d' oro elette
Tu su , Musa , percuoti , e al trionfante
Iran Dio delle vendette
Compon d' Inni festosi aurea ghirlanda ,
Chi è , che a lui di contrastar si vante ,
Lui , che in guerra manda
Uoni , e tremuoti , e turbini , e saette ?
Fu , che 'l Tracio stuolo
Suppe , atterrò , disperse ; e il rimirarlo ,
Ruggerlo , e dissiparlo ,
Farne polve , e pareggiarlo al suolo ,
Fu un punto , un punto solo .
H' ei può tutto : e Città scinta di mura
Chi fede ha in se stesso , e Dio non cura .

II.

Recleron quegli empj
In ruinoso turbine di guerra
Abatter Troni , e Tempj ,
Sver da sua radice il sacro Impero .
Npir pensaron di trofei la Terra ,
L'oscurar credero
N più illustri memorie i vecchi esempj .
Disser : L' Austria doma ,
Vincerem poi l' ampia Germania ; e all' Ebro

Fatto vassallo il Tebro,
 A Turco ceppo il piè raso la chioma
 Porgerà Italia, e Roma..
 Qual Dio, qual Dio delle nostr'armi all'onda
 Fia che d'oppor si vanti argine; o sponda?

III.

Ma i temerari accenti,
 Qual tenue fumo alzaronsi, e svanirò,
 E ne fer preda i Venti.
 Che sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
 Vapor, che si fer nuvoli, e s'apriro,
 E piovve d'ogni parte
 Aspra tempesta sull'Austriache genti;
 Perir la tua diletta
 Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
 E all'empietà mostrasti,
 Che arriva, e fere allor, che men s'aspetta
 Giustissima vendetta.
 Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno.
 E 'l san le Fiere, e le campagne il sanno.

IV.

Qual corse gel per l'ossa
 All'Arabo Profeta, e al sozzo Anubi,
 Quando l'ampia tua possa
 Tutte fe' scender le sue furie ultrici
 Sulle penne dei venti, e sulle nubi!
 L'orgogliose cervici
 Chinò Bizanzio, e tremò Pelio, ed Ossa;
 E le squadre rubelle,
 Al Ciel rivolta la superba fronte,
 Videro starsi a fronte,
 Coll'arco teso i nembi, e le procelle,
 E guerreggiar le Stelle
 Di quell'acciar vestite, onde s'armaro
 Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.

V.

Tremar l'Insegne allora;
 Tremar gli scudi, e palpitar le spade
 Al popol dell'Aurora
 Vidi; e qual di salir l'egro talvolta
 Sognando agogna, e nel salir già cade;
 Tal'ei sentì a se tolta

Ogni

Ogni forza, ogni luce; e in poco d'ora
 sbaragliato, e disfatto
 Teo di se monti, e riempio le Valli.
 D' Uomini, e di Cavalli
 venati, o morti, o di morire in atto.
 Del memorabil fatto
 Chi la gloria s' arroga, io già nol taccio,
 Vostre fur l'armi, e tuo, Signor fu'l braccio.

VI.

te dunque de' Traci
 Debellator possente, a te, che in una
 lista distruggi, e sfaci
 la Barbarica possa, e al cui Decreto
 erve suddito il fato, e la fortuna,
 in trionfo sì lieto
 alzo la voce, e i secoli fugaci
 ti darti lode invito.
 aggio, e forte se' tu. Pugna il robusto
 tuo braccio a pro del giusto;
 l'è indifesa umiltà, nè folla ardito
 l'uror lascia impunito.
 Alita sempre al fianco tuo la Gloria,
 al tuo soldo arrolata è la Vittoria.

VII.

dove l' Istro bee
 arbero sangue, e dove alzò poc' anzi
 turca empietà Moschee,
 rgonsi a te Delubri: A te, cui piacque
 dar di nostra eredità gli avanzi,
 un plauso i venti, e l'aeque,
 dicono in lor lingua: A Dio si dee
 egli assalti repressi
 memorando sforzo, a Dio la cura
 dell' assediato mura.
 rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi.
 seggio i Macigni stessi
 anger di gioja, e gli alti Scogli, e i Monti,
 te inchinar d' ossequiose fronti.

VIII.

se pur' anto lice
 idoppiat' voti, e giugner prieghi a prieghi,
 spada vincitrice

Non ripongasi ancor . Pria tu l' indegna
 Stirpe recidi , o fa , che 'l collo pieghi .
 A servitù ben degna .
 Pria , Signor , della tronca egra infelice
 Pannonia i membri accezza ,
 E riunirli al Capo lor ti piaccia .
 Ah no , non più soggiaccia
 A doppio giogo in se divisa , e mezza .
 Regnò , regnò la sozza
 Gente ah pur troppo , e tempo è omai , che deggia
 Tutta tornare ad un Pastor la Greggia .

IX.

Non chi vittoria ottiene ,
 Ma chi ben l' usa , il glorioso nome
 Di vincitor ritiene .
 Nella naval gran pugna , onde divenne
 Lepanto illustre , e per cui rotte , e dome
 Fur le Sionie antenne .
 Vincemmo , è ver ; ma l' Idumee catene
 Cipro non ruppe unquanco :
 Vincemmo ; e nocque al Vincitor il Vinto .
 Qual sia dunque , che scinto
 Appenda il branco , e ne disarmi il fianco ?
 Oltre oltre sciora il franco
 Vittorioso Esercito , e le vaste
 Dell' Asia interne parti arda , e devaste ?

X.

Ma la caligin folta
 Chi dagli occhi mi sgombra ? ecco che 'l tergo
 De i fuggitivi a sciolta
 Briglia , Signor , tu incalzi : ecco gli arresta
 Il Rabbe a fronte , ed han la morte a tergo .
 Colla gran lancia in resta
 Veggio , che già gli atterri , e metti in volta :
 Veggio , che urti , e fracassi
 Le sparse turme , e di Bizanzio a i danni
 Stendi sì ratto i vanni ,
 Che già i Venti , e 'l pensiero indietro lassi ,
 E tant' oltre trapassi ,
 Che vinto è già del mio veder l' acume ,
 E allo stanco mio vol mancan le piume .

Alla Sacra Cesarea Maestà di
LEOPOLDO I. IMPERATORE.

C A N Z O N E 3.

I.

Grande, o saggio, o glorioso Augusto
Del Cristian Mondo fortunato Atlante,
Che 'l sacro Imperio sulle spalle altere
Porti, e non cedi al peso: O fulminante
Giove terren, che sulle Tracie schiere
Tuoni, e'l tremendo scocchi arco robusto:
O dall' Orse all' adusto
Sirio, o da Batro a i termini d' Alcide
Riverito, e temuto: Or che ogni speco
Risuona, e applaude a tue Vittorie ogni Eco,
Quai l' Età prisca, o nuova unqua non vide;
Non disdegnar, che anch' io
Palustre Angel dell' Arno alle tue lodi:
Audace lingua snodi.
Non tu indarno pregasti: Udi il gran Dio,
Idi il gran Dio degli alti tuoi devoti
Ispir. la voce, e le preghiere, e i voti.

II.

fu, Signor, che di sue frondi scossa
Austriaca pianta rinverdir più bella:
E' in un istante, e cangiò 'l pianto in riso:
Fu, che oppressa l' infedel rubella
Iste, a portarne al Negro Mar l' avviso
Lorror fe' l' onda d' uman sangue rossa.
Qual braccio mai, qual possa;
Ant'armi a un tempo strinse, e tanto gravi
Vventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro
Ferrati Montoni; e mal sicuro
Iacea sotterra il cenere degli Avi.
Atta ludibrio altrui
Adea già in seno alla fatal ruina
Alta Città Reina.
I la sostenne; e cosa era da lui;
I la sostenne; e al folgorar d' un fiero
Guardo l' offese, e gli Offensor caddero.

Ma qual' arte fu mai, che in lega strinse
 Tecon il Cielo? Arte i prieghi, arte fu'l pianto;
 E la Fè viva, e 'l cuor contrito umile.
 Quando in te l' Asia imperversò cotanto,
 E quando il ferro scellerato ostile
 Più d' un reo tuo Vassallo in te sospinse,
 Con quella Fè, che vinse
 I duri fati, al Re de i Re distesti: . L. C.
 Di questa Imperial caduca spoglia: . S. M.
 Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.
 Ben puoi'l Regno a me tor tu, che me'l desti.
 Che dico il Regno? E' poco.
 Che io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa
 Su l' capo mio tempesta
 Sfogarsi tutta, e se i mie' prieghi han loco;
 In me solo, in me sol tutto si volva
 L' alto tuo sdegno, e 'l Popol tuo s'assolva.

Dunque come Nocchier, che sotto ignoto
 Cielo notar sulle fienetiche onde
 Vedè al naufragio, e quanto può, lo schiva,
 Se a sorte afferra le fuggenti sponde,
 Guarda i flutti, e gli scogli, e sulla riva
 Dio ringrazia, e l' adora, e scioglie il voto:
 Così con ciglio immoto,
 E in un silenzio di gran sensi onusto
 Tu al grande tuo Liberator ti prostri,
 E gli dai lode. Già deli' Asia i Mostri
 Cuopron, fuggendo, e Monti, e Valli, e auguste
 Alla fuga è 'l sentiero.
 Muovi or tu nuova guerra, e co' suoi strali
 L' Assalitore assali:
 Quai nasceran trionfi, or che al guerriero
 Trionfator Danubio tuo si sposa
 La formidabil Vistola famosa?

Fin di lassù con tacita favella
 Teco, Signor, l' alto Fattore eterno
 Nella mente magnanima ragiona;
 E all' armi, dice, all' armi: aspro governo
 Or fa de i Traci, ed a null' uom perdona.
 Ogni

Ogni sesso, ogni età fiacca, e flagella:
 Struggi Città, debella
 Reami, e Imperj, ech' i'son Dio, s'intenda.
 Tempo è omai d'abbassar cotanto orgoglio:
 Io fin' ora il soffersi, or così voglio.
 Tal con voce di folgore tremenda
 Parlò al Campione Ebreo
 Il Re dell' Etra un giorno; ond'ei dell'empio
 Madianita fe' scempio.
 E in tal guisa eccitò l'insano, e reo
 Miscredente Saul, che udir non volse,
 Ond'egli e vita, e Signoria gli tolse.

VI.

a tu, Signor, che più che vita, e Regno,
 Hai la pietade, e l' Divin cult a cuore,
 Già l' alto impulso a secondar t' accingi:
 Di tue forti milizie il nerbo, e l' fiore
 Dell' Asia entro le viscere già spingi,
 Flagel de' Traci, e della Fè sostegno.
 Non mai sì eccelso segno
 Tue saette ferirò: ecco s' appressa
 Quel dì, che i gran litigi, e le gran risse
 A decider coll' arme il Ciel prescrisse.
 Fatto è il sommo de' fatti. Or che si cessa?
 Contro viltà prodezza
 Entrerà in Campo, e la tenzon fia corta.
 Non è, non è ancor morta.
 L' antica possa; ah perchè al ferro avvezza
 Non ho la destra, e io sì famoso arringo
 L' acciar non vesto, e librando anch' io non stringo?

VII.

a se inerme è il mio braccio, ah no non fia;
 Non fia ver, che la penna or, che fra l' armi
 Suda, e va in guerra il Mondo, in ozio posi.
 Ar nerò d'ira, e di vendetta i carmi.
 E ben mille avventando inni animosi,
 Fulminerò l' empia Masnada, e ria.
 Dall' alta fantasia
 In tuo servizio, ove assoldar ti piaccia;
 O gran Sir, le mie Muse, a mille a mille
 Pioveran dardi, e voleran faville.
 In su, varia di lor prova si faccia.

Vuole tu 'n Campo aperto

O vuoi porle in agguati, o vuoi, che in alto
Tentin murale assalto?

Sì sì, il faran. Più d' uno strale a certo
Scopo so, che drizzaro, e so che han colto
Più d' un segno, e più nomi al tempo han tolto.

VIII.

Deh venga il dì, che l' Araba fortuna

Al regio trionfal tuo Carro avvinta

Calchi con servo piè l' Austriaco suolo!

Allor dirò dell' abbattuta e vinta

Tracia i Popoli oppressi a stuolo a stuolo:

Dirò l' ampie conquiste ad una ad una;

E dell' Odrisia Luna

L' orrenda Ecclissi, e 'l Regnator d' Abido

Preso, e tratto in trionfo, e le cattive

Misere turbe in voci alte, e festive

Canterò sì, che al Ciel n' andrà lo strido.

Se fia, Signor, ch' io veggia

Per l' Eufrate, e l' Oronte i tuoi Cavalli,

E per l' Egiptie valli

Pascolando vagar l' Ungara greggia;

Questa mia, ch' or sì poco Arpa rimbomba,

Saprà crescer di suono, e farsi tromba.

IX.

Che come Borea, quanto più di forza

Mette il Mare in rivolta, e 'l fiede, e scuote,

Tanto più l' onde ne rintuona, e geme;

Sì quando più gli orecchi miei percuote

Di tue Vittorie il suon, tanto più freme

In me l' ingegno, e 'l mio cantar rinforza.

Vedi, che a poggia, e od orza

Del Turco Imperio la sdruscita barca

Piega, e guarda d' intorno, e par, che voglia

Spiar, qual lido i suoi naufragj accoglia;

Tanto d' orrore, e di spavento è carca.

Tu con man forte afferra

Lei, che vela non ha. Se quì si salva,

L' occasion, ch' è calva,

Chi può afferrar? mille su dunque in guerra

Muovile contro or, che in tempesta è l' onda,

Turbini armati, e lei fuggente affonda.

fin di qua , mentre col ferro a i danni
 Tu dell' Asia combatti , e con gli auspicj ,
 Combatterò co' Voti , e colle rime ;
 E quando stenderan le tue vittrici
 Aquile il voto , io sull' Aonie cime
 Doppierò lieto alla tua fama i vanni .
 A te Signor degli anni
 Fia , che sudi ogni bronzo : a te di Paro
 Vote le vene fia , che ognor percossi
 Da industrie ferro i marmi ergan Colossi ,
 Quai nè Rodò , nè Menfi unqua miraro ,
 Per te da Borea ad Ostro ,
 Per te dal Gange alla Tirintia foce
 S'adorerà la Croce .
 Di Dio l'onor , tua sia la lode . Il vostro
 Nome tacciassi , o Muse ; a voi sol baste
 Dir , che a sì grande Imperator pugnaste .

Alla Sacra Real Maestà di
 GIOVANNI III. RE DI POLONIA .

C A N Z O N E 4.

I.

E grande , e forte , a cui compagne in guerra
 Militan Virtù somma , alta ventura :
 o che l' Età futura
 Voglio obbligarmi , a far giustizia al vero ,
 mostrar quanto in te s'alzò natura ,
 Nel sublime pensiero
 Iso entrar , che tua mente in te rinserra .
 Ma con quai scale mai , per qual sentiero
 ia , che tant' alto ascenda ?
 offri , Signor , che da sì chiara face ,
 in di Prometeo audace ,
 na favilla gloriosa io prenda ,
 questo stil n' accenda :
 uesto stil , che quant' è di me maggiore ,
 anto è , rincontro a te , di te minore .

II.

II.

Non perchè Re sei tu, sì grande sei:
 Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
 La Maestà Regale.
 Apre Sorte al regnar più d'una strada:
 Altri al merto degli Avi; altri al Natale;
 Altri 'l debbe alla spada;
 Tu a te medesimo, e a tua virtute il dei.
 Chi è, che con tai passi al Soglio vada?
 Nel dì, che fosti eletto.
 Voto fortuna a tuo favor non diede,
 Non palliata fede,
 Non timor cieco; ma verace affetto,
 Ma vero merto, e schietto.
 Fatto avean tue prodezze occulto patto
 Col Regno, e fusti Re pria d'esser fatto.

III.

Ma che? stiasi lo Scettro ora in disparte.
 Non io col fasto del tuo Regio Trono,
 Teco bensì ragiono:
 Né ammiro in te quel, che anco ad altri è dato.
 Dir ben può quante in Mar le arene sono,
 Chi può di rime armato
 Dir, quante in guerra, e quante in pace hai sparte
 Opre ammirande, in cui non ha l'alato
 Vecchio ragion veruna
 Qual'è alle vie del Sol sì ascosa spiaggia,
 Che contento non aggia
 Di tue vittorie, e dove il giorno ha cuna,
 O dove l'aere imbruna,
 O dove Sirio latta, o dove scuote
 Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?

IV.

Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
 Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
 Appese ai sacri Marmi,
 E tante a lui rapite insegne, e spoglie,
 Alto soggetto di non bassi carmi.
 Non mai costà le soglie
 S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
 Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
 Tue palme antiche e nuove

DEL SEN. DA FILICAJA. 19

Dar tutte in guardia alle Castelle Dive?
 Fiacca è la man, che scrive;
 Forte è lo spirito, che a più alte prove
 Ognor la instiga, e muove;
 E quei, che a Venti le grand' ale imperna,
 Quei la spada a te regge, a me la penna.

V.

Svenni, e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
 Oste sì orrenda tutt' i fonti, e tutti
 Quasi dell' Istro i flutti
 Seccar col labbro, e non bastare a quella
 Del Frigio suolo, e dell' Egizio i frutti.
 Oimè vid' io la bellà
 Real Donna dell' Austria in van di fidi :
 Ripari armarsi, e poco men, che ancella
 Porger nel caso estremo
 A indegno ferro il piede. Il sacro busto
 Del grande Impero augusto
 Pareva tronco giacer del capo scemo,
 E 'l cenere supremo
 Volar d' intorno, e gran Cittadi, e Ville
 Tutte fumar di barbare faville.

VI.

Dall' ime sedi vacillar già tutta
 Pareami Vienna, e in panni oscuri, ed adri
 Le spaventate Madri
 Correre al Tempio, e detestar degli anni
 L'ingiurioso dono i vecchi Padri,
 L'onte mirando, e i danni
 Della misera Patria arsa, e distrutta
 Nel comun lutto, e nei comuni affanni.
 Ma se miserie estreme,
 E incendi, e sangue, e gemiti, e ruine
 Esser doveano alfine,
 Invitto Re, di tue vittorie il seme;
 Di tante accolte insieme
 Furie, ond'ebbe a crollar dell'Austria il Soglio
 (Soffra, ch'io'l dica il Cielo) più non mi doglio.

VII.

Della tua spada al riverito lampo
 Abbagliata già cade, e già s' appanna
 L'empia Luna Ottomanna.

Ec.

Ecco rompi trinclere ; ecco t' avventi ,
 E qual fiero Leon , che atterra , e scande
 Gl' impauriti armenti ,
 Tal fai macello sull' orribil Campo ,
 Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
 Ecco spergi , e calpesti :
 Ecco spoglie , e bandiere a un tempo togli ,
 E 'l duro assedio sciogli ;
 Ond' è , cb' io grido , e griderò : Giugnesti ,
 Guerreggiasti , vincesti ;
 Sì , sì vincesti , o Campion forte , e pio ,
 Per Dio vincesti , e per te vinse Iddio .

VIII.

Se là dunque , ove d' Inni alto concento
 A lui si porge , spaventosa , e atroce
 Non tuona Araba voce :
 Se colà non atterra impeto folle
 Altari , e Torri , e se empietà feroce
 Da i sepolcri non tolle
 Il cener sacro , e non lo sparge al vento :
 Sbigottito Arator da eccelso Colle
 Se diroccate , ed arse'
 Moli , e Rocche giacer tra sterpi , e dumi :
 Se correr sangue i Fiumi ,
 Se d' abbattuti Eserciti , e di sparse
 Ossa gran monti alzarse
 Non vede intorno , e se dell' Istro in riva
 Vienna ip Vienna non cerca , a te s' ascriva .

IX.

S' ascriva a te , se 'l pargoletto in seno
 Alla svenata genitrice esangue
 Latte non bee col sangue :
 S' ascriva a te , se inviolate , e caste
 Vergini , e Spose , nè da morso d' angue
 Violator son guaste ,
 Nè in se puniscon l' altrui fallo osceno .
 Per te sue faci Aletto , e sue ceraste
 Per te di santo amor pegni veraci ;
 Si danno amplessi , e baci
 Giustizia , e Pace ; e la già spenta , e morta
 Speme è per te risorta :
 E , tua mercè , l' insanguinato solco

DEL SEN. DA FILICAJA. 21

Senza tema, o periglio ara il Bifolco,

X.

mpo verrà, se tanto longe io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli Avi a' Nipoti
Vorranno il Campo alla tenzon prescritto,
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Quì, diran, l'invitto
Re Polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse.
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti, e valli, e là torrenti, e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Quì ripose la spada, e quì s'astenne
Dall'empie stragi, e'l gran destrier ritenne.

XI.

e diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer Regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio.
Per salvar l'altrui Regno, il tuo lasciasti.
Che'l Capo tuo donasti
Per la Fé, per l'onore al gran periglio;
E'l Figlio istesso, il Figlio
Della Gloria; e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?

XII.

oli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e'men del vero è quello.
Ch'io ne scrivo, e favello.
Chi crederà l'Eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
E' di te Palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio

Titol , di mano in mano
 Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto ,
 Non dagli altri distinto ,
 Che nel vigor del senno , e della mano ,
 Nel comandar sovrano ;
 Nell' eseguir compagno , e del possente
 Forte Esercito tuo gran braccio ; e mente ?

XIII.

Ma in quel , ch' io scrivo , d' altri Allor la fronte
 Tu cingi , e nuove sotto ferreo arnese
 Tenti , e più chiare imprese .
 Or dà fede al mio dir . Non io l' Ascreo ,
 Che già la sete giovanil m' accese ,
 Torbido fonte beo .
 Mia Clio la Croce , e mio Parnaso è'l Monte ,
 Quel Monte , in cui la grande Ostia caddeo .
 Se per la Fè combatti ,
 Va , pugna , e vinci : Sull' Odrisia Terra
 Rocche , e Cittadi atterra ,
 E gli Empj a un tempo , e l' Empietade abbatti .
 Eserciti disfatti
 Vedrai , vedrai (pe' tuoi gran fatti il giuro)
 Cader di Buda , e di Bizanzio il Muro .

XIV.

Su' su , fatal Guerriero , a te s' aspetta
 Trar di ceppi l' Europa , e'l sacro Ovilé
 Stender da Battrò a Tale .
 Qual mai di starti a fronte avrà balla
 Vasta bensì , ma vecchia , inferma , e vile
 Cadente Monarchia
 Dal proprio peso a ruinar costretta ?
 Se 'l ver mi dice un' alta fantasia ,
 Te l' usurpata Sede
 Greca , te 'l Greco inconsolabil suolo
 Chiama : te chiama solo ,
 Te sospira il Giordano : a te sol chiede
 La Galilea mercede .
 A te Betlemme , a te Sion si prostra ,
 E piange , e prega , e'l servo piè ti mostra .

XV.

Vanne dunque , Signor : Se la gran Tomba
 Scritto è lassù che in poter nostro torni :
 Che

Che al suo Pastor ritorni
 La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
 Corran dell' uno, e l' altro Polo i giorni;
 Del memorando acquisto
 A te l' onor si serba. Odi la tromba,
 Che in suon d' orrore, e di letizia misto
 Strage alla Siria intima.
 Mira, come or dal Cielo in ferrea veste
 Per te Campion Celeste
 Scenda, e l' empie falangi urti, e reprima,
 Rompa, sbaragli, opprime;
 Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto!
 Vanne, Signor: Se in Dio confidi, hai vinto.

All' Altezza Serenissima di
 CARLO V. DUCA DI LORENA

C A N Z O N E 5.

I.

Forte Campion, che cingi
 D' eterni Allor la fronte, e'l ferro ignudo
 Nel cor del Asia spingi;
 Sovrano alto Guerrier, che incontro all'Ebro
 Argin fai del tuo petto, e saldo scudo
 Sei dell' Istro, e del Tebro;
 Sebben col Tracio sangue a te dipingi
 Glorie immortali; e più non è a' dì nostri
 Vivo il gran pregio de' Toscani inchiostri;
 Pur se anco in mezzo all' armi
 Aver pon loco i carmi,
 Fermo sul gran Destriero a me ti volta
 Per breve spazio, e queste voci ascolta.

II.

Non vo', che le mie Muse
 Chiami in giudizio la futura Etate;
 E i lor silenzi accuse.
 Al nume del valor le rime io sacro,
 E queste in Pindo ad onor tuo svenate
 Vittime a te consacro.
 Quale, oh qual nel mio petto estro s'infuse!
 Tu di Tracia terror; tu del ribello

Orion-

Oriente se' freno, e tu flagello :
 Del Cattolico Mondo
 Tu sottentrandò al pondo
 Assicurar dal precipizio il dei?
 E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.

III.

Il suol già morde, e stride,
 E in van risorge l' Ottomanno Anteo :
 Che il Lotaringo Alcide
 Ver lui s' avventa, e bench' ei por si faccia
 Idra di cento teste, e Briarco
 Di cento armate braccia,
 Già l' affronta, e l' atterra, e già l' uccide .
 Ecco che il guardo (oh meraviglia) ! io giro,
 E d' Esercito immenso altro non miro,
 Che poca polve, ed ossa,
 Che ignude, e senza fossa
 Gridan; temete; o Passeggier; degli Empj
 Tai l' alto Dio vendicator fa scempj .

IV.

Ma troppe cose io lascio,
 Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,
 E stringo in picciol fascio .
 Palma novella a i vecchi allorì aggiunta
 Nuovi trofei t' appresta; e al piè dell' uno
 L' altro già nasce, e spunta .
 Colpa dunque è di te quant' io tralasoiò .
 Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi
 Fosti, e te stesso ad or ad or sì avanzi,
 Che qual fu jer ben giusta
 Lode, oggi è scarsa, e angusta :
 E tue rapide Imprese han sì gran lena,
 Ch' io vo lor dietro col pensiero appena .

V.

Pur sì bella è la luce
 De' tuoi trionfi; che l' ingordo amante
 Desio mi riconduce
 A vagheggiarla; e sebben' io non aggio
 Pupille forti a sostentar di tante
 Chiare Vittorie il raggio;
 Scorgo, che tu d' incomparabil Duce
 Tutte adempiesti in un l' opre, e gli officj .
 E quan-

DEL SEN DA FILICAJA. 23

E quanto il braccio, e i bellici artifizj,
E quanto il senno adopra
Mettesti a un tempo in opra,
Per difender dell' Austria il fianco infermo,
E vincer poi lo schermitor di schermo.

VI.

Scorgo, che quando esangue
Vienna languiva di sua salute in forse,
Tu di nemico sangue
Il suol bagnasti, e nel gran dì, che tolto
Di catena fu l' Istro, e al Mar sen corse
Da i Turchi ceppi sciolto,
Scorgo che tu con quel, che mai non langue,
Coraggio invitto, e coll' invitta spada
Larga ti apristi al fiero assalto strada.
Del fuggitivo Campo
Naufragio insieme, e scampo
Del Rabbe i gorgi il sanno; e sallo, e' l vede
L' arso Barcam di tante stragi crede:

VII.

Strigonia il sa, che arresa
Tue palme accrebbe, e teco fe, cedendo,
Bella d' onor contesa.
Lei col ferro vincesti, ella te vinse
Dell' umiltà coll' armi, e il tuo tremendo
Acceso s' legno estinse,
Solo il cederti è scampo; altra difesa
E' vana, e frale. O per gran fatti egregi
Principe illustre, e successor di Regi
Or che a toccar la Lira
Sacro furor mi spira,
Odimi; e se il mio Canto a sdegno prendi,
Non qual'io son; ma quel, ch'io dico attendi.

VIII.

Viva il gran Dio, che dona
A te vittorie, a me parole. Io veggio
Nuova immortal Corona
Circondarti le tempie. Osa, e confida.
Cadrà, cadrà dall' usurpato saggio
La scelerata infida
Monarchia d'Oriente. Ecco risuona
L' aria; e il nuvolo squarciasi, e stridente

Scende il fulmine a terra . Or tu il possente
 Gran braccio entro i capegli
 Le caccia , e il crin le svegli ;
 E benchè in mezzo al suo Covil s' appiatti
 La spaventata Belva , ivi l' abbatti .

IX.

Oh come or mille , e mille .
 Il tuo Goffredo in sen t' accende e desta
 Generose faville !
 Ei del Carmelo , e di Sion t' addita
 L' alto retaggio : A questa il Cielo , a questa
 Impresa il Ciel t' invita .
 Oda il sacro Giordan l' Austriache squille ;
 E vie più , che il tuo onore , a te sia sprone
 L' onor di Cristo . Ah perchè rea stagione
 Cessar fa l' arme ? Il Sole
 Corra più , ch' ei non suole ;
 E' l Tempo al muover de' suoi , vanni accoppi
 Quel de' miei voti , e 'l suo volar raddoppi .

X.

Ma goda pur sì brevi
 Ore il perfido Scita ; e in mezzo all' arme
 Le pacifiche nevi
 Frapponga il Verno . Armisi l' Empio , e tutta
 L' Asia , e tutta con lui Affrica s' arme .
 Se in sì terribil luta ,
 Pur sei , Signor , qual esser suoli e devi ,
 Cadrà , che un freddo insolito tremore
 Gli andò per l' ossa , e gli fuggì dal core
 L' ardir . Se in Campo ei giugna ,
 Strage sarà , non pugna .
 Correrai tu fin dove in Mar si frange
 L' Indo ; e vedrà le tue Bandiere il Gange .

XI.

Or , tua mercè , se il nostro
 Secol tutt' altri col tuo lume oscura :
 Se del più puro inchiostro ,
 Veleno , e morte del possente obbligo ,
 In fior ti seibo , e se all' Età futura
 E grande , e forte , e pio
 Entro i miei versi ti dipingo , e mostro ,
 Non è mio vanto . Nel maggior periglio
 Quel

DEL SEN. DA FILICAJA. 27

Quel dì, ch'io vidi asciugar Vienna il ciglio,
In un pensier profondo;
Dissemi il Re del Mondo:
Narra tu l' Opere dei Cristiani Eroi:
Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio, il puoi.

RINGRAZIAMENTO
A SUA DIVINA MAESTA'
CANZONE 6.

I.

Padre del Ciel, che il geminò Emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penetri:
Pria, che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te; che sei del mio pensierò |
Segno, saetta, e Arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all' Opra; ch' io di te dir cose
Voglio a tutt'altri ascose;
E un sì geloso arcano.
Far palese alla Fama, onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.

II.

Se uman piego, Signor, su in Cielò arriva,
Soffri, ch' io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recide.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi:
Gli sappian l'onle, e i lidi;
E ne favelli ogni Eco, e in ogni riva
L'alto tuo don si scriva.
Se da ignobil non trasse arida venà
Sensi, e voci il mio stil: Se le mie rime
Spirto animò sublime,
E diè lor polso, e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch'io prenda
Per me l'onore, e a chi mel diè nol renda?

III.

Grandi, e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio canto il suon dell'armi.

Cantai dell' Asia, e dell' Europa il brando
 Di sangue asperso, e i Carmi
 Or di vendetta, or di pietade armati.
 Pari, o simil non mai
 Per poetica impresa estro mi punse.
 Me udiron l' Alpi; e tra i marini orgogli
 Me de' più sordi scogli
 L' orecchie udiro; e giunse
 Un suono a me di menzognera lode,
 Suon, che passa qual vento, e più non s'ode.

IV.

Ma chi diè voce ai Carmi? onde uscì 'l suono?
 E come far poteo
 Uom sì tozzo, e inesperto Opra cotanta!
 Tu, cui tromba la Terra, e 'l Mar si feo:
 Tu, le cui glorie canta
 L' armonia d'ogni sfera, e di cui sono
 Voce i tremuoti, e 'l tuono:
 Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
 Così da minutissima scintilla
 Gran fiamma esce, e sfavilla.
 Così vapor sottile
 Poggiando in alto ivi s'accende, e fassi
 Folgore, e par, che 'l Mondo urti, e fracassi.

V.

Sul romper dell' Aurora allor, che l' Alma
 Il nettare giocondo
 Bee di tua grazia, e 'l Divin lume accoglie,
 Oh quante volte in un pensier profondo
 A me dall' alte soglie
 Scendesti! o quante neli' interna calma
 Da questa fragil salma
 Fe divorzio il mio spirto! ad in qualguisa
 Dai ben forti legami, ov' ei s'avvolse,
 Felice fuga il tolse!
 Oh come allor divisa
 Da se la mente volò in parte, ov' ebbe
 L' esilio a grado, e in se tornar le increbbe!

VI.

Dico, Signor, che qual dai fondi algosi
 Saglie a fior d'acqua, e beve
 Marina Conca le rugiade, ond' ella
 Le Perle a concepir sugo riceve: Tal'

Tal' io la dolce e bella
 Pioggia serena allor degli amorosi
 Tuoi raggi a ber mi posi,
 E n'empiei l'assetato arso desio:
 Ma sì come del Ciel la Per'a è figlia,
 Non già di sua Conchiglia;
 Così lo stil, che mio
 Sembra, mio non è già; gli accenti miei
 Han da te su: no, e tu l'Autor ne sei.

VII.

Ed oh, fosse il mio Canto al zelo uguale,
 E come in petto il chiudo,
 Così ancor potess' io chiuderlo in carte:
 Ch'uom non fu al Mondo sì selvaggio, e crudo
 Che non sentisse in parte
 Dell'amoroso tuo possente strale
 La puntura vitale.
 Entro ogni petto per maggior tu' onore
 Più forte assai nella stagion guerriera
 Germogliera 'l valore;
 E d' alte selve schiera
 Correr su i Mar, e sfidar l' aure, e tutti
 Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.

VIII.

Vedrei dal Carro alle Colonne unita
 Contro i Giganti Achei
 La Cattolica Europa imprendere guerra;
 E coprir l'insepolte ossa vedrei
 La sbigottita terra:
 Vedrei la feritrice Asia ferita,
 Vile ancella schernita
 Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
 A maniera servil Colei, che tanto
 Fu grande, e si diè vanto
 D'abbatter Vienna, e Roma;
 Nè saria forse di Pizanzio il Muro
 A quel barbaro Re schermo sicuro.

IX.

Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
 Bella union non lega,
 Perchè a risponder la discordia è sorda;
 Muovi tu, Padre, e intenerisci, e piega,
 E in un volere accorda

Genti fra mille alti litigi involte .
 Fa , che 'l mio dir s' ascolte
 Fin dove il Sol di rai si spoglia e veste ,
 Cangia in tromba la Cetra , e più sonora
 Rendila , e se fin' ora
 Del Parnaso celeste
 L'un giogo ascesi ; or fa , Signor , ch' i' ascenda
 Sull' altrò ancora , e signoria ne prenda .

X.

Fa , che in voce converso entro le sorde
 Fedeli orecchie in tuoni
 Alto gridando pace , pace , pace ,
 E 'l prode svegli , e 'l vile accenda , e sproni ,
 Ed ambo in tuono audace
 Sgridi alto sì , che 'l Cristian Mondo assorde .
 Allor dirò ; Le ingorde
 Ire acquietinsi , o Regi , e l' odio spento ,
 Non più giudice nè ferro omicida
 Vostre liti decida .
 A che gittare al vento
 Tanti nobili s'egni , e tanto umano
 Cristiano sangue in dissipando in vano ?

XI.

Ite dirò , dove di Dio , pugnando ,
 La gran Causa si tratta ,
 Il vuol Ragione , e Coscienza il vuole .
 Su su : dell' Asia il Regnator s' abbatta ,
 Col tuon di tai parole
 Sconvolgerò tutto quest' aere , e quando
 N' andrò di vita in bando ,
 L' usato suon dall' ossa mie meschine
 Uscirà forse : Ond' io quaggiù ramingo
 Spirto ignudo solingo
 Fin de' secoli al fine
 Alzerò voce , ch' ogni voce eccede ,
 Pace , pace gridando , amore , e fede .

XII.

Ben ti' è noto , Signor , che a tesser versi
 Nè guiderdon terreno ,
 Né mercenaria lode unqua mi trasse .
 Io tradir tua Bontade ? ah dal mio seno
 Fuggan cure sì basse .

DEL SEN. DA FILICAJA. 31

Te sol bramo, e se un tempo Inni diversi
Sol di tue glorie aspersi,
Entro 'l mio fosco il Ver forse (oh che spero)!
Fia, ch'io discuopra, e benchè cieco io sia,
Mostri a più d'un tra via
Il Celeste sentiero,
Qual fioco lume, che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n'addita.

XIII.

Questa nata di zelo, e a infonder nata
Canzon zelo, e valore
Ti porgo intanto. Tu l'ar viva, e moto
Prestale, e tu ragion rendi al favore,
Al favor tuo, che ignoto
Esser non dee. Dell'Erà mia passata
Fra l'opre almen mirata
Sia da te questa. Oh non indarno spese
Vigilie mie, se quando sia, che preda
Di morte in polve io riedi,
Venga, dirai cortese,
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
E usò 'l mio dono, e al Donator l'ascrisse,

*Risposta dell'Autore alla Canzone di
Personaggio incognito.*

C A N Z O N E . 7.

I.

Q Ual con feconda piena
Fiume di latte altissimo trabocca?
Incognita è la vena
Di questo nuovo altero Nil, che sbocca.
In mar di gloria, e l'onde
Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde.

II.

Tutte nell' ampio seno
L'acque canore di Beozia ei porta,
E va sì gonfio, e pieno,
Ch'urta i ripari, e gli argini traporta,
E 'l ricco suol con vaga
Cortese ingiuria allaga.

Sulla famosa riva

Di sì gran fiume io già m' assido , e sento
Di melodia festiva
Risorar d' ogn' intorno alto concento ,
E a me con dolci modi
Favellar le bell' onde in suon di lodi .

IV.

Sentomi dir , ch' io fei

D' Arco Scitico infranto , Arco alla Cetra ,
Arco a i trionfi miei :
Sentomi , dir , che all' Idumea faretra
Le Saette ingolai .
Ond' io dell' Asia il fier Piton piagai .

V.

Vaga d' udir sua lode

Corre già l' Alma dell' orecchie al varco ,
E sì rallegra , e gode
Sotto il soave lusinghiero incarco ,
Che Sirena sì dolce
La Ragione addormenta , e i sensi molce .

VI.

Ma non sì fiso io guardo

Gentil menzogna , ch' io nel Ver non fisi
Assai più attento il guardo .
Nè sì cieco son io , ch' i' non ravvisi
Entro quest' onde il vago
Dell' arte inganno , e la mia vera imago .

VII.

Italo Nil , che abbondi

Di grand' acque , e di fama , i tuoi fremenai ,
Chiari gorghi profondi
S' unqu' avverrà , che di solcare io tenti ,
D' Onore un più bel Vello
A rapir correrò Tifi novello .

VIII.

Mia vista ossequiosa

Scoprire allor sull' Eliconie cime
Potrà tua fonte ' ascosa ;
E se tant' alto l' animose rime
Alzar mi sia concesso ,
Sarai tu mio Libetro , e mio Permesso .

Al gran Cigno Romano

Tai sul bell' Arno cantò note un giorno

Palustre Angel Toscano .

L' udir le Ninfe, e del suo Canto a scorno

Risero, ond' ei si tacque

Pien di vergogna, e s'attuffò nell' acque .

In occasione della sconfitta dell' Esercito

Turchesco, e della caduta

DI NEUHAEUSEL.

CANZONE 8.

I.

DAl balzo d' Oriente

Sorgea l' Aurora, e le dorate chiome

Sparte sul volto della Terra avea,

Quando quel sommo Spirto, (io non so come)

Quel sommo Spirto, che del Mondo è mente,

E sol se stesso intende, e amando crea,

Con quel, che l' alme bea,

Chiario sguardo possente

Da me partimmi, e tutto a se mi trasse :

E tant' alto levommi, e sì le basse

Forme antiche mi tolse, e quel, ch' i' era

Nell' età mia primiera,

Che indarno in me l' antico me cercai .

Ond' io più in su poggiando, ivi udii cose

Al mortal senso ascose,

Che 'l dir nostro, e 'l pensar vincon d' assai,

Cose ivi udii, la cui tropp' alta cima

Nè prosa può, nè gareggiar. può rima .

II.

Mentre io bevea per gli occhi

Quel sacro lume, che di se fea centro

A mille raggi, e a se di lor fea velo,

Qual' io di fuor mi fossi, e qual per entro,

Dical, se sallo, il core. Io so, che tocchi

Da gentil colpo d' amoroso telo

Volare per l' ampio Cielo,

Qual saetta, che scocchi,

Vidi allora i miei spiriti ebbri di fede.

Ma qual chi mira , e di mirar non crede
 Cosa di nuovo alto miracol piena ,
 Tal' io credetti appena
 Al Ver, che ascose entro' il suo Ver m'apparve ,
 Finchè scendere a me di raggio in raggio.
 Per sereno viaggio
 Un lampo i' vidi , o di veder mi parve ,
 Che in lingue d'oro saettò veloce
 Lucidi accenti , e si converse in voce .

III.

Voce d'eterno amore ,
 Che in mille nodi , e mille il cuor m'avvolse
 Con sua celeste alta Virtù faconda :
 Voce , che in pioggia di parlar si sciolse
 Chiara , e soave ; ma il beato umore
 Crebbe poi sì di quella nobil' onda ,
 Che nol capì la sponda
 Del petto angusto , e fuore
 Trahoccò l' eloquente aurea tempesta ;
 Tal che di quella in me serbai sol questa
 Picciola parte ; e fu ben tal , che d' essa
 Porto ancor l' alma impressa ,
 E porterolla infino all' ultim' ora .
 Che come al sen per le pupille scende
 Bellezza , e amor v'accende ;
 Così di quell' amabile sonora
 Luce il raggio loquace al petto scese
 Per la via dell' orecchie , e 'l cuor m'accese .

VI.

Odi , mi disse , o figlio ,
 Odi quel , ch' io ti svelo , e in petto il serra ,
 E in mille carte , e più nel cuor lo scrivi .
 Quel piccol globo , ed infimo , che terra
 Nomasi , e campo è d' affannoso esiglio ,
 Fatto è campo di guerra . O quanto quivi
 Barbaro sangue in rivi
 Scorre ! il guerriero artiglio
 E' el sacro Augel , che fa dell' Asia strazio ,
 D' sì lungo ferir stanco , e non sazio
 Già nove prede afferra ; onde ei disbrame
 La generosa fame ,
 E 'l nobil rostro , e le grand' unghie adopre .
 Mi-

Mira del Sacro Imperio alta Colonna
L'adriaca Donna
Come tutto di vele il Mar ricuopre .
E, come a sì gran l'uopo accolta insieme
La Germania feroce arme arme freme !

V.

Già la ceneri Argive
Solca l' Ungaro aratro , e spunta ogni erba
Dalle Tracie malnate ossa insepolti .
All' empia insultatrice Oste superba
Già insulta il piè nemico , e quai cattive
Menansi , e quai pe' boschi erran disciolte
Le già cotante volte
Reliquie fuggitive .
Ecco di Vienna alto spavento , e inciampo
Dell' Alemanno formidabil Campo
Qua vinta cade inespugnabil Rocca ;
Nel cuor dell' Asia scocca
Là il Bavarico strale in varie guise ,
E il Lottaringo Eroe , che tal ben sembra ,
Le sparte Austriache membra ,
Gran tempo è già , dal Capo lor divise
Par , che in un ricongiunga , ed alla prisca
Eccelsa Pianta i tronchi rami unisca .

VI.

Ma se con folle abuso
Van di lor palme alteri , e a me dovuto
Di lode omaggio i Vincitor non danno ;
Giuro per l' alto mio poter , che a voto
N' andran lor colpi , e fia lor ferro ottuso ,
E spoglia e preda i Predator saranno ,
Giuro , che perderanno
L' armi del ferir l' uso .
A me deonsi le glorie , a me che sono
Il Re de Regi , e le vittorie dono .
Or che fia poi , se di mia Sposa esangue
Grondar si veggia il sangue ,
E si riapran le ben fresche piaghe ?
Nol soffrirò , nol soffrirò . Qual gloria .
D' empia crudel Vittoria
Far mai potrà , che 'l Corpo mio s'impaghe
Con novelle ferite ? ah forse scarsi

Rivi di sangue in sul Calvario io sparsi ?

VII.

Non langue no per forte

Volger d'anni 'l mio braccio ; alza tu 'l guardo
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira
Questo, ch' or mi circonda ampio gagliardo
Esercito immortal . Vedi che morte ,
Esangue , e stragi , ovunque gli occhi ei gira ,
Orribilmente spira !

Contra gli empj ritorte

Vedi qua l' armi , onde cacciar tentaro
Me dal mio regno , e a me far guerra osaro .
Da questo il rio superbo Angel rubello
Strale fu colto : e quello
Ruppe ad Acabbo , e ad Ocozzia la fronte :
Con questo poi di Baldassar sei scempio ,
E con quest' altri l' empio
Giulian percossi , e alzai d'estinti un monte .
Or non ho io l' istessa man , l' istesso
Poter non ho , nè più son' io quel desso ?

VIII.

Narra tu 'l vero , e grida ,

Ch' io son quel desso ; e se ribollon gli odj ,
Alzerò 'l braccio onnipotente , e fine
L' armi , e gli armati avranno : in varj modi
Farò , che 'l ferro , il ferro lor gli uccida .
Ma pria vedran gli scempj , e le ruine
Di lor Città meschine ;

Udiran pria le strida

Del sesso imbelli , i cui più forti schermi
Saran le braccia pargolette inermi
De i figli esangui : pria vedran sull' arse
Mura gl' incendi alzarse :
Nè per gli occhi sfogar l' interne doglie
Potran : che il duolo , che s' addensa , e gela
Nel cuore , il cuor congela ,
E il pianto istesso agl' infelici toglie .
Tal darà esempio ad ogni età futura
Chi sol Dio fa se stesso , e Dio non cura .

IX.

Ma qual pur' ora io sento

Al piè dell' ira germogliar pietade ,

Pie-

Pietà d' un Dio mal riamato Amante?
 Ecco amor mi disarmo; e di man cade
 A me già il ferro: e sol per dardi avvento
 L' antiche mie, che mi stan sempre avanti,
 Misericordie sante.

L' arco a ferire intento
 Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali.
 Ma di tante sciagure, e tanti mali
 Qual sarà il fine? ah quando, o figli, ah quando
 Impugnerete il brando,
 Per l' onor mio, per la mia Fede offesa?
 Se di valor, se di famose prove
 Stimol vi punge, e muove,
 Ite, l' Asia v' aspetta: ecco l' impresa,
 Ecco 'l Campo, ecco l' armi: or si persegua
 L' Oste abbattuta, e chi è Fedel, mi segua.

X.

Tempo verrà, che quale
 Cristian ferro di sangue Arabo gronde
 Vorrò vedere, e qual sia tinto, e asciutto.
 Misurerò le piaghe ampie, e profonde,
 E saprò da qual' arco uscì lo strale:
 Chi empì di stragi, e chi fumar fe tutto
 D' incendj il suol. Qual frutto
 Di gloria alta immortale
 Fia 'l vostro, o figli se quì, dir, pugnammo,
 Potrete; e quì di Tracie spoglie alzammo
 Trofei ben mille; al gran murale assalto
 Quà sormontammo in alto:
 Là piantammo le Insegne! Or che si aspetta?
 Meco, o forti, venite; io Duce vostro
 Il sentier v' apro, e mostro.
 Su su, l' empia si estirpi Araba Setta:
 Serva 'l Eussino, e dalla vostra mano
 Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.

XI.

acque, ciò detto; ed io
 V' Nulla udi; poscia, o vidi, e perchè meco
 Io non era, non so, se sparve il lume,
 O tacque il suono, o s' io fui sordo, e cieco.
 Indi a me fui renduto, e tornai mio:
 Ma trattar l' aere coll' eterne piume

Con-

Contra 'l natio costume
 Non più mia mente ardio.
 Onde in quel modo, che de i fior fu gli egri
 Volti piovon dell'Alba i freschi allegri
 Gemiti, un pianto di letizia molli
 Mi feo le guance, e volli.
 Volli parlar, volli dar lode a quella
 Bontade immensa; ma tre volte venne;
 E tre poi cadde, e svenne
 Su i labri miei l'attonita favella,
 Che fra tema, e stupor trovò impedita
 Con doppio freno al suo desir l'uscita.

XII.

Alle parole apersi.

Pur quindi il varco, e dissi: O grande, o vero,
 Giove, che armato a nostro pro ti mostri,
 Gran Dio, che 'l braccio del Cristiano Impero
 Sì lunge stendi, e tanti, e sì diversi
 Della Tracia, e dell'Asia orridi Mostri
 Fulmini, atterri, e prostri:
 Se in piè s'alzaro, e fersi
 Ossa, e polve, al tuo cenno, Oste tremenda,
 Far ben potrai, ch'entro i miei Versi scenda
 Spirto guerrier, che la tua spada impugne,
 E i duri petti espugne:
 Spirto, che i Regi alla fatal gran lega
 Muova, e'l coraggio a risvegliar, che dorme,
 Adopri in varie forme
 Prego, che sforza, autorità, che prega.
 Volea più dir; ma da sinistra il Polo
 Risondò lieto: io mi prostrai sul suolo.

DEL SEN. DA FILICAJA. 39
ALLA FORTUNA.
SONETTO 9.

I.

A Pri, Fortuna, per un solo istante
Gli occhi, e 'l crudo suspendi aspro flagello
Ch' io te chiamo in Giudizio a te davante,
E da te cieca a te non cieca appello.
Giudice a un tempo e rea, mira le tante
Mie gran piaghe mortali, e mira quello
Empio trionfo, che adornar ti vante
Sol de' miei scempj, e de' miei guai far bello.
E se ancor non sei sazia, e invan si chiede
Ragione a te contro te stessa, e dei
Negar Giustizia, e non donar mercede:
Nol curo io già; nè degli sdegni miei
Degna se' tu. Quanto 'l dover concede
Sarò qual sono, e sij pur tu qual sei.

SONETTO 10.

II.

E Ancor fingi, Fortuna, e ancor m'allette
E d' infinte lusinghe al dolce suono,
Suon, che mai nulla osserva, e assai promette,
Torni a provar, se qual fui sempre, io sono?
Nè aspetto mai da te, nè fia, ch' i' aspette
Mercede, o grazia mai: che dove sono
Al par de' Vizj le Virtù sospette,
Nuocon l'onte assai men, che 'l premio, e 'l dono.
Meo dunque t'affronta, e in me l'estremo
Fa di tua possa, e forze impiega, ed armi;
Che te inerme assai più, che armata io temo.
Temo i miei falli, e se di lor non t'armi,
Il braccio hai tu di gagliardla sì scemo,
Che non puoi senza ma misero farmi.

S O N E T T O 11.

III.

SE a chi t'adora ogni prudenza è tolta,
 E s'ogni tuo favor costa un delitto;
 Lode al Ciel, che d'odiarmi, empia, una volta
 Giurasti, e in marmo il giuramento hai scritto.
 Ch' anzi trar questa vita o poca, o molta
 Vo' sempre in pianti sfortunato, e afflitto,
 Che offrire incensi a Deità sì stolta,
 Onde il fato si cangi a me prescritto.
 Nè pur tregua chieggi' io. Saette ultrici
 Su su m'avventa non mai sazia, o stanca,
 Più, che i finti tuoi vezzi, amo i supplicj.
 Sì: gli amo sì: nè 'l mio soffrir si stanca,
 Vero senno mancò sempre a i Felici,
 A i Miseri conforto enqua non manca.

Fortezza d'animo nelle disgrazie.

S O N E T T O 12.

PEnsier robusto nell'età men forte,
 E sì guerriera ebb'io contro gli affanni
 La sempre imbelle acerbità de gli anni,
 Ch'io presi a gioco ogni più aspra sorte;
 E fel rimedio il male, e con accorte
 Maniere opposi al nuovo danno i danni,
 Che difensor di me, non più tiranni
 Chiusero al duolo assalitor le porte.
 Poichè qual, se sull'onda è discesa,
 L'umor caduto dal cadente umore
 Ripara il Vaso, e si fa sua difesa;
 Tal cadendo rigor sovra rigore
 L'antica in me contro la nuova offesa
 Schermo si fece, e restò illeso il Core.

Nel

Nel pensare al proprio stato.

SONETTO 13.

SToria, vita de' tempi: O tu, che a morte
 Togli 'l suo dritto, e con magia possente
 Trai dal sepolcro le memorie spente,
 E nuovo spirito ai morti Nomi apporti:
 Se d' un, che tutti di contraria sorte
 Prova gli strazj, e già provò sovente,
 Convien, che 'l nome alla futura gente
 De gli anni ad onta, e dell' obbligo porte;
 Registra pure i miei disastri, e n' empì
 Tutte insieme l' Età; ch' esser ben parmi
 Atto a fornirle d' infelici esempj.
 E se non ponno a me dar fama i Carmi,
 Potrà la fama de' miei duri esempj
 Eterno in Terra, e memorabil farmi.

Desiderio di Gloria.

SONETTO 14.

Nell' interna Repubblica un affetto
 Sorge di gloria sì gagliardo, e intenso,
 Ch' io gelosia ne prendo, e per sospetto
 Bando a lui dar coll' Ostracismo io penso.
 Ma questi Carmi, che non basso effetto
 Di lui pur sono, una sì dolce al senso
 Guerra fan di pietà, che a mio dispetto
 Niego alla pena il già prestato assenso.
 E qual già Roma l' accusato, e reo
 Manlio, a vista colà del Campidoglio,
 Nè assolver mai, nè condannar poteo:
 Tal finchè queste, onde all' obbligo mi toglio
 Rime avanti mi stan, quel, che le feo,
 Dannar non posso, e discolpar non voglio.

DISPREZZO

Della Gloria Terrena.

SONETTO 15.

O Vinto sì, ma non mai vinto appieno
 Desio di gloria, che di terra nasci,
 E sei terra, e di terra anco ti pasci,
 E fai l'Uom, come te, tutto terreno:
 Qual pro, che ad or ad or dentro al mio seno
 Te quasi estinto, e tramortito io lasci,
 Se ognor più forte; qual Anteo, rinasci
 Tocco appena il materno empio Terreno?
 Empio Terren della mia propria stima,
 Dal cui contatto sì malvagio, e reo
 S'unqua sia, ch'io ti stacchi, e poi t'opprima,
 Dal grande scempio d'un più forte Anteo
 Andrò superbo, e n'avrò spoglia opima,
 E farò più, che in Libia Ercol non feo.

ALLA LIBERTA' PERDUTA

SONETTO 16.

O L dolce tempo, ch'io di te godei,
 Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi,
 O fa, ch'io perda, poichè te perdei,
 L'alta imago del bel, che in te già vidi.
 S'io t'amo, o bella Libertà, gl'Iddei
 Il sanno, e 'l san le Valli, e i Monti, ei Lidi,
 E 'l Mar, che cresce de' gran piante miei,
 E l'aere, ch'empio de' mie' alti stridi.
 Ma se degli odj tuoi son io ben degno
 Dal dì, ch'io servo a Dignitate ancella,
 Pur che scemi 'l tuo bel, cresca 'l tuo sdegno.
 Quando s'adira il Cielo, nè Sol, nè Stella,
 Nè in lui pur veggio di bellezza un segno:
 Tu più sempre t'adiri, e più sei bella,

SQ.

DEL SEN. DA FILICAJA. 143
SOPRA IL TEMPIO.

SONETTO 17.

VIdi poc' anzi un torbido, e veloce
Fiume, che pien di rapidi momenti
A giugner presti, ed a passar non lenti,
Quanto si sente men, tanto più nuoce:
Fiume, che spinge più che mai feroce
Di morte al lido i naufraghi Viventi,
E va tacito sì, che appena il senti,
Dell'oblio nel gran mare a metter foce:
Fiumi nato col mondo allor, che stesi
Fur gli ampj Cielj, e con piè snello, e presto
A fuggir cominciare e i giorni, e i mesi.
A cotal vista sbigottito, e mesto
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi;
E'l pensier mi rispose: il Tempo è questo.

PER UNA GRAN DAMA

Nella partenza d'altra Dama per Roma.

SONETTO 18.

TU parti, o Cara? e me qui lasci, e togli
Al bell' Arno il suo Sole, e al Febro il porte?
E me diparti da me stessa, e'l forte
Nodo, che unì due Cor, disleggi, e sciogli?
Deh pe' begli occhi, che porian gli scogli
Romper, e tor di man l'armi alla Morte,
Ferma, ti priego, e di mia cruda sorte
Almen t'incresca, e i miei sospiri accogli.
Vedrai, se parti, Amor con gli occhi bassi
Restar qui senza te fuor del suo regno,
E pianger meco per pietade i sassi.
Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,
Correr l'anima mia dietro a' tuoi passi.
Ma non saprai già dir, s'io resto, o vegno.

AL

A L S O N N O 9.

CAra morte de' sensi, obbligo de' mali,
 Sonno, che trai di guerra, e in pace poni
 Di tempo i miseri Mortali:
 Deh per un breve spazio almen componi
 Le mie interne discordie, e tra'l mio duolo
 E me l'ali pacifiche interponi.
 Chiudi quest'occhi, che di painger solo
 Par, che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga,
 Che mentr'io dormo, al mio dolor m'involò.
 Non chiegg' io no, che la posente verga
 Tre volte, o quattro rituffata in Lere
 In me tu scuota, e tutto il sen m'asperga.
 Alme di me più avventurose, e liete
 Abbiansi ciò. Son gli occhi miei contenti
 Sol d'una poca, e languida quiete.
 Tutto già tace il Mondo; e le cadenti
 Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso
 Il Mar ne sembra, e sonnacchiosi i Venti.
 Io solo, ah! lasso, nel comun riposo
 (Chi fia, che 'l creda?) io sol nella comune
 Alta posa, e quiete ancor non poso.
 Già quattro Soli, ed altrettante Lune
 Fatto han ritorno: e queste mie meschine
 Luci di te son tuttavia digiune.
 Là del Tosco Appennin sull'erme alpine
 Balze, o là, dove porge all'Arno in dote
 Limpid' acque la Pesa, e cristalline,
 Forse or appunto con pupille immote
 Tutto Zel, tutto Fe da se ti scaccia
 Sacro stuol di romite alme devote.
 Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia
 Almen brev' ora in questo seno, e poi
 A te ricetta in altro sen procaccia.
 Vienne di là; ma se venir tu vuoi
 Donde or ti tien per avventura esclusa
 Amor co' dolci amari vezzi suoi;
 Vanne, vanne; infelice oltre nostr'uso
 Son io bensì; ma d'onestate amico;
 Né le mie notti a profanar son uso.

Tale

Tale a me scendi, qual fu Colle aprico
 Neve scende talor, che poi disfatta
 Tosto il rende al primier suo stato antico ;
 O qual rugiada, che innocente allatta
 L' erbe fresche sul romper dell' Aurora ,
 E mantien fede a ogni lor foglia intatta ,
 Coll' umide tue penne, anzi ch' io mora ,
 Bagnami pur, sol che macchiar non ose
 Il cuor , ch' io serbo immacolato ancora .
 Ma tu non vieni ; e già col crin di rose
 Spunta dal Gange , ed il natlo colore
 La Forlera del dì rende alle cose ,
 D'or se giunto se' tu ; ma il mio dolore
 E' l' pensier sempre desto a te in quest'occhi
 Chiuser l' ingresso, o te ne trasser fuore .
 Dunque inesperto arcier se a vuoto scocchi ;
 E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta ,
 Più non vo', che tua verga unqua mi tocchi .
 Vanne : sol Morte rintuzzar la punta
 Può de' miei mali ; e sol quand'io sia spento ,
 L' ora per me del riposar fia giunta
 Ma pur combatto con me stesso , e sento
 In me ragione or vincitrice , or vinta .
 Ahi può tanto il mio duol , s'io nol consento !
 Deh omai quest' Alma del suo velo scinta
 Voli altrove a posar . L' ultima sera
 Vedrò pure una volta ; e se la finta
 Morte non viene, a me verrà la vera .

Nel partirsi di Firenze per andar in Villa .

C A N Z O N E 10.

I.

Firenze mia, benchè miseria estrema
 Di maestà non poco
 Tolga , e di fede a un dir sincero , e fido ;
 Pur l' alta doglia , ch' esalando, un poco
 Si disacerba , e scema ,
 Vuol , ch' io tutto dal pianto alzi uno strido .
 Tu, che d' amor sei nido ,
 Scusa , o Madre , deh scusa il duro stile ,
 In ch' io ti parlo , da gran forza oppresso ;
 E ben-

E benchè un detto istesso
 In Uom grande sia grande, in vil sia vile,
 Soffri, s'io dico a te quel, che già disse
 All' amante Calipso il saggio Ulisse.

II.

Ninfa, ei dicea, lo cui gran nome altero
 Per l' ampio Ciel si spande,
 E dove ha il Sol feretro, e dove ha cuna:
 Reina, e Dea sei tu: nè d' ammirande
 Bellezze, o d' alto Impero
 Altra ti avanza, o di Real fortuna:
 Nè in te ragion veruna
 Aver pon gli anni; e gioventù immortale
 Par, che infiori il tuo volto, e fè gli giure.
 E pur, Calipso, e pure
 Non t' amo; e 'l dolce de' begli occhi strale
 O non giunge al mio petto, o se vi giunge;
 Ivi si spunta, e leggermente il punge.

III.

Anzi il gran foco, che t' infiamma, e sface
 Mal riamata Amante,
 Vie più m' agghiaccia con sue vampe il seno.
 Che incontro a tante tue bellezze, e tante
 Beltà, che assai più piace.
 Opponga: e regge di mie voglie in freno
 Donna di te non meno
 Savia, e gentil, nè men leggiadra, e bella,
 Che a se tutti obbligò gli affetti miei.
 Onde soffrir ben dei,
 Ben dei soffrir, ch' io gli consacri a quella,
 E a partir seco di mia vita i giorni,
 Alla cara mia dolce Itaca io torni.

IV.

Sì disse un tempo di Laerte il figlio;
 E in somigliante guisa
 A te, Donna dell' Arno, anch' io favello.
 Tu in regio Trono alteramente assisa
 L' imperioso ciglio
 Volgi all' Etruria. In te l' eletto, e 'l bello
 Poserò, e 'l gran modello
 Ruppe poscia d' accordo Arte, e Natura.
 Tu dai voce alla Fama, e tu comparti

Lu-

Luce a gli Studi, e all' Arti ;
 E ogni bello appo te tanto s' oscura ,
 Che bel non è : se a te non s' assomiglia ,
 O dal tuo bello il Bel forma non piglia .

V.

Ma' sia de' tempi , o sia pur mio 'l difetto ,
 O sia , ch' Alma solinga
 Ciò, che ad altri è più inpregio, abborre, e schiva;
 Me l' alta tua beltà sì non lusinga ,
 Nè 'l tuo leggiadro aspetto .
 Che assai più lieto in solitaria riva
 Lungi da te non viva .
 Splendi , è ver ; ma che pro , se a me tua vista
 Mai non seppe influir , che affanni , e guai ?
 Così gl' infausti rai
 Spande Orione , e i Naviganti attrista ,
 Orion , che tra gli Astri in Ciel risplende
 Vie più d' ogni altro , e più d' ogni altro offende .

VI.

Fera cuna m' accolse , e nacque meco
 Gemello il duolo , e sposo
 Fui d' empia sorte , ed ebbe 'l pianto in dote ,
 E vidi ben , che torbido , e sdegnoso ,
 Il Ciel con occhio bieco
 Guardommi ; e l' uno all' altro mal fu cote ,
 Ma pria fian l' onde immote ,
 E mansueto il Mar , che poco , o molto
 In te scintilla di pietà si desti .
 Troppo di te saresti
 Maggior , se bello a paragon del volto
 Il cuor tu avessi , e in apportar mercede
 Fosse in te pari alla beltà la fede .

VII.

Partomi dunque , e la partenza mia
 Di Stelle imperiose
 E' un forte influxo , che a partir m' affretta .
 Là , dove all' Elsa in fresche Vali ombrose
 Scarso tributo invia
 Il Ripetroso , a' miei diporti eletta ,
 E quanto più negletta ,
 Tanto più vaga , in solitario suolo
 Giace Montagna di bei prati amena :
 Là

Là il mio Destin mi mena
 A stancare una volta il duol col duolo.
 E a cambiar, per Trofeo di mia costanza
 Con liberò dolor serva speranza.

VIII.

Giuro, Firenze, pe'l tuo Regio Soglio,
 Per le mie pene io giuro;
 E per le cure, onde la mente ho carca;
 Ch'ivi alquanto si frange, e par men duto
 Di fortuna l'orgoglio,
 Men trista è l'Alma, e di pensier più scarca,
 Tesse ivi a me la Parca
 Di fila d'oro una stagion tranquilla:
 Ivi a me di lor frondi un verde seggio
 Compor le Muse io veggio,
 E asciugar l'onda, che 'l dolor distilla,
 E di candide rose in Elincona
 Colte, intessermi al erin serto, e corona.

IX.

Già precorro i miei passi; e già la cara
 Villa s'appressa, ov'io
 Ale impenno al suo Nome, ella al mio ingegno.
 Madre tu, se in ciò fallo, al fallir mio
 Scusa, o perdon prepara;
 Ch'ei di pietà, non che di scusa è degno.
 So, che savièzza, e sdegno
 Non han comune albergo, e so, che sono
 Manifesta viltà, virtù nascosa
 Due nomi, ed una cosa.
 Ma che? colpa sì bella a me perdono.
 Tu rimani fra gli odj, e fra gl'inganni,
 Fra l'ingiurie adorate, e i ricchi affanni.

X.

Ch'io tra dirupi, e tra montagne argenti,
 Tra greggie, e tra Pastori
 Vivrò contento di mia bassa sorte;
 E einto forse d'immortali allori
 Sovra le vie de' Venti
 Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte,
 E se amorosa, e forte
 Pietà di me fia mai cotanto ardita,
 Che la pace a turbar de' miei pensieri,

Di-

DEL SEN. DA FILICAJA. 49

Dica: che fai, che sperì?
 Dirò, ch' io vivo in libertà romita,
 E morirò lieto, se in romita fossa
 Fia, che riposo un giorno abbian quest'ossa.

X.

Canzon, sul tronco di quest' Orno incisa
 Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
 Il mio gran duolo ancora.
 Chi sa? forse in tal guisa
 Vivremo entrambi, e fama avrem simile:
 Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

Nel tornare dalla Villa di Figline a Firenze.

SONETTO 19.

O Dell' Etruria gran città Reina
 D'Arti, e di Studj, e di grand'or feconda,
 Cui tra quanto il Sol guarda, e 'l Mar circonda,
 Ogni altra in pregio di beltà s' inchina;
 Monti superbi, la cui fronte alpina
 Fa di se contra i Venti argine, e sponda:
 Valli beate, per cui d' onda in onda
 L' Arno con passo signoril cammina:
 Bei soggiorni, ove par, ch' abbian sì eletto
 Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,
 Sia di Natura il bel tutto ristretto:
 S' unqua i gran pregi vostri, e le divine
 Bellezze avvien, ch' io miri, altro difetto
 Non trovo in voi, che il non aver Figlinz.

Nel camminar lungo l' Elsa .

S O N E T T O 10.

Dell' Elsa un giorno, come vuol fortuna ,
 Lungo l' amata solitaria riva
 In compagnia de' miei pensier men giva ,
 Ch' altra pace non ho, se non quest' una .
 Quando là giunto , dove bruna bruna
 Sotto l' ombre perpetue fuggitiva ,
 E in limosa prigion l' onda cattiva
 Chiudea se stessa , e divenia lacuna :
 Acque , diss' io , datevi pace : oh quanto
 Al vostro stato s' assomiglia il mio !
 Molli voi fe Natura , e me fa 'l pianto .
 A voi fann' ombra i boschi , a me l' obbligo :
 Voi sì meschine , ed io meschin son tanto ,
 Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin son io .

*In Lode de' Buccheri per la Marchesa Ottavia
 Strozzi .*

S O N E T T O 11.

Quando la gloria delle umane cose
 Da se stessa discorde a Civil guerra
 Sfidò se stessa , e tutta empieo la Terra
 D' armi , in battaglia i pregi suoi dispose ,
 D' onore armate , e sol d' onor bramosi
 Le schiere urtarsi , e rovesciarsi a terra
 Vidi , e dall' arco , che giammai non erra ,
 O piaghe illustri , o morti uscir famose .
 Ma qual , se irate , e con le lance in resta
 Vansi l' Alpi a ferir , l' assalto audace
 Di poca polve all' apprir s' arresta ;
 Tal quella gloria , che non feo mai pace
 Coll' altrui glorie , al comparir di questa
 Terra odorosa or si dà vinta , e tace .

Villeggiatura di Primavera.

SONETTO II.

I.

IO son sì vago dell'orror natio
 Di questi alpestri, e solitarij Colli,
 Che non sien gli occhi mai stanchi, o satolli.
 Di mandarne l' imago al pensier mio.
 Crescer quì l' erbe nuove, e quì vegg'io
 Spuntar sul Tronco i giovani rampolli,
 E alle verd' ombre di rugiada molli
 Spegner la sete, e farsi specchio il Rio.
 Quì le reliquie de' miei giorni al lido
 Traggo, e quei germi, che 'l maligno suolo
 Di mia mente nodrì, svello, e recido.
 E de' passati error, pensoso, e solo
 Mentre l' Istoria in ogni Tronco incido,
 Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.

Villeggiatura di State.

SONETTO 23.

II.

MA quando Sirio le Campagne accende,
 E muor de' prati la natia verdura,
 Me antica selva dall'estiva arsura
 Sotto l' ombre perpetue difende,
 E 'l Sol, che in pioggia d'or sui campi scende,
 L' orror solingo di mia vita oscura,
 Benchè tutt' occhi, o riguardar non cura;
 O 'l guarda, e passa, e forse a sdegno il prende,
 Ma non a gli occhi del crudel Destino
 Però m' ascondo e contr' a lui son frali
 Schermi un' Elce, un Abete, un Faggio, un Pino.
 Ch' egli Arcier così esperto è ne' miei mali,
 Che o da lungi m' assaglia, o da vicino,
 Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

Villeggiatura di Autunno.

SONETTO 24.

III.

Gl'ia stende all' Olmo la seconda Moglie
 Gravide d'or le pampinose braccia,
 E 'l caro amato strettamente abbraccia
 Trooco, che in sen la non sua prole accoglie.
 Gl'ia pomi, e frutta, e non più frondi, e foglie
 Offre ogni Piaota, e con allegra faccia
 Far di se dono altrui par, che le piaccia,
 E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.
 Ma sebbene passan l'ore, e fuggon gli aoni,
 Altro a me 'l Tempo non fruttò, che guai,
 Crudo, e reo produttor d'onte, e di danni.
 E benchè fior tuttora, e fronde assai
 L'afflitto ingegno di produr s'affanni,
 Non è Autunno per me stato ancor mai.

Villeggiatura d'Inverno.

SONETTO 25.

IV.

ECco l'Anno già vecchio, eccol canuto,
 Pico di gelide bave il petto, e 'l mento,
 Che 'l ciglio inaspra, e semina spavento
 Infra i solchi del volto orrido, irsuto.
 Io 'l veggio, e veggio poi stupido, e muto
 Sparger bruma improvvisa in un momeoto
 Su i miei crio d'oro ingiurioso argento;
 Ond'io l'interno me riformo, e muto.
 E al gran giorno fatal mentr'io m'appresso,
 Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta,
 E a me ragion di me chieder non cesso.
 Nè il cor le voci del Piacer più ascolta;
 Che vario in tempi vari è un fallo istesso;
 E assai falli chi sol falli una volta.

SO.

DEL SEN. DA FILICAJA .

SONETTO 16.

V.

COSÌ con saggio avviso i giofni , è l'ore
 L'età maestra a ben usar m'esorta ,
 E ogni Stagion consigliatrice attorta
 Par, che dicami ognor : Sempre si muore .
 E questi boschi , e questo alpestre orrore :
 E 'l crescer delle Piante , e 'l Sol che porta
 Or di qua 'l giorno , ed or di là il riporta :
 E l'aprirsi de' fiori al primo albore :
 E lo sfiorire a mezzo dì fan fede ,
 Fede fan , che l'età passa , e non dura ,
 E ogni cosa col tempo al tempo cede ;
 E che , se i Nomi , e l'Opre il Tempo fura ,
 Stringer Vento, che fugge, e mai non riede ,
 E' vana troppo , e troppo ignobil cura .

*Ritardamento della partenza di Villa a
 Firenze a cagion delle Nevi .*

CANZONE 11.

I.

NEvi del freddo Cielo
 Candide figlie ; or quando mai sì belli
 Fur vostri bianchi Velli ?
 Voi con ceppi di gielo
 Del mio voler la libertà inchiodate ,
 E prigioniero il fate .

II.

Ma di sua libertade
 Altri mai non godè , quant' io mi godo
 Di così caro nodo ;
 E al giel , che d'alto cade ;
 Porgo vòti , e preghiere , ond' io non torni
 Dell' Arno a' bei soggiorni .

C 3

III.

III.

Per bizzarra orditura,
 D' una vendetta sua gentil vid' io
 Far la mia bella Clor
 Col Verno aspra congiura;
 E al suo soldo arrolar nei dì più brievi
 Esercito di nevi.

IV.

Poi disse a me: Di queste
 Monta su 'l dorso, e del gran ghiaccio, ed alto
 Rompi, se puoi, lo smalto,
 E turbini, e tempeste,
 E quanti 'l Verno ha in se, del Verno ad onta,
 Rischi, e perigli affronta.

V.

Finchè 'l maggior Pianeta,
 Di nuovo aperti della Terra i pori,
 Non veste il suol di fiori,
 A te il partir si vieta;
 Ma quì coi vèrsi Primavera eterna
 Farai, qualor più verna.

VI.

Tacque; e l'alta sonora
 Voce passommi per virtù d'amore
 Da queste orecchie al core,
 Io le risposi allora:
 Che fian le grazie, se di grazie degni
 Son tuoi gentili sdegni?

VII.

Sì: gli alti gioghi, e l'ime
 Valli udranno il mio Canto; e quì de' Faggi
 Su i cortici selvaggi
 S' incideran le rime.
 Viva lieto altri pur là, dov' io nacqui,
 Ella sorrise, io tacqui.

VIII.

Bianchi diluvj argenti,
 Austro dunque non mai, nè oscura faccia
 D' umido Ciel vi sfaccia;
 Che a' miei pensieri ardenti
 Vostr' alto cielo avventerà ben mille
 Poetiche faville.

IV.

È s' unqua fia, che in parte,
 Muova il basso mio stile al prisco lite,
 E 'l candor vostro imite;
 Dirò, che 'l pregio, e l'arte,
 E i mie' candidi sensi a ognun palesi
 Dal candor vostro appresi.

X.

Nè, perchè Borea or frema
 Più crudo, e manchi alle pruine il loco,
 Del grande interno foco
 In me la vampa è scema.
 L'Etna del mio pensier neve ha di fuori,
 E dentro incendi, e ardori.

Al Silenzio.

CANZONE 12.

I.

Padre del muto Oblio,
 E della Notte oscura
 Figlio mai sempre taciturno, e cheto:
 Altissimo segreto
 A te fidar vogli'io;
 Ma pria silenzio fedeltà mi giura.
 Giura, che in un momento
 Fia che disperga il Vento
 Queste mie voci, nè vestigio resti
 Di lor, di me, nella tua mente impresso.
 Che porria forse la pietà di questi
 Miei Carmi affitti, e mesti
 Romper silenzio anche al silenzio istesso.

II.

Fortuna, e Gelosia,
 E Invidia una ben forte
 Triplice lega incontr' a me formarò,
 Ond' io famoso, e chiaro
 Per la miserla mia
 In van fo voti alla contraria Sorte,
 Che seppe in altri sempre
 Cangiar maniere, e tempre.

In me non mai. Renda, o ritolga il lume
 Febo, e dovunque i' mi ritolga, o vada,
 O segga, o stia: delle sventure il fiume,
 Com'è pur suo costume,
 Per l'alveo del mio petto a se fa strada.

III.

Pur fosse insidia, o amore,
 Di me pietate un giorno
 L'empia mostrò; ma quella rea, ma quella,
 Che Gelosia s'appella,
 E nasce di timore,
 E di timor si pasce, e sempre ha intorno
 I van sospetti, e adombra
 Ad ogni suono, a ogni ombra,
 Mi si fa incontro co' l'alpestra, e dura,
 Che romper vidi ogni mia speme in porto.
 Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura
 Quel, che sembrò sciagura.
 Morto er'io, se così non fossi io morto.

IV.

Dunque dell'util danno
 Mi godo, e lei ringraaio,
 E quella cruda, che dell'Odio è figlia,
 E gelosia somiglia;
 Ch'ambe la sferza, ed hanno
 Ambe il gelo, e crudel fero ambe strazio.
 Di me. Ma se non era
 (Il dirò pur) la fiera
 Invidia, or forse in perigliosa altezza
 Goderian per mio mal quest'occhi miei
 Luce, che abbaglia più chi più l'apprezza,
 Io di serga Grandezza
 E di fasto servil servo sarei.

V.

Se 'l ver la Fama disse,
 Con due Colonne pose
 Ercole all'onda il termine; e col solo
 Servir, che è pena, e duolo,
 Natura il termin fisse
 Alla miseria delle umane cose.
 Onde se affanni merca
 Chi onor, servendo, cerca;

Van-

Vanne pur lungi, o suddita Potenza;
 E tu, mia dolce libertà, qui m'eco
 Rimanti. A me più aggrada in tua presenza
 Morir, che il viver senza,
 Più, che rider con quella, il pianger teco.

VI.

Uso a soffrir non aggio
 Più senso a i mali; e sazia
 Forse è la Sorte, nè forse altro in questa
 Vita mortal mi resta,
 Che un misero servaggio.
 Ah se impetrar poss'io mercede, o grazia,
 Grazia non mai veruna
 Dispensi a me Fortuna.
 Troppo temo i suoi doni. Usi, e ritente (do.
 Gli odi, e gli slegni, e quanto ha d'empio, e infi-
 Ma che farà? Se mi vuol far dolente,
 Tolgami questa mente,
 E questi sensi; o ch'io di lei mi rido.

VII.

Taci, Silenzio, taci,
 E respira sì pian, che non traspiri
 L'anima del mio dir ne' tuoi respiri.
In morte di Camilla da Filicaja degli
Alessandri sua Zia.

SONETTO 27.

I.

MOrte, che tanta di me parte prendi;
 E lasci l'altra del su' albergo fuore:
 Se intendesti giammai, che cosa è Amore,
 O ti prendi ancor questa, o quella rendi;
 E se tant'oltre, il Poder tuo non stendi,
 Armami almen del tuo natio rigore,
 E contra i colpi del crudel dolore
 Tu, che sì m'offendesti, or mi difendi.
 Ma nè d'erbe virtù, nè d'arte maga,
 Nè, a risalidar bistant' unqua sariano
 Balsami di Ragion sì acerba piaga.
 Onde lentando a giusta doglia il freno
 Forza è, ch'io pianga, e di Costei la vaga
 Imago adombri in queste carte almeno.

SONETTO 28.

II.

E Ben potrà mia Musa entro le morte
 Membra ripor lo spirto, e viva, e vera
 Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual'era,
 E parte tor di sue ragioni a Morte:
 Dir potrà, che fu giusta, e saggia, e forte,
 Onor del Sesso, e di sua stirpe altera;
 Donna, che fuor della volgare schiera
 Il Ciel già diede al secol nostro in sorte:
 Donna, che altrui fu norma, e norma solo
 Di se dando a se stessa, in se prescrisse
 Legge agli affetti, e frenò l'ira, e 'l duolo:
 Donna, che in quanto fece, e in quanto disse:
 Tanto levossi sovra l'altre a volo,
 Che mortal ne sembrò sol, perchè visso.

SONETTO 29.

III.

E Ra già 'l tempo, che del crin la neve
 Stagiona i frutti di Virtù matura,
 E coi sensi Ragion più s'assicura,
 E forza il senno dall'età riceve;
 Quando l'ora fatal, che giugner deve,
 Fe torto al Mondo, e impoverì Natura
 D'un Ben, che qui sotto mortal figura
 Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
 Armata di se stessa, e in se racchiusa
 Nel suo più interno alto recinto ascese
 La Donna forte a paventar non usa;
 I nuove alzando intorno a se difese,
 Lasciò in preda il suo frale: e la delusa
 Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

SONETTO 30.

IV.

ED or quell'alta sempiterna Idea,
 Dal cui modello l' Universo uscì;
 Mira, e 'l santo disseta ardor desio
 Nel fonte dell' Amor, che amando crea.
 E mentre aperto, e non qual già solea
 La Fe mirarlo, a lei si svela Iddio;
 Vede a quanto gran Ben gli occhi le aprì
 Morte a lei sì cortese, a noi sì rea;
 Vede, che 'l pianto, onde i suoi falli asperse,
 Fecela in Ciel d'eterno riso erede,
 E 'l vivo fonte di pietà le aperse.
 Onde nell' Ver via più s' interna, e vede,
 Che sue sante quadrella al Ciel converse
 Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

SONETTO 31.

V.

Vidila in sogno più gentil, che pria,
 E in un atto amoroso, e in un sembiante
 Sì leggiadro, e sì dolce a me davante,
 Che un cuor di selce intenerito avria.
 Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
 Non più vita mortal qual era inante;
 E se il Ciel non m'invidi, ah perchè a tante
 Stille amare per gli occhi aprì la via?
 Piangi, piangi te stesso. Ah non t'è noto,
 Che a far la vita mia di vita priva
 Scoccò la Morte ogni suo strale a voto?
 Piangi te stesso, e la tua Fede avviva,
 Che non ha la tua Fe senso, nè moto;
 E ben morto se' tu, quant'io son viva.

SONETTO 32.

VI.

OH da te stesso, e dal tuo fin primiero,
 E da' principj tuoi troppo diverso,
 Che in folta nebbia di gran duolo immerso
 Chiudi l'egre pupille a i rai del Vero!
 Tosto ha di mano a tua Ragion l'impero
 Affetto imbelle di vil pianto asperso,
 Che in aure vane di sospir disperso,
 Quanto ha più di pietà, tanto è più fiero.
 E come ancor non odi, e come puoi
 Non udir dentro te lo spirito mio,
 Che ognor parla, e risponde ai pensier tuoi?
 Più, che tu in te medesimo, in te son' io;
 E se fuori di te trovar mi vuoi,
 In Dio t'affisa, e sol mi cerca in Dio.

SONETTO 33.

VII.

Così parlommi; e per le afflitte vene
 Spirto mi corse di conforto al core;
 Ma l'Alma ingombra del suo primo errore
 Pur segue aborti a partorir di pene.
 Ah! come a filo debile s'attiene
 La vita, e come de' nostr'anni il fiore
 L'inquieta vertigine dell'ore
 Calpesta, e frange. Oh mia tradita spene!
 Due spiriti Amor con ingegnoso innesto
 Giunti avea sì, che potean dirsi un solo.
 E questo in quello, e vivea quello in questo.
 Spirve l'uno, e spiegò ver l'Étra il volo,
 Lasciando all'altro solitario, e mesto
 Per suo retaggio, il desiderio, e 'l duolo.

SONETTO 34.

VIII.

O R chi fia , che i meo noti , e più sospetti
 Scogli mi mostri , onde la vita e piena ,
 E la turbata Sorte , e la serena
 Col proprio esempio a ben' usar m' alletti ?
 Chi fia , che gli egri miei confusi affetti
 Purghi , e rischiari , e dia lor polso ; e lena ,
 E degli interni moti alla gran piena
 Argine opponga di consigli eletti ?
 Chi fia , che meco i suoi pensier divida ,
 E de i casi consorte o buoni , o rei
 Al mio riso , al mio pianto , è pianga : e rida ?
 Fammi , o Tempo , ragion , se giusto sei ,
 E fa , ch'io perda , pria , che 'l duol m'uccida ,
 La Memoria del Ben , se il ben perdei .

SONETTO 35.

IX.

O H quante volte con pietoso effetto
 T' amo , diss' ella , e t' arerò qual figliot
 Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio ,
 E nel Tempio del Cuor sacrai suo detto .
 Da indi , o fosse di natura effetto ,
 O pur d' alta virtù forza o consiglio ,
 L' amai qual Madre , e del terreno esiglio .
 Témprai l' amaro col suo dolce aspetto .
 Vincol di sangue , e lealtà di mente ,
 E tacer saggio , e ragionar cortese ,
 E bontà cauta , e libertà prudente ;
 E oneste voglie in santo zelo accese
 Fur quell' esca , ov' io corsi , e a cui repente
 L' inestinguibil mio foco s' accese .

SONETTO 36.

X.

FOco cui spegner de' miei pianti l'acque
 Non potran mai, nè de' sospiri il vento,
 Perchè in terra non fu suo nascomento,
 Nè terrena materia unqua gli piacque.
 Prima, che nascess'io, sull' Etra ei nacque;
 E vive, ed arde, nè giammai fia spento;
 Che alle faville sue porge alimento.
 Quella, che a noi morendo, al Ciel rinacque.
 Anzi or lassù vie più s' accende; e nuova
 Sovra le Sfere a lui virtù s' aggiunge,
 Ov' ei se stesso, e 'l suo principio trova;
 E mentre il primo ardor si ricongiunge,
 Rinforza sì, che con mirabil prova
 Più, che pria da vicin, m' arde or da lunge ..

SONETTO 37.

XI.

Signor, che al Mondo, e alla Natura imperi
 E allenti, e stringi degli affetti il freno;
 O più soffrir m' insegna, o sentir meno
 Di Morte i colpi sì spietati, e fieri.
 Vere lagrime ho sparso, e de' miei veri
 Sospiri è già tutto quest' aer pieno;
 Nè pur quest' occhi ancor son sazi appieno:
 Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.
 Dunque, Signor, pria, che del pianger l'uso
 In natura si cangi, o cuor più forte
 Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso:
 O se stato cangiar non può mia Sorte,
 Fa, che 'l carcer di vita, ov' io son chiuso,
 Con chiave di pietate apra la Morte ..

Signor, mia sorte, e tuo mirabil dono
 Fu amar costei, che te ad amar mi trasse,
 Costei, che in me sua gran bontà ritrasse,
 Per farmi a te simil più, ch'io non sono.
 Onde in pensar, quanto sei giusto, e buono,
 Convien, che gli occhi riverenti abbasse;
 E ch'altro duol più saggio il cuor mi passe,
 Chiedendo a te del primo duol perdono.
 Ch'io so ben, che, a mio pro di lei son privo.
 Perch'io la segua, e miri a fronte a fronte.
 Quanto è 'l suo bello in te più bello, e vivo.
 Più allor mie voglie a ben'amar sian pronte,
 Che se in quella t'amai, qual fonte in rivo.
 Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

*In. Morte della Marabesa T. Girolama
 Orsini Capponi sua Suocera.*

Vedovi affetti, che Costei vedete
 Far bello il Ciel de' vostri danni, e miei,
 Deh, se in lei foste affetti, e fuor di lei
 Altro, che di voi stessi ombre non siete,
 E se dolor del comun danno avete;
 Quanto si estinse di virtù in costei
 Mirate, e quanto voi, quant'io perdei,
 Nè piangete mai più, s'or non piangete.
 Seco a un tempo periro, e nacquer seco
 Senno, Valor, Magnificenza; ed ora,
 Cieco è 'l Mondo, e voi ciechi, ed io son cieco.
 Son cieco e veggio per mia pena ognora
 Lei, che sempre m'è lungi, e sempre è meco.
 Ah, fosse cieco il mio pensiero ancora!

A Maria Selvaggia Borghini.

SONETTO 40.

DA i chiari orrori di quel puro inchiostro;
 Che vi rende immortal più, ch' altra mai,
 Escon Donna, al forti, e vaghi rai
 A dar luce all' Etruria, e al Secol nostro;
 Che allo splendor di sì mirabil Mostro
 Quand' io l'ardite mie pupille alzai,
 Mi rivolsi al riverbero, e mirai
 Vost' alto ingegno col gran lume vostro.
 Ardo quindi da lungi, ardo, e non vedo;
 Ma un fuoco m' arde da virtute accenso;
 Nobil foco d' amor, se al Core io credo.
 Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso
 Provo l'ardor, nè a chi vi vede io cedo;
 Ama quei quel, ch'è vede; io quel, ch' i penso.

Al Cav. Luca degli Albizzi.

SONETTO 41.

POichè a gara in far voi di voi maggiore
 Stupiron l' Arti di poter cotanto,
 E come in cosa di comun lor vanto,
 Tener consiglio col natlo valore.
 Coglieste voi d' ogni Dottrina il fiore
 Nel quarto lustro, e i tanto gravi, e tanto
 Severi Studj a raddolcir col Canto.
 V' inebriaste del Castalio umore.
 Onde se a voi del gran Cammin sì poco
 Resta; e già del saper presso alle mete
 Per voi manca nel corso al corso il loco.
 Altri Mon.li a Natura omai chiedete,
 Da che il visibil Mondo a poco a poco
 Scorso già tutto, e conquistato avete.

*All' Abate Brandaligio Venerosi per la sua
Canzon fatta in lode dell' Autore.*

SONETTO 42.

MUse, o voi, che rompeste al doppio scoglio
Delle cure, e degli anni, e morte or siete:
Che più, che più si tarda? in piè sorgete,
Sorgete in piè; ch' io sì comando, e voglio.
Se han forza i Carmi, e se qual esser soglio
Io son, ben tosto aure vitali avrete
Dalla mia Cetra. E chi sarà, che 'l viete?
Vinta è la Morte, allorchè 'l Canto io scioglio.
Brandaligio sì disse; indi a quel rato
Suo poetico spirto aprì l' uscita,
E in lor l' infuse sì possente, e chiaro,
Che, mal grado di Morte, appena udita
L' imperiosa voce, in piè s' alzato
Mie morte Muse; e tirornato in vita.

A un Amico Poeta.

SONETTO 43.

OTu, che all' Etra co' tuoi vanni alteri
M' alzi, e fin' oltre a i più remoti tempi
Porti 'l mio nome, onde d' illustri esempi
Empier la Terra, e farmi esempio io spero.
Con qual arte parer fai tu sì veri
I finti pregi, e 'l mio difetto adempi?
E 'l crudo telo, che di me fa scempi,
Tolgi di mano al Tempo, e al Tempo impeti?
Ma quanto forte della Fama il volo
Sia, non sa chi non sa, quanto sia forte
Più della Fama il tuo Giudicio solo.
Onde se a tanto m' innalzò mia Sorte,
A illustrarmi ciò basta, e a far, che solo
Perdoni a me per tua cagion la Morte.

In Mante. del. Serenissimo. Cardinale
LEOPOLDO DI TOSCANA
Pros. dell' Accademia della Crusca.
CANZONE G42

I.
Alma bella Real, che sì repente
 Ti dispoglasti del caduco, e frale,
 E già se' giunta di tuo corso a riva;
 Se doloroso umil priego mortale
 Di pie lagrime asperso, o se cocente
 Sospir divoto su nel Ciel arriva;
 Dalla più alta, e più lucente, e diva
 Parte, dov' or soggiorni, a questi nostri
 Pianti un sol guardo affettuoso inchina,
 E la fatal ruina,
 E 'l grande scempio de' Toscani inchiostri,
 Che cadder teco, e di te piangon sempre,
 E piangeran, sin di lassù rimira,
 Piange l' Etrusca Lira,
 Piange ogni stile in dolorose tempre;
 Onde a tanti sospir già manca il loco,
 E a tanto duolo eterno pianto è poco.

II.
 Mira, Signor, che al tuo cader caddero:
 Vistà, senno, valor, zelo, e pietade,
 E nostra speme fulminata giacque.
 Tante altere tue doti al Mondo rade,
 E quel soave sovra l' Alme impero,
 A cui pari, o simile unqua non nacque;
 E quella, che al Fattor suo tanto piacque,
 Bella armonia d' ogni Real costume,
 E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio.
 Che in questo basso esiglio
 D' ombre, e d' orror sì pieno altrui fe lume;
 E 'l profondo pensier, che della Luna
 Varcò i confini, e sormontò le Stelle,
 E quelle cose belle
 Tutte vide, e rivede ad una ad una,
 Furon di Morte, oimè cruda, e superba
 Troppo onorata spoglia, e troppo acerba.

Ahi, che giovò di Real sangue augusto
 L'ampia chiarezza, e l'ordin lungo, e vago
 Di tante altere incoronate fronti?
 Che giovò, lasso, tra l'Idaspe, e 'l Tago,
 E tra 'l gelido Plaustro; e 'l Cane adusto
 Saper, quanti sien Fiumi; e Mari, e Monti?
 Saper, come col dì l'ombra s'affronti,
 E s'abbraccin fra lor la Terra, e l'onde;
 E l'aere; e 'l foco, e come al gran governo
 L'alto Pianeta eterno
 Segga, e dia legge a i giorni, e 'l suol seconde;
 Saper, qual metta in guerra, urti, e commuova.
 Spirto rabbioso i Mari, e come in densi
 Vapori l'aere s'addensi,
 O in giel s'assodi, o si disciolga in pioggia,
 E come accesa folgore tremenda
 Squarci 'l sen delle nubi, e a terra scenda?

Dunque in vano, Signor, tanta bontade,
 E sì chiaro intelletto, e sì sovrano
 Preser l'armi a tuo scampo; e in van lattaro
 Le Muse te, quanto altri unquancò; e in vano
 Per fatti esempio alla futura Erate,
 Il regio crin d'immortal fronde ormaro,
 E in van de' primi antichi Saggi a paro
 L'ordine eterno dell'etérne rote
 Mirasti, e 'l suono eterno anche n'udisti,
 E non più intesi, o visti
 Prodigj, e strane meraviglie ignote
 In Cielo, e in Terra, e dentro ai Mari immensi
 E di natura i moti oscuri, e incerti
 Festi palesi, e certi
 Al paragon de' non erranti sensi:
 Onde n'andò poi la superba, e stolta
 Turba de' vecchi error tutta in rivolta.

Ma che mi doglio, e al mio dolor dipinta
 Mostrò la luce, che sì bella, e viva
 Data fin dianzi al Secol nostro in sorte?
 Non già di vita tu, ma di te priva
 Sembra la Vita, ed abbattuta, e vinta

Nel maggior suo trionfo anche la Morte.
 Moristi; e l' ore tue sì poche; e corte,
 Anni alla Fama rassembraro eterni,
 Lampi all' affetto, al gran desir momenti.
 Tra le beati Menti

Ora tu regni, e quanto più t' interhi
 In quell' ampia di luce alma Sorgente,
 Tanta più luce, e più chiarezza prendi,
 E più da presso intendi
 Quel valor, ch' è del Mondo anima, e mente;
 Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,
 Come quì, si appresenta il prima, e l' poi.

VI.

Ma tutte unite nell' Eterno Oggetto

Vedi le forme, che qui sparse, e sceme
 Apronsi al cieco immaginar fallace;
 E vedi accolto il Buono, e l' Bello insieme,
 Che sì s' avanza oltre il mortal concetto,
 Che qual più ne ragiona, il più ne tace.
 Dunque se alberghi nell' eterna pace;
 Quel, che ognor ne fa guerra, ingiusto duolo,
 E gli affetti non sari acqueta, e purga.
 Se fia, che in noi risurga
 L' antico spirto, e che all' usato volo
 Spieghin poi nostre menti ali novelle;
 Quai di te s' empieran Carte, e Volumi,
 Mentre avranno acqua i Fiumi
 Ed ombra i Monti, e signoria le Stelle,
 E moto i Cieli, oltra le vie del Sole
 Fia, che l' gran nome tuo si stenda, e vole.

VII.

Canzon, tu piangi, e nel tuo pianto splende
 Quel Sol, che benchè spento arde, e t' infiamma
 Luce donando alle tue fosche rime.
 Così basso vapor si cangia in fiamma,
 Se d' oga' intorno lo penetra, e accende
 Il gran Pianeta, e in lui sua forza imprime.
 Le tue sembianze prime
 Omai ripiglia, e chiudi l' varco al lutto.
 Che assai più piange il cor, se l' ciglio è asciutto.

*Nel riaprimiento dell' Accademia della Crusca .
Al Serenissimo
GRAN DUCA DI TOSCANA*

SONETTO 34.

I.

Alto Signor, che dall' esilio indegno
I bei studj richiami, e l' opre, e l' Arte,
E dai voce allo stil, vita alle carte,
Spirto alla fama Etrusca, ali all' ingegno:
Se a dir di te presuntuoso io vegno
Con roca Cetra, e in rime inferme, e sparte;
(Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte
Di gran lode il ferir sì eccelso segno.
Tu del Tosco Ippocrene a me la chiusa
Sorgente apristi; e 'l tuo parlar fu il seme;
Ch' empie d' alto vigor mia steril Musa:
Parlar, che al cieco, e sregolato insieme
Viver diè norma, e luce, e alla confusa
Disperata Virtù conforto, e speme.

SONETTO 45.

II.

Notte d' ozio, e d' error già stese avea
L' ali nere sul Tosco almo Paese
E nelle menti a vil riposo intese
Spento ogni raggio di valor pareva:
Quando non so, se di Stagion sì rea
Nobile sdegno, o se pietà ti prese,
E là il tuo detto imperioso scese,
Ove sopita ogni Virtù giacea.
Rotto allor l' alto sonno, in ch' io mi vissi,
Alzai le ciglia sonnachioso, e mesto
Trassi un sospir pria, che le luci aprissi.
E di bell' Alba all' apparir già desto
Guardai d' intorno, ed er m' accorgo, io dissi,
Che di mia vita il primo giorno è questo.

S O-

SONETTO 46

OTTEVIO

DA indi in qua nella svegliata mente
Un pensier nuovo in dolce stil ragiona ;
Un pensier nuovo, che riscalda, e sprona
I freddi spirti, e l'opre inferme e lente .
E già con brame a vera gloria intente
M' involò a quella , che a null' Uom perdona ;
E la passata età nel cuor mi tuona ,
Che i giorni miei se ne portò repente ,
L' amica riva , onde a Virtù si varca ,
Già scuopro, e là , dove approdar m' increbbe ,
Mentre or sospingo la pentita barca .
Duolmi quanto doler mi puote, e debbe ,
Che d'anni , e d'ozio , e d'ignoranza carica
Per tant'acque, solcar vele non ebbe .

SONETTO 47

OTTEVIO

IV.

OTTEVIO

ACque infide già corsi ; or la tenace
Qui di Virtute al lido Ancora io getto :
Nè più m' inganna l' infedele aspetto
D' un Mar, che ha guerre vere , e finta pace ;
Nè di vane speranze aura fallace
Più mi lusinga e nel cangiato petto
Aura si desta di più saggio affetto ,
Che obbediente alla Ragion soggiace .
Onde volgomi indietro a quel crudele
Mar periglioso, ov' io me quasi assorto
Vidi , e cotante alzai strida , e querele ;
E dico a' miei pensier : Chi qua vi ha scorto ?
Calate omai le combattute vele ,
E qui sciogliete i Voti . E' questo il Porto .

OTTEVIO

OTTEVIO

SONETTO 48.

. . VI

Qui senza nube riposati, e lieti
 Ridono i giorni; e lor sembianze belle
 Spiegano a gara in queste parti, e in quelle
 I tre primi dell' Arno alti pianeti.
 Spira qui Febo, e par, che tutte acqueti
 L'interne atroci mie gravi procelle;
 E d' Eloquenza il fonte acque novelle
 Par, che qui versi, e che 'l più ber più asseti.
 Dotti ardentimenti, ed eruditi affanni
 Da far ben mille volte al Tempo scorno:
 Stil, che trapassa oltre il volar degli anni;
 Arte, ingegno, e valor fan qui soggiorno:
 E 'l far sempre alla Morte illustri inganni
 Rende di se tutto quest' aere adorno.

SONETTO 49.

. VI.

Qui del puro natio dolce Idioma
 L'oro s' affina; e se non è a' dì nostri
 Spenta la gloria de' Toscani inchiostri,
 Forse invidia n'avranno Atene, e Roma.
 E oh come ben l'ereditaria soma
 D'ambo i linguaggi ei porta, e par, che giostri
 Di par coo ambo, ed ambo-agguagli, e 'l mostri
 Con quello stil, cui lunga Età non doma!
 Qui d' ogni voce il peso, il senso, il suono
 A rigoroso esame ognor si chiama,
 E 'l reo si purga, e si trasceglie il buono;
 Onde l'alto lavor fregia, e ricama
 La gran Maestra del parlar, che trono
 Erge a se stessa, ed a se stessa è fama.

S O N E T T O 50.

VII.

Qui'l Greco Autor, cha andò sì presso al Vero-
 Con Toscana favella in suono eguale ,
 Anzi maggior ragiona ; e più gli cale
 Del nuovo suo , che del parlar primiero :
 Qui come il senso affreni , e quale impero
 Abbia la Mente , e chi le presti l' ale ,
 Per gir lassù , ne insegna , e con quai scale
 Al suo alto Fattor saglia il pensiero :
 Qui delle cose i semì , e come all' ima
 Parte il sommo s' accordi , apre , e disvela ,
 E come il Ciel quaggiù se stesso imprima ;
 E dell' occulta , ed ammirabil tela
 Le ignote fila , e l' increata , e prima
 Alta eterna Cagion , che in se si cела .

S O N E T T O 51.

VIII.

MA che dirò del sì profondo ; e grave
 Canto Profeta , che all' Etrusche corde
 Sposa l' Arpa divina , e più concorde
 Par , che ne tragga il suono , e più soave ?
 Pianga pur egli , e col suo pianto lave
 Le man di sangue , e di lascivia lorde :
 Splenda , come balen , tuoni , ed assorde
 Le genti a Dio rubelle , al senso schiave ;
 Nell' arcano s' intemi , e la futura
 Serie mostri degli anni , e 'l tempo , e 'l loco ;
 In cui si fece il gran Fattor fattura :
 Chiami l' ombra , e la luce , e 'l gelo , e 'l fuoco ,
 E le Stelle a dar lode a chi n' ha cura ;
 Ch'ei sempre è grande , e non mai stanco , o roco .

SONETTO 52.

IX.

DEgli aurei detti oh come al suon s'avventar
 L'anima ingorda, ed a bei Carmi arride,
 E in se medesima ogni vil voglia uccide,
 E sublimi pensier nutre, e fomenta!
 Qual' dell' antica Età lacera, e spenta
 Le tronche membra unisce, e qual d'Euclide
 E del gran Tosco, che sì lunge vide,
 Il glorioso vol tenta, e ritenta.
 Di grand' Opra sedendo altri al governo
 Restauro, ed amplia, ed arricchisce, e indora
 Di nostra lingua il patrimonio eterno.
 Altri sull' Istro i nostri studj onora
 Cigno dell' Arno, e in quel perpetuo Vernor
 Un Poetico April desta, e colora.

SONETTO 53.

X.

ED avvi ancor chi pellegrini strali
 Al falso avventa, e dove'l Ver l'invita
 Il suo bello a scoprir, per via non trita
 Al non errante sguardo impenna l'ali?
 Ei delle mediche erbe, e de i vitali
 Sugh, e de i Carmi la virtù smarrita,
 Non finto Apollo, adopra; e serba in vita
 Gli altrui Nomi non men, che i Corpi frali.
 E vi ha chi appena di sua età de un breve
 Spazio trascorso, il Greco fonte, e'l nostro
 Con sitibonde labbra avido beve;
 E vi ha chi sparge sì lodato inchiostro,
 Che se in pregio è Virtù, quant' esser deve,
 Nol roderà giammai d' Invidia il rostro.

SONETTO 55.

XI.

Dietro a questi ancor io, nè so già come,
 M'alzo da terra; e l'arte invan s'adopra.
 Ma de' Venti ludibrio il tempo, e l'opra
 Siano; e dell'ombre il piè calchi il mio Nome,
 E muojan questi Carmi; e queste chiome
 Veggian seccarsi ogni lor serto; e sopra
 Questo mio stile obbligo si sparga, e l'cuopra
 Notte profonda; e corta etate il dome.
 Purch'io cantando del bell'Arno in riva
 Sfoghi l'altò desio, che'l cor mi rode,
 E dal Volgo ben lungi o canti, o scriva.
 Fama non cerco, o mercenaria lode:
 Canto a me stesso, e sol che meco io viva,
 Io stesso m'udirò, s'altri non m'ode.

SONETTO 55.

XII.

MA tu, Signor, sotto'l cui santo, e giusto
 Regno vita non pur, ma treno, e scetro
 Han le bell'Arti, e per cui torna indietro
 Più che mai bello il Secolo vetusto:
 Or che m'hai tolto a quel sì duro, e ingiusto
 Giogo, ch'ebbi a portar tant'anni addietro,
 Reggi tu questo ingegno, e questo metro,
 Che umil s'inchina al tuo sembiante augusto.
 Tu l'egro spirito in basse rime impresso
 Col Real guardo avviva, e fa, che sia
 Di tue Grazie il gran fonte il mio Permesso.
 E vedrai forse un dì; s'unqua mi fia
 Tanto di gloria, e di vigor concesso,
 Volar coll'ali tue la penna mia,

SONETTO 56.

S Bocca il gran Nilo da Sorgente occulta,
 E sembra già, che di se pieno ei vada:
 Già sdegnà i Ponti, ed alle sponde insulta
 E grande al flutto insultator fa strada .
 Tra scogli poi, quand' ei più gonfio esulta,
 Ratto sporgesi, e dissipa, e dirada
 L' acque sì, che nel Nilo il Nil s' occulta,
 E asciutto piè di sasso in sasso il guada .
 Così 'l gran fiume del Saper, che l' onde
 A romper va tra i vostri Studj, e tutto,
 Sparge in voi suo retaggio, in voi s' asconde .
 E lui, che gonfio del natio suo flutto
 Forza ebbe già d' ingelosir le sponde,
 Varcàn gl' ingegni vostri a piede asciutto .

Per l' Accademia della Crusca .

SONETTO 57.

Qui sua sede ha la Gloria, e quindi ognora,
 Quasi da proprio Centro, escoa ben mille
 Gloriose Accademiche faville,
 Onde il fosco mio stil s' infiamma, e indora .
 E qual di sotterranee talora
 Fiamme avvien, ch' alto globo arda, e sfaville
 Dalla materia, che di se nodrille,
 Sforzate a uscir del bujo carcer fuora :
 Tal' io nodrito di sì nobil esca
 Dal basso fondo mio coll' altrui piume
 M' aizo e di me maggior sembra, ch' io cresca .
 Onde se un piccol di Virtù barlume
 Da i tenebrosi Versi miei par, ch' esca,
 Mia tutta è l' ombra, e vien da gli altri il lume .

In morte di Carlo Dati Segretario dell' Accademia della Crusca.

SONETTO 58.

I.

Moristi ! e potè tanto, e tanto ottenne
Morte? e lasciò me di me privo, e ardio
Troncar quel nodo, che due Cori unio?
E 'l vide, e 'l vide Amor, nè lei rattenne?
Moristi, Carlo. Or come fia, ch' io impenne
L' ali, e m' alzi a ridir qual fosti, ond' io
A te renda giustizia, e al dolor mio,
Se al mio vol senza te mancan le penne?
Ma soffre il Ciel, ch' io taccia, e reo divento
Della tua gloria? nè giustizia il vuole,
Nè 'l vuole Amor, nè tua Virtù il consente.
E Febo, che al suo crin ghirlanda suole
Far de' tuoi lauri, disdegnosamente
M' apre il labbro, e i sospir cangia in parole.

SONETTO 59.

II.

EA dir mi sforza, come in te diffuse
Tutti eloquenza i rivi, e come piene
Di puro latte le Castalie vene
Porser sovente a' labri tuoi le Muse;
E che sebben què dell' ingegno ottuse
Son l' armi, e in ceppi la materia il tiene,
Quanto in Terra saper lice, e conviene,
Chiave d' alto intelletto a te dischiuse.
Parlo dunque, ma che? mentr' io favello
Scemo i tuoi pregi, e quei del Secol nostro;
Onde in pro di te stesso a te m' appello:
E colla voce del tuo puro inchiostro
Di te parlo alla Fama, e col tuo bello
Raro Stile in bel lume a lei ti mostro.

In morte del Priore Orazio Ruscellai.

SONETTO 60.

IO era in Pindo, e vidi a un tratto il sublo
 Scuotersi; e tremar l'aria, e il Ciel turbarsi:
 Vidi fiamma lugubre intorno alzarsi;
 E'l vederla, e'l gelar fu un punto solo.
 Pianger vidi le Muse, e tutte in duolo,
 Meste, e confuse le bell' Arti starse:
 Secchi gli Allori, e fulminate, ed arse
 Quell' ale, onde i bei Spiriti alzansi a volo,
 Non so, a tal vista ove il mio Cor sen gisse;
 Quand' ecco in faccia sbigottito, e smorto
 La giunse Apollo, e sospirando disse;
 Fiera Novella dall' Etruria io porto.
 Il Tosco Tullio, che sì alto scrisse:
 Il Gran Cigno dell' Arno, Orazio è morto.

*Agli Accademiei della Crusca in occasione dell'
 Accademia di S. Zanobi Protettore
 della medesima.*

CANZONE 13.

I.

Piante, che all' Arno in riva
 L' alto Castalio umor nutre, e feconda,
 Se a voi fe ingiuria, de' bei rami a scherzo,
 Misterioso Inverno,
 E se ogni vostra fronda
 Cade a terra; e'l Valor che in voi fioriva,
 Or neghittoso giace;
 Beato il vostro non oprar, che appresta
 Opere più belle, e desta
 Un pensier, ch' opra più, quanto più tace!
 Anzi quest' ozio, e questa
 Nobil quiete, onde vostr' Opra nasce.
 Altro non è, che l' istess' Opra in fasce.

II.

Opra, che in se romita

D 3

Qua

Quanto più stassi, e quanto più severo.
 Industrie Verno l'inchiodò sotterra,
 Tanto più a fior di terra
 Dal gravido pensiero.
 Esce allor, che all' amabile fiorita
 Stagion la rea diè loco.
 Allor da i raggi di miglior Pianeta,
 Entro la più segreta
 Parte di voi scendendo a poco a poco,
 Virtù più accesa, e lieta,
 I ben disposti virtuosi umori
 Pria sfoga in frondi, e poi rinveste in fiori.

III.

Ed ecco al giovine Anno
 Apre il Tempo la porta: ecco felici
 Zenobio il Sol dell' Arno infussi piove:
 Ecco ogni pianta muove,
 E trae da sue radici
 Umor di gloria. Su nell' alto Scanno.
 Mirate, come ei splende;
 Mirate, quanti di Virtù dipinge
 Colori, e quanti attigne
 Poetici vapor, ch' ei purga, e accende,
 E in quante poi benigne
 Guise stassi a mirar, chi più tra voi
 Si svegli al colpo de' bei raggi suoi.

IV.

Vedete, quanto ei gode
 Qualor nel vostro il suo Valor ravvisa;
 Vedete, come da i be' rami a gara
 Pioggia di fior sì rara
 Scende, che in dolce guisa
 Ne gioisce la Terra, e al Ciel dà lode.
 Qual fior su i Drammi eletti,
 Qual su i Lirici Carmi, e qual si posa
 Su questa, o quella Prosa:
 Qual su i Pensier si ferma, e qual sui Detti.
 Qual per questa famosa
 Aria girando sol di voi ben degna
 Sembra dir: Qui Virtù, Virtù qui regna.

V.

Vedere poi, qual nuova.

DEL SEN. DA FILICAJA. 79

Di subitanei frutti ampia famiglia
 Su 'l ricco Tronco il nobil ramo allega :
 Vedete, com' ei piega
 L' onuste cime, e piglia
 Vigor nuovo da i raggi, e se rinnova ;
 Anzi quant' ei produce ,
 Un raggio è pur di questo Sol Tirreno ,
 Che delle Vite in seno ,
 Qual corre a farsi Vin l' accesa luce ;
 Tal quel di lui sereno
 Forte ardor , che a voi bolle entro le vene
 Già spirito in voi di Poesia diviene .

VI.

Nè un solo è 'l guardo, ond' ei
 Gravido rende il vostro sen : ma in quante
 Forme vi guarda , tante in voi diverse
 Virtuti avvien , ch' ei verse .
 E come il Sole amante
 Par, che in queste, e in quell' uve infonda, e crei
 Varie nature : onde ave
 Altra un sangue men vivo , altra il destilla
 Sì bel ; che spuma , e brilla :
 Austero altra il produce , altra soave :
 Qual bei rubini stilla :
 Qual si scioglie in Topazi , e qual diffonde
 Di liquid' Ambra le dolcissime onte .

VII.

Così dal caldo lume
 Del Florentin Pianeta in voi si cria
 Quel vario ardor , quel vario spirito , e quella
 Varia non men , che bella
 Mirabile armonia .
 Là di scelta eloquenza un latteo fiume
 Scorre , e qua tra le fronde
 Allo spirar dell' auro d' Elicona
 Lirico Stil ragiona .
 Cui straniera da lungi Eco risponde :
 Stil , che ha più voci , e suona
 Egualmente leggiadro , o i due forbiti
 Cantor dell' Arno , o quel di Tejo imiti .

VIII.

Stil , che l' opre più chiare

In vita serva. Ma qual nuova luce
 Or d'ogn' intorno mi s'addensa? E certo.
 Se a quell' oscuro, e incerto
 Lume, che all' Alma è duce,
 Pur qualche cosa di lassù traspare;
 Veggio, o veder mi sembra
 Cinto Zenobio d' un raggiante volo
 Scender di Cielo in Cielo,
 E ritornar nelle terrene membra:
 Veggio 'l suo alto zelo
 Empier quest'aere, che da i guardi sui.
 Tien forma, e prende qualità da lui.

IX.

Ecco, ch'ei giunge, e siede
 Umile in tanta gloria, e ad uno ad uno
 Tutti depon quì di sua fronte i rai.
 Questi; di cui non mai
 A voto an lò pur uno,
 Ecco vibra, quai strali, e 'l cor vi siede
 E par, che dica: lo spargo
 Con questo i semi del valor: con quello
 Fin da radice io svello
 Dell' ingegno, che dorme, il rio letargo:
 Questo il fa pronto, e snello:
 Empier quest' altro di celesti idee,
 Che del Ben sommo al fonte avido ei bee.

X.

Ed oh, se l' insolente
 Frigor de i sensi tra l' udito, e 'l suono
 Argine non ponesse, udirei cose,
 Cose ai Mortali ascose.
 Ma quel, di ch' io ragiono,
 E' un parlar, che si vede, e non si sente.
 Parlan così gl' immensi
 Cieli col solo aspetto; e in simil guisa
 Mia vista intenta, e fisa
 Scorge in Zenobio le parole, e i sensi;
 E quanto più si affisa.
 Quel, che a me dice di Zenobio il volto,
 Più chiaro intendo, e sol con gli occhi ascolto.

XI.

Dice, che il Tabor solo

Sia

DEL SEN. DA FILICAJA . 81

Sia 'l vostro Pindo , e che del sempre adorno
Fiume di Dio pien d'acque i vostri Versi
Sian solamente aspersi ;
Dice , che al Trono intorno
Come gli Angeli uniam fermezza , e volo
Stando , e volando , e insieme
A quei , che tutto regge , e tutto puote ,
Canzoni offrian divote ;
Così nell'amorosa alta sua speme
Qualor le ciglia immote
Tien l'Alma, sciolto da i terreni nodi
Volar può vostro ingegno , e a Dio dar lodi .

XII.

Poi segue a dir: S'ei nacque
Col forte istinto di volar sull' Etra ,
Dunque sull' Etra ei voli . Al volo inciampi
Son forse i sacri lampi ?
Muta è forse la Cetra ,
Che sì al Giordano ascoltator già piacque ?
No no ; Vadano in bando
Carmi tessuti di menzogne , e fole .
Bella onestate il vuole ,
Il vuole , il vuol Ragione , io sì comando .
Son del mio spirito prole
I vostri spiriti , e se da voi richiedo
Sensi d'alta pietà , del mio vi chiedo .

XIII.

Chiedo del mio , se chieggo
Un santo zelo . Io l'innestai sul vostro
Docile ingegno , e coll'ingegno ei crebbe .
Io vi die' fama ed ebbe
Questo erudito Chiostro
Sol da me sovra gli altri e imperio , e seggio ,
Tai cose in bel soggiorno
Ole attento il mio sguardo , e appena il crede .
Ma che ? più non si vede
Zenobio . Il vela già d'intorno intorno
Lucida nube , e riede
Con luminosa fuga , onde partio .
Tace il suo volto , e sì mi taccio anch'io .

XIV.

Canzon , se tu sapessi ,

Di chi parli, ed a chi, teco sdegnata
Diresti: ah foss'io stata
Muta! o fatta mi avesse Astro cortese
O più cauta, o più bella, o men palese!

Agli Accademici Apatisti.

S O N E T T O 61.

Mentre sul vago April degli Anni vostri,
A fior di terra, dell'ingegno il fiore
In voi sorgere si mira, e spuntar fuore
O ne' bei detti, o ne i purgati inchiostri;
E mentre par, che innanzi tempo ei mostri
Frutta odorose di gentil sapore,
Forza è, ch'io dica, e mel fa dire Amore:
E' pur bella Firenze anco a' dì nostri!
Nè per troppo fruttar manca, o declina
La produttrice Virtù vostra, interna:
Nè a lei, fredda stagion, mai s' avvicina;
Che a' vostri Studi, quando ancor più verna,
Invariabilmente il Ciel destina
Eterno Autunno, e Primavera eterna.

*Per l' Accademia di Roma, in cui l' Autore
si chiama Polibo Emonio.*

S O N E T T O 62.

Misero ingegno, nel cui suolo aprico-
Sudor già tanto invan profusi, e invano.
Tanto poi sparsi con industrie mano
Seme di gloria, e di valore antico:
Qual sotto avaro Cielo Astro nemico
Strugge in erba i tuoi frutti? O qual villano
Vento gli urta? e perchè (fatto inumano!)
Suol non hai men fecondo, o Ciel più amico;
O se fecondo, o se infecondo sei,
Ugualmente infelice, e me egualmente
Miser ne i parti, e negli aborti miei!
Così dolcasi Polibo, e dolente
Fermossi a udirlo il Tebro, e su i Tarpei:
Colli le Ninfe l'ascoltarò attente.

Per

Per l' Arcadia di Roma .

S O N E T T O 63.

NAte , e cresciute sotto fier Pianeta
 Son le Pecore mie pur magre , o smunte ,
 Rio qui non è , che scorra , erba , che spunte
 Per loro , e 'l Ciel se 'l vede , e pur noi vieta .
 Ed or , che i Campi estivo raggio assetta ,
 Arse , e languenti , e dal digiun consunte
 Pajon dir , dove oimè , dove siam giunte ?
 Morte , o ristoro al nostro duol sia meta .
 Io gli occhi abbasso per dolor , nè loco
 Mutar mi lice , ch'è destin , ch'io deggia
 Esser qui esempio di fortuna , e gioco .
 E vo' , che l'empia si satolli , e veggia
 Pur una volta , (e lo vedrà tra poco)
 Tutta perir col suo Pastor la greggia .

Per l' Arcadia di Roma .

S O N E T T O 64.

AUre , che a far le pene mie canore ,
 In questa fragil mia Zampogna entraste ,
 E quindi uscite per lo Ciel portaste
 Su i begli omeri vostri il mio dolore :
 Se v'arse mai di gentil foco Amore ,
 E d'amor foste serve , e in voi provaste .
 Come il crudo , e superbo arda , e devaste
 Ognor le belle region del Core :
 A me tornate , e 'l musico lavoro
 Parte meco a compor , parte s' affretti
 A temprar la gran fiamma , ond'io mi moro .
 Sì disse Aminta , e in più d' un faggio i detti
 Scrisse ; e de' Faggi col frondoso Coro ,
 Crescer poi vide , e vegetar gli affetti .

Per l' Arcadia di Roma .

SONETTO 65.

Vivrà l' Arcadia . Un dì Talia mel disse ,
 Mel disse Apollo , e mel giurò per quella
 Sempre ostinata gioventù sua bella ,
 E in verde lauro di sua man lo scrisse .
 Nè Stoa mai tanto , nè mai tanto visse
 L' Accademia , e 'l Liceo ; di cui favella
 Dell' antica non men l' età novella ,
 Nel gran bollor dell' erudite risse . .
 Vivrà l' Arcadia ; e la fatal congiura
 Degli anni edaci , che sì ratti vanno ,
 Fia , che a lei di far fronte abbia paura . .
 E sin quando a morir le cose andranno ,
 Nell' agonia del Mondo , e di natura ,
 Arcadi , i boschi risonar sapranno .

Per l' Arcadia di Roma .

SONETTO 66.

Mentre ogni fonte i disperati ardori
 Bevean di Sirio sotto un' Elee oscura ,
 Che un prato adombra d' immortal verdura
 Si disse un giorno il saggio Elpino a Clori :
 Donna del tuo sembiante i vivi fiori ,
 Già uccise il Verno dell' età matura ,
 E in te del ciglio , in me del cor l' arsura
 Temprò in ammenda de' miei folli amori .
 Spezzo dunque del barbaro servaggio
 Gli aspri legami , e dico a te rivolto ,
 Che non fosti men bella , od io più saggio ?
 E perchè non avemmo allor , che stolto
 Corsi a mirarti , e m' abbagliò il tuo raggio ,
 Io questa mente , o tu cotesto volto ?

CANZONE 15.

I.

ACque infelici del gran pianto mio,
 Che da sì alto, e doloroso fonte
 Scendete; ah potess' io,
 Potess' io pur con vigorose rime
 Voi tanto alzar quanto l'origin vostra
 S'alza, e di voi far mostra!
 Ma come pianger del gran danno a fronte
 Posso, e'l duolo avvilar, che'l Mondo opprime?
 Il duol, che opprime il Mondo, ah non è duolo,
 Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose
 Nomi sì frali impose?
 Nel fiero giorno, che al natlo suo Polo
 Spiegò Vincenzo il volo,
 Si fe gelo ogni lagrima, e 'l dolore
 Perdè ogni senso, e diventò stupore.

II.

Quei, che di nuova luce il Ciel fe bello,
 D'Astri nuovi ammirabile immortale
 Discopritor novella:
 Quei, che volò su gli altrui voli, e feo
 Del ver giudice il guardo, e coi Pianeti
 Commerci ebbe segreti,
 Non morì già, quando morio, ma quale
 Tutto sotterra si nasconde Alfeo,
 E corre poi sott' altro nome, e l'acque
 Porta coll'acque altrui miste, e confuse;
 Tal'ei, che tutto infuse
 In Vincenzo se stesso, in lui rinacque,
 E sì l'altrui gli piacque
 Spirto al suo spirto unir, che a lui si strinse
 Con doppia vita, e sol con lui si estinse.

III.

Era ei giunto all'estremo; e duolo, e sdegno
 N'avean le tre grand'Arti. Al volto l'una
 Fea della man sostegno,

Tergeangli l'altre il sudor freddo; e oh Padre
 A lui dicean, chi resterà, se parti?
 Mancherà l'arte all'Arti;
 Nè avran la Terra, e 'l Ciel chi ad una ad una
 Tante ignote disveli Opre leggiadre.
 Parto, e resto, diss'egli, e or più che pria
 Nel mio partir qui resto. A me succede
 Un di me degno Erede.
 Erede, o figlio di mia mente; Or fia
 Questi a voi Padre. Avria
 Fors'ei più detto, ma un sospir dischiuse
 All'Alma il varco, e alla favella il chiuse.

IV.

Morte, obbligo de' gran nomi, oh da te quanto
 Se' tu diversa, che del tolto a noi
 Tanto rifondi, e tanto!
 Morlo quel Grande, e quasi sparso in terra
 Frumento, che di spighe ampia famiglia
 Morto concepe, e figlia,
 Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi
 Spargendo, a Morte nel morir fe guerra.
 Nè simil tanto mai raggio secondo
 Dal primo uscì, che non più assai simile
 All'Esemplar gentile
 Fosse la Copia, e 'l gran saper profondo,
 E se famose al Mondo.
 Opre mentr'io rimiro, ivi mi credo
 Veder la Copia, e l'esemplar vi vedo.

V.

Ch'Epimenide il saggio in sogno udisse
 Colà nell'antro del cretense Giove
 Gli eterni Numi, il disse
 Argiva fola, or debil suono il dice.
 Ma oh qual di cose non più intesa, e udita
 Serie dal Tosco Archita
 Udìo Vincenzo! ei le più antiche, e nuove
 Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice
 Qui saper, gl'instillò. D'Amore in segno
 Condiano il comun cibo aurei precetti;
 E i saporosi detti,
 Che al sempre pieno, e non mai sazio ingegno
 Pasto porgan condegno

DEL SEN. DA FILICAJA. 87

In lui vera sostanza, e sangue vero,
E vero spirto di virtù si fero.

VI.

Quindi come al tornar del raggio indietro
Avvien, che vetro allumator s'allume
Dall' allumato vetro;
Così l' industriale Alunno in varie guise
Riverberò nel suo Maestro, e Duce.
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume.
Il dican l'ardue fila, ond'ei si mise
Tanti a ordir Geometrici lavori;
E quella, che non cape alta fatica
Nel mio pensiero, il dica:
Dicano tratti del Sepolcro fuori
Gl' illustri alti sudori
Dell' Età più remote, e 'l non più morto
Pergeo lo dica, ed Aristeo risorto.

VII.

E' assai nel Mar delle Scienze all'onda,
E ai Venti opporsi, ed usar remi, e vela.
E correre a seconda
Dell'altrui corso, e gir più avanti, e aprire
Sentieri al ver non discoperti unquanco..
Ma il passo ardito, e franco
Volgere a un termin, che 'l suo termin cela
Senza via, senza scorta, e indietro gire
Per la folta caligine degli anni,
E a forza entrar nell'altrui menti, e all'opre,
Che antico obbligo ricuopre,
Rinfonder vita, e vendicare i danni.
De' Secoli tiranni,
Impresa è questa, ch'ogni impresa eccede,
E toglie al dir la forza, e al ver la fede.

VIII.

Ma quale il Sol, poichè allumò l'altrui
Sovra il nostro Emisfero in pioggia d'oro
Diffonde i raggi sui,
E 'l dì raccende, e 'l suol colora, e desta
Qua fior, là frutti; tal degli anni a scorno,
Poichè raccese il giorno
Sull' Opre altrui Vincenzo, e fe de i loro
Pre-

Pregi a se pregio, io quella parte, e in questa
 Disnebbiò gl' intelletti; e dove mai.
 Nè Stelle apparver, nè spuntò fin' ora
 Albor d' incerta Aurora,
 Fe a noi risplender più del Sole assai
 Di quella mente i rai,
 Onde a Gallica Sfinge in sì diverse
 Forme gli astrusi oscuri Enigmi aperse.

IX.

In sì alpestre solingo arduo sentiero
 Quai terre, oh Dio! quai pelaghi non corse,
 In sua radice il vero
 Tutto intento a trovar! Vergine Mare
 Gli si parò davanti, e vergin lito,
 Che non mai dente ardito
 D' antica, o di moderna Ancora morse;
 Ivi diè fondo, e al folgorar di chiare
 Ignote verità, di se comparve
 Sì prego il ver, che agl' infingardi alteri
 Geometri Nocchieri
 Quel, che già immenso Continente apparve,
 Scoglio a lui picciol parve.
 Così l' altro gran Tosco a scherno prese
 Terra, che ferma un tempo altri pretese.

X.

Onde, chi è questi, e come qua sen venne,
 Disser, cred' io, quei solitarij liti?
 Chi al grande ardir diè penne?
 Questi chi è, che voli a voli aggiugne,
 E' l' cui intelletto le non tocche cime
 Viaggiator sublime
 Calca? Questi chi è? Ma veggia, e additi
 Altri là quant' ei fe, ch' in men da lunge
 Quanto qui feo, sol mirerò. Chi a tante
 Pubbliche moli di lor vita in forse
 Riparator soccorse?
 Chi diè lor polso, e signoril semblante?
 Chi a pro dell' egre infrante
 Ripe l' obliquo irregolar corresse
 Corse dell' onda, e l' energia represses?

XI.

Da chi imparò l' indocile scortese

Genio de' fiumi a' render suolo a i Campi?
Chi sì discreto il rese?

Chi da riva ora il trasse, or ve l' intruse
L' oro a deporvi di sue ricche arene?

Alle sfrenate piene

Chi fu, che forti oppose argini, e inciampi?

Chi tagliò ripe, e strade aprì? chi schiuse

I modi, ond' Arno a non più alzar s' astringa

L' alzato fondo, nè in distorti giri

Frenetico s' aggiri,

Nè a terra il flutto insultator sospinga?

Come s' indirizzi, e stringa?

Come al vomer dia loco, e con quai leggi

Ove l' acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?

XII.

bell' opre in mirar lui miro; e desso

Mi sembra, e vivo il giurera pur anco.

A me poi torno, e oppresso

Provo il cor da gran duolo, e pianger veggio

Meco a cald' occhi le bell' Arti, ond' ebbe

pregio, e cui pregio accrebbe;

Veggio pianger l' Ibero, e l' Anglo, e l' Franco

E l' Belga, onde a quest' occhi altr' acque io chieg-

Muti osservo i Problemi, e parmi udire (gio.

Tutto quest' aere in suon d' alto sconforto

Gridar: Vincenzo è morto.

Morto è sì; ma il di lui, per vero dire

Morir non fu morire;

Fu deluder la morte, e d' aere in vece

pirar la gloria, che più vivo il fece.

XIII.

Non, se de i grandi nomi

Vita è la gloria; e che può 'l Tempo avaro

Contr' Uom sì egregio, e chiaro?

Morte che può? non vive Uom saggio, e forte:

Di vita mai, nè muor giammai di morte.

In morte del Dottor Lorenzo Bettini.

C A N Z O N E - 16.

I.

Tu, cui trasse fin dagl' Indi estremi

Qual grido a inchinar la gloria, e l' vasto

Di

Di quel Grande, cui tanto,
 Suo mal grado, e l'Invidia ama, ed ammira?
 Fiero' annunzio ti porto. Ascolta, e gemi.
 Ah nol potess'io dir! Quei, che cotanto
 Seppe, e di Coò l'orgoglio, e di Stagira
 Scemò cotanto; quei, che a' corpi frali
 De i miseri viventi
 Serbò vita, e fe i nomi anco immortali;
 Quei, la cui fama oltra le vie de' Venti
 A sconosciute Genti
 Vola, e passa, e di se l'Occaso, e l'Orto
 Tutto empie, il grande, il gran Lorenzo è morto.

II.

Vedi qua il sasso, che in lugubre mostra
 Pone i nostri gran danni, e colà vedi
 In quei funebri arredi
 La mesta pompa, onde va Morte altera:
 Vedi lo scempio della gloria nostra,
 Ch'esser ne feo d'eterno piante eredi,
 E le piangenti Statue, che vera
 Spiran pietate. Di matura l'opre
 Quella investiga, e questa
 Dell'Uom l'egregio altro edificio scopre:
 L'altra i morbi, e quell'altra ognor l'infesta
 Morte, e l'oblio calpesta.
 Visser queste in Lorenzo, e fer partita
 Con lui, nè fuor che in questi marmi han vita.

III.

Ma vuoi tu qui vederlo e vivo, e vero?
 Qual pria? vuoi, tutto che sossopra io volva
 Il morto regno, e assolve
 I duri fati? Opra è ben dura, e forte.
 Ma che non ponno i Carmi? Eterno impero
 Hanno, e pon far, che gli ordini sconvolva,
 E tolga Clio le sue ragioni a Morte.
 Aprir di Stige la magion segreta
 D'Orfeo potero i prieghi,
 Ne 'l potrò io? sì sì il potrò; chi 'l vieta?
 Sol ch'io prenda la Cetra, e 'l Canto spieghi,
 Sol ch'io comandi, o prieghi,
 Vinta è l'impresa; e se qual soglio, io sono,
 Treman già l'Ombre al formidabil suono.

IV.

IV.

co s'apre la Tomba, ecco in piè sorge
 L'estinto, e nuova in lui fiorir vegg'io
 Vita. Il suo sguardo al mio
 Già corre, e gli atti, e 'l portamento istesso
 E l'istessa del volto aria si scorge
 Fiera, e torva: ecco i crini, ecco il natio
 Aspro ciglio severo: Egli egli è desso,
 Non finta imago, qual tra nubi, e larve
 All'amator deluso
 Centauro un dì la Dea di Samo apparve.
 Ecco che di se pieno, e in se racchiuso
 Gran cose oltre nostr'uso
 Volge; e 'l pensiero agitator, che 'l muove,
 In alto il porta, e non sa come, o dove.

V.

Idanzosa vegg'io dall'un de i lati
 Gir natura, e dall'altro egra, e dolente
 La Morte in van le spente
 Sue forze; e invano, de'suoi dritti a scorno,
 Le sconvolte invocar leggi de i Fati.
 Mira, che in voci la profonda mente
 Già par, ch'ei sciolga; e come l'aere intorno
 Pria, che folgore il fenda, apra, ed avvampi,
 Tutto d'orror si veste,
 E ingrossa, e freme, e romoreggia, e in lampi
 Scoppia; sì del suo dir l'eteree tempeste
 Pria, che commova, e desti,
 Par, che in volto s'annuvoli, e s'ascenda
 Lorenzo, e in se co' suoi pensier contenda.

VI.

iovo. Pericle a i fulmini eloquenti
 Già dà fuoco, e mirabili, ed eletti
 Scocca dal labbro i detti.
 Ma puoi tu dir, quanto alto ei tuoni, e come
 Filosofici strali al falso avventi?
 E come il ver non sotto finti aspetti,
 Nè in breve detto d'autorevol nome,
 Ma in sua radice, e nel suo ver semblante
 Cerchi? alle antiche Sebole
 Oh quanti ei muove alti litigi! oh quante,
 E quai dal Tempo accreditate fole

92 POESIE TOSCANE

Col tuon di sue parole
Mette in rivolta, onde non più s'adori
L'Idol quaggiù di luminosi errori.

VII.

Dell'Arte poi ricercatrice attenta
Del picciol Mondo, e che dirò? sott'onla
Qual Notator s'affonda,
E grosse perle, e ricche merci a terra
Ne trae; tal ei, che di nasconder tenta
Il più astruso, in sua mente ampia, e profonda
S'immerge, e l'ver, che nel suo ver sì serra,
E di cui per brev'ora un fioco appena
Lume trasparve in parte,
Tutto apre, e svela. Di prodigj piena
Udir di tanti Ordigni a parte a parte
Ben puoi la serie, e l'arte,
E udir puoi, nel formar l'alta struttura
Quel, che intese, e pensò l'eterna Cura.

VIII.

Già corre a udirlo del suo albergo fuore
L'Aima; e Natura, e'l ver, ch'ei sempre ha seco,
Oh come a lui fanno eco!
Odo, odo già, come di tanti ei scopra
Strumenti 'l genio, e l'uso, e qual valore
Abbiano, e come i moti lor con cieco
Necessario ubbidir seguiti l'opra;
Odo il sovente sregolato, e guasto
Moto dar moto a i mali;
Odo i lor varj assalti; odo il contrasto,
Che or forte, or mite i providi, e vitali
Schermi lor fanno. A tali
Voci 'l tuo spirto attonito, e smarrito
Resta, e sol vivo in te sembra l'udito.

IX.

Ma in quel, ch'io parlo, nuove penne; e nuovo
Intelletto ei si veste, e'l punge, e'l fiede
Estro, che ogni estro eccede,
E in guisa il parte dal caduco, e frale;
Che Lorenzo in Lorenzo più non trovo.
Pindaro forse allor, che spirto ei diede
All'auree corde, tal mostrossi, e tale
Fu forse Alceo. Quanta or gli ferve in seno

Poe-

Poetica tempesta!

Freme il petto, ardon gli occhi, e rotto il seno
Per le prodighe labbra alto si desta
Fragor di Carmi. Appresta
L'udito, e 'l guardo, e dì, se tanti estolle
Tuoni, e lampi il Vesuvio allor, ch'ei bolle.

X.

, se al grand'urto de i possenti versi,
Che sver porrian dalla radice i Monti,
E ridur l'acque a i fonti,
Non tremi, e udir non ti rassembra un fiero
Turbin, che Abeti, e Faggi urti, e riversi,
O ferrato Monton, che un Muro affronti?
Fremo anch'io nell'udar di lui l'altero
Canto, anch'io di mirabili spaventi
Amabilmente atroci
M'empio, e nel seno con gagliardi accenti
Mi rimbomban sì placide, e feroci
Le già risorte voci,
Ch'io mi trasformo in quel, ch'io sento, e veggio,
E al poter de miei Carmi altro non chieggiò.

XI.

a se pur morte al barbaro possesso
Torni uu dì; lei su' Bronzi altri deluda:
Spirto altri infonda, e chiuda
Per lui ne' Marmi: altri le Gemme avvive,
Ch'io cong'linchiostri (e mel prometto io stesso)
Torre a forza il sapìo da quella Cruda.
Mirai qui fiso, e giurerai, ch'ei vive.
Nacque sull'Arno, e 'l fior dell'Arti apprese,
E per solinghe strade
Sull'erto, ed aspro degli Studj ascese,
Ove l'orme apparian più incerte, e rade.
Stupio l'acerba etade
D'intender tanto, e lui, che tanto crebbe
Da seguir, benchè adulta, al non ebbe.

XII.

Alfea su i rostri non ancor compito
Fidelo il quarto lustro; a prò del vero
Col alto Magistero
Spiegar Fisici Dogmi, e 'l vide poi
Correr con piè felicemente ardito,

POESIE TOSCANE

Il più alpestre anatomico sentiero .
 Bella primizia de' verdi anni suoi
 L' organ del Gusto fu, che in se l'Autore,
 Se nell' Autor fe noto;
 E 'l fer l' alte Opre ad or ad or maggiore .
 Le ambi Natura, e a lui le chiese; e voto
 Non fu d' effetto il Voto;
 Nè oprò Epidauro in beneficio altrui
 Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.

XIII.

Onde a lidi approdò strani, e remoti
 L' alta sua fama, e v' innalzò Trofei,
 E al chiaro suon di lei
 Batavi, e Franchi, ed Itali, e Britanni
 Fer plauso. Oh che dirangli Avia i Nipoti?
 Da lui diran, che dell' Invidia i rei
 Morsi, e l' infeste scorrerie de gli Anni,
 Appreser l' Opre a rispettar famose:
 Il crin d' Aonio serto
 Diran, ch' ei cinse, ed illustrò le Prose:
 Diran, che qui, dove mai sempre aperto
 Videsi 'l varco al merto
 Servi dell' Arno al Rege, e fu ben degno
 Dell' Aito suo sostenitor sostegno.

XIV.

Tal visse, e morto pur vivrà; che quale
 Nel veloce assai più, che vento, o dardo,
 Rodan va pigro, e tardo
 L' Arari; tal di Morte in mezzo all' onda
 Ei, qual pria, si mantien vivo, e immortale,
 Ecco il Ritratto. Or tu lo prendi, e 'l guardo
 Vi affisa; e quanta in lui virtù si asconda,
 Sappia l' Indico Mar, sappia il nativo
 Tuo suol, ma sappia in prima,
 Che men bello è di lui quant' io ne scrivo.
 Qual sì ardente color di Prosa, o Rima
 Fia, che Lorenzo esprima?
 Onde, nuovo Timante, illustre velo
 Cui formo al volto, e con sua luce il celo.

XV.

Canzon, se d' ali mal fornita osasti

DEL SEN. DA FILICAJA. 95

Oggier tant'alto; quei, che l'alte imprese
 Degl'Ingegni più vasti,
 Vide, imitò, trascese;
 Quei, che in te parla, e sol di cui ragioni,
 L'animoso tuo fallo a se perdoni.

In Morte del Marchese
FILIPPO CORINI.
 CANZONE 17.

I.

Ogliosi affetti, che da gli occhi al seno
 In torrenti di lagrime scendete,
 Che insuperbir volete,
 E' questo il tempo. I suoi maggior trofei
 Morte accusa, e lei vidi a un tempo istesso
 Trionfar di Filippo, e voi di lei.
 Sparso a terra giacea l'orribil treno
 De' suoi pentiti strali, ed ella intanto
 Alla grand'Urna appresso
 Spargea d'ignoto pianto
 L'aride guance, e pareva dir: Son rea;
 E in sue pupille ardea
 Lampo d'aspra pietà, qual torva luce,
 Luce crudel, che i fulmini conduce.

II.

Il suo più tetro aspetto allor vid'io
 Farmisi incontro tenebrosa, e nera
 De' miei pensier la schiera,
 E tutte allora dell'afflitta mente
 Le arcane fibre a lacerar si pose
 Un'aspra doglia, un rimembrar possente,
 Che con barbaro ingegno al guardo mio
 Tutti del morto Cavaliere i pregi
 Ad uno ad uno espose,
 E de' suoi tanti fregi
 L'imgo in me quanto più adorna, e vaga
 Stampò, più larga piaga
 Feo l'amor: che i gran danni a me dipinse
 Più vivi, e in lega col dolor si strinse.

III.

ecco (oh dolce vista!) ecco i verd'anni;
 Ec-

DEL SEN. DA FILICAJA. 97

Quovonsi al di lui cenno agili, e sciolte.

VI.

giasi alcun d' un solo studio, e sembra
Di rozza mano un duro aspro ritratto,
Che ha un solo aspetto; e un atto
sol. Ma Filippo dà qualche banda
E sì miri; ed a questo, od a quel lume,
Lai sì diversi di Virtù tramanda,
Che in se diviso, anzi più d' un rassembra.
Ipleuido poi Viaggiator più accresce
Iuo lustro, e quasi fiume,
Che in viaggiando cresce;
costumi de' Popoli, e gli arcani
De i Regni, e de' Sovrani
L'arti comprende in lor melesme ascose,
A cui mille fan velo ombre gelose.

VII.

indi colpa maggior d' antiche, e nuove
Notizie, quindi nell' opar destrezza,
E insolita finezza
D' acere quilibet, che non gusta, e assaggia,
E non del buono il fior, ne 'l buon accoglie,
E dell' ottimo il pregio in se non aggia:
Sen o Real, che in lui risveglia, e muove
Quai gli dà lo splendor d' illustre Cuna,
Altri pensier, e vaghe:
Quor più di sua fortuna
Ampio, e dell' oro un signoril dispregio,
O in tele, o in Marmi egregio
Ispirto infonda, o dar senso a Bronzi aurati
Goda, o vasti Palagi erga, e dilati.

VIII.

indi dell' Arti, e de' Licei sostegno
Ben saldo, e de i Destrier del Re Tostano
Moderator sovrano,
Etruria il vede, e 'l vede al saggio, e giusto
Premiator de i gran meriti a Cosmo il Grande
Seder davanti nel Consiglio angusto,
E ventilar gli affari altri del Regno.
Ma fuor del Regno ancor giusto è, ch'ei porre
Le grandezze ammirande
Della Tirrena Corte.

Pe'l Gran Fernando la Real Violante
Chiede. Or che m'apre, in quante,
E quai viste mirabili, e fastose
La maestà del Tosco Impero ei pose?

IX.

Se innesto fole al ver, manchi a' miei Carmi
Vita. Non con tal fasto al Re Pelco
La Figlia di Neseo
Scorta fu. Ma in sì splendido equipaggio
Di gale, e pompe a se mi tragge il solo
Filippo, e cura di mirar non aggio
Cocchi, e Cavalli, e Cavalieri, ed armi,
E arredi e treni di grand'oro carichi.
Sol che a lui pensi, e solo
Che 'l guardi, avvien, che inarchi
Magnificenza il ciglio, e dice: onora
La Terra, e se qualora
Fa un Re natura; ma più in alto sale
Quando a i non Re comparte Alma Reale,

X.

Ah fosse il mio cantar men vivo, e meno
Crudo il pensier, che mi trafigge, e sfaccia
Colla vista mendace
Del Ben perduto! Fu il dolor, mi credo,
Fu il dolor, che inventò, per farsi eterno,
La rimembranza, e i Carmi, ond'è, ch'io vedo
Lui, che veder non posso, e godo, e peno.
Vedo l'opre, riverberi famosi
Del suo splendore interno;
Vedo in sue rime ascosi
Lampi d'alto intelletto; e 'l puro inchiostro
Vedo che al secol nostro,
Ed al futuro ancor l'ampa, e ben degna
Serie de' suoi Viaggi apre, e consegna.

XI.

E non men pol la Messicana io miro
Storia, ch'ei dall'Ispan con gloria tanta
Nel Tosco suol trapianta,
Nè qual fia l'esemplar tra me decido,
Servile impiego di fallite penne
Fu già il tradur, ma in quanta fama, e grido
Del tradur le maniere indi saliro!

Qual

DEL SEN. DA FILICAJA. 93

Qual vergin Rocca l'orgoglioso Ibero
De' pregi suoi si teneo,
Finchè dal capo altero,
Strappò Filippo i Lauri, e 'l suo ne cinse.
Ma il vincitor poi cinse,
E 'l trionfo adornò co' nostri mali
Morte. Ahi Morte osi tanto, e tanto valli

XII.

E aver pon voce i Carmi? ancor non cuopre
Nera gramaglia, e l'animo, e le rime?
E di stirpe sublime,
E di Virtù l'innesto in sua radice
Svelto veder m'è forza; e questa mia
Non ancor s'ammuti Certa infelice?
Troppa alta ingiuria d'Uom sì chiaro all'opre
Fè il Destin, che 'l produsse e tanto, e tale,
Senza produr chi dia
Lode al suo merto eguale.
Ma fu bella l'ingiuria. Io quì frattanto
E plettro, e corde, e canto
Depongo, e chiamo nel dolor più intenso
Gli egri spirti a raccolta, e piango, e penso.

XIII.

Canzon, de' rozzi tuoi poveri inchiostri
Son sì folte le tenebre, e sì nere,
Che di Filippo le cotanto altere
Varie doti non so, se ascondi, o mostri:
Tal sì confuse, e scure
Posta in lume non suo dipinta Tela
Mostra le sue figure,
Che non so dir, se le discuopre, o cela.

*Al Dottor FRANCESCO REDI Accademico
della Crusca.*

SONETTO 67.

I.

REdi, se un guardo a voi talor volgeste,
Come a voi tutti ognor gli altrui volgete,
E a voi sembraste un altro, e qual voi siete
E qual fia 'l Mondo senza voi vedeste;
Di sdegno pieno, e di pietà direste;
Arti omicide, che l'età struggete,
Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,
Se siete tanto al viver nostro infeste?
Di tanti studj sotto 'l fascio antico
Posi omai stanco, nè p'ù sparga inchiostro,
Questi amante di se troppo, e nemico.
Così direste; ond'io disvelo, e mostro
Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico,
Vostra l'ammenda sia, che'l fallo è vostro.

SONETTO 68.

II.

VOi tolto al Mondo, e che fia 'l Mondo? e quali
L'Arti saranno? io che farò? confuse.
Quanto a cald'occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?
Chi a gran nomi non men, che a' corpi frali
Fia, che allunghi la vita, e colle chiuse.
Virtù dell'erbe da Natura infuse,
O catti' alte de i Carmi opre immortali?
Ah se del mio, se del comun dolore
Morte ha cura, o pietà, non sia sì ardita,
Che a voi s'appressi; o pur se ha tanto cuore,
Forse, ah forse, chi sa? l'empia schernita,
Di voi la copia, che in me fece Amore,
Fia che rapisca, e voi rilasci in vita.

SONETTO 69.

III.

SE co' termini angusti di Natura,
 E co' i gran meriti vostri, e colla grande
 Sonora fama, che di voi si spande,
 Vostra già scorsa etate or si mistura;
 Assai viveste: ma se pongo io cura
 A quei voti, che al Ciel da tante bande
 Per desio di vedervi avvien, che mande
 Pria di nascere ancor, l'Era futura;
 Viveste poco, e poco sì, che ov'io
 Potessi (e 'l potess'io, come il farei!)
 Il viver vostro allungheria col mio;
 E confusi co' vostri i giorni miei,
 Qual breve stilla, che a gran Mar s'unlo;
 Di me fatto più grande in voi vivrei.

SONETTO 70.

IV.

U Dite, udite, come ai vostri accenti,
 Lieto risponde ogn'antro in Elicona;
 La Fama udite, che di voi ragiona
 Portata a voi da tutti quattro i venti:
 Guardate i lampi luminosi ardenti,
 Ch'escon del vostro stil, quand'ei risona
 Placido, e molle, o quando irato ei tuona
 Gravido il sen di fulmini eloquenti:
 Guardate, come i vostri Carmi al forte
 Colpo reggon degli anni, e in van sua lima
 Usa l'invidia, e l'usa in van la Sorte;
 Or se può tanto (e che non può la rima)?
 Da voi star lungi la seconda morte,
 Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

*Al Padre E. Vincenzo Maria Cappuccino suo
Fratello, in occasione della sua Mis-
sione al Congo.*

SONETTO 71.

I.

O Tu, che in fragil Legno al nostro Mondo.
Il tergo hai volto, e 'l viso all' altro, o forte
Sprezzator de i perigli, e della Morte,
Sotto altro Polo, e in mezzo al Mar profondo:
Ove vai senza me? non ha 'l suo pondo
Senza me, la tua Nave; o te non porte,
O porti entrambi, ed un' istessa sorte
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.
Ferma, ferma ti prego; ah s' io pregassi
Gli scogli, e l'onde, di più molle ingegnò
Sarian l'onde, e m' udrian gli scogli, e i sassi.
Ma vanne pur, che di mia fede in pegno.
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi,
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

SONETTO 72.

II.

Vanne pur, passa i Mari, e della Terra,
È dell'acqua gli spazi ampj infiniti.
Gira, e del Congo agl' idolatri liti
Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra:
Vanne, e coi fulmin di tue voci, atterra
Idoli, e Templi, e rei costumi, e riti,
E di salute a i Popoli smarriti.
Le strade insegna, e 'l chiuso Ciel disserra,
Che fatto altrui pietoso, a te crudele
Mentre ignoto Ocean sotto Astri ignoti
Fia, che tu solchi; e 'l lido a te si cede,
Io quì coll' aura di sospir devoti.
Empierò 'l seno all' anmose vele,
E penne a i Venti aggiugnerò co i voti.
SO.

III.

E Colla mente più che vento ratta
 Seguirò te per gli alti gorgi, o in densi
 Nuvoli l' tempestoso aere s' addensi,
 O tutto in furia il Mar fremia, e si sbatta;
 E in te sol fisso, nè pur sia, ch' io batta
 Gli occhi, e perduto de' miei proprj sensi
 L' uso, nè ad altri nè a me stesso pensi,
 Nè con altri timor pugni, e combatte.
 Temerò per te solo, e te davante
 Avrò ne' tuoi perigli, e' l' falso, e' l' vero
 Sempre fia, che per doglia il cuor mi schiante;
 E se Morte minaccia il Ciel severo,
 Morai tu d' una sola, ed io di quante,
 Finger ne puote il credulo pensiero.

IV.

MA tolga il Cielo i tristi auguri, e rieda
 L' Alba fatal, che dell' inferno a scorno
 Dalle contrade d' Occidente il giorno
 A me riporti, ah! sarà mai, ch' io l' veda?
 E agli occhi appena per gran gioia il creda,
 E gl' increduli sguardi a te dintorno
 Volga, e rivolga, e teco in b' l' soggiorno
 Molto ascoltando, e ragionando io sieda?
 Sì sì: deh torna, e rendi agli occhi, e al core
 L' oggetto proprio. A te sol te richiedo,
 E per te affretto il pigro andar dell' ore.
 Torna sì sì, che in tor da mè congedo
 Mel promettesti, e mel promise Amore,
 E mel giura la speme, ed io gliel credo.

*Nel Vestimento delle due Figlie del Duca
Salviati.*

SONETTO 75.

Tenera luce in due begli Astri alzarse
Vid' io poc' anzi, e far più adorno il Polo;
Il Polo Etrusco, che in un guardo solo
Aprìo null'occhi, e in lei mirar tutt'arse,
Ma non sì tosto il gran chiarore apparso
Che quasi lampo d'leguossi, e solo
Di se lasciò la maraviglia, e 'l duolo
A lui, che ambia di sì bei raggi ornarse.
E parve ben, ch'ei tramontasse in quella
Ora, che a un tempo tramontar vid'io
In Sacro Chiostro, e l'una, e l'altra Stella.
Ma tornando poi queste al Ciel natlo,
De'cui danni la Terra or si fa bella,
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

Nel Vestimento di Nobil Dama.

SONETTO 76.

In quella età, che la Ragion germoglia,
O nulla, o poco, e appena spunta, e nasce,
Qual verme industrie, che sol foglia pasce,
Bramai sol frondi, e nodrii di foglia.
Ma in or, che 'l Cielo a ben gustar m'invoglia,
Frutti d'Opre celesti, e vuol, ch'io lasce
Nel Mondo il Mondo, e tutti uccida in fasce
I van desiri, e cangi affetto, e spoglia;
Sacra Prigion mi eleggo, e al primo ingresso
D'atti di Fè, di Carità, di Speme,
Ricco lavoro a me medesima io tesso:
Lavor, che chiusa entro di se mi tiene,
Finch'io, verme felice, a un tempo istesso
Rinasca, e voli al sempiterno Bene.

*Alla Sac. Real Maestà di CRISTINA Regina
di Svezia.*

CANZONE 16.

I.

Alta Reina, i cui gran fatti egregi
Tacer fia colpa, e raccontar periglio:
Se ne' tuoi illustri pregi
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
Per dar luce a' miei spirti, affiso il ciglio,
Dell'egra vista il non ben forte acume
Vinto s' arretra; e s'io
Consento al bel desio
Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
Mi trema il cuor nel seno,
E in mar lo stile, e nel pensier l'ardire;
Che la forza del dire
In sì chiara, e sì grande, e sì suprema
Parte poggiando impicciolisce, e scema.

II.

Quindi meco m' adiro, e già cancello
Quei, che abbozzò 'l desir, alti disegni,
Con incauto pennello.
E quale allor, che al secolo malvagio
Di sdegno i Cieli, e di tempesta pregni
Piover l'orrendo universal naufragio,
Voldò colomba, e vide
Cavalcar l'acque infide
Su poggi, e monti onde con duolo, e scorno
Fe in sua magion ritorno;
Tal'io sperando di solcar tant'onda,
Che d'ampie glorie inonda
L'un Polo, e l'altro, al lusinghiero invito
Credei de' Venti, e mi scostai dal lito.

III.

Ma non pria corse al mio pensier davanti
Quell'Ocean profondo, in cui fin' ora
Fer tant'ingegni, e tanti
Fortunato naufragio, e da cui, spunta
Un Regio Sol, che 'l Secol nostro indora,
Che rintuzzata dal desio la punta,

La mia di speme priva
 Speme si trasse a riva.
 Dunque, o gran Donna, di tua fama l'onde
 Dall'oziose sponde
 Mirò, qual chi mirar può d'alto loco.
 Il Mar Tirreno un poco,
 Ma il Britannico, e il Baltico, e l'Ispano.
 Scoprir non pote, e l'tenterebbe in vano..

IV.

L'ancore quì dell'abbattuto ingegno.
 Gittò, e stommi a mirar pallido, e muto..
 Or questo, ed or quel legno.
 Venirne a terra disarmato, e appena
 Fatto scherno dell'onde, anzi rifiuto,
 La fuggente afferrar sponda Tirrena.
 Arte vegg'io senz'arte,
 E rotte antenne, e sarte.
 E vele, e remi in Mar d'oblio dispersi:
 Veggio i naufraghi versi
 Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani.
 Folli ardimenti umani.
 Di vigor voti, e di baldanza scemi.
 Dar sull'arida sabbia i tratti estremi.

V.

Qui mille Cetre, che gran-tempo argute
 Lingue sembraron di tua Fama, or sono
 Stanche, e confuse, e mute,
 E dicon sol; che delle Greche a paro
 Di te gran Donna, in maestevol tuono.
 Nostre Italiane trombe alto cantaro:
 Dicon, che ad uno ad uno,
 Volle affinar ciascuno
 Arcier di Pindo dell'ingegno i dardi,
 E i più acuti, e gagliardi
 Scegliere a sì grand'uopo, e farne prova,
 Per acquistar di nuova
 Impresa il vanto, e agli animosi strali,
 Ver sì eccelso bersaglio impennar l'ali.

VI.

Altri, dicon, cantò, che quando apristi.
 Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai,
 Vegliar lassò fur visti

A sì bell' alma intenti, e di quest' uni,
 Cui la gloria lattò più, che altra mai,
 A pascere la famelica digiuna
 Vista, e l' cupido sguardo:
 Il passo assai più tardo
 Mosse Arturo, e pregò, che alquanto immote
 Le nighittose ruote.
 Stesser, nè in van pregò. Fermossi, e tacque,
 Sì lo splendor gli piacque
 Di quel poc' anzi di lassù disceso.
 Sol di Virtute in due begli occhi acceso.

VII.

Altri cantò, che come spunta, e corre
 L' Alba in fasce di rose, e d' oro avvolta,
 E l' ampio aere trascorre;
 Sì tua grand' Alma i generosi vanni
 Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta.
 Più del pensier veloce, e più degli Anni.
 L' arte, e l' età prevenne,
 E sì batteo le penne.
 Per lo Ciel della Fama arduo, ed immenso,
 Che anticipato senso
 Ebbe alla gloria, e l' senno, e l' intelletto
 Anzi stagion perfetto;
 E del Sole a varcar gli erti viaggi
 Mostrò tante ali aver, quant' egli ha raggi.

VIII.

Onle siccome avvien, qualor novella
 Estrania luce su nel cielo appare,
 Che riguardar sol quella
 Tragge il più delle genti, e l' altre obblia;
 Così di tante tue sì nuove, e rare
 Alte Virtù l' attoniro non pria.
 Mondo amante si accorse,
 Che a vagheggiarle accorse,
 E tutto intento con gentil lavoro
 A farne in se tesoro,
 Parte in Bronzi gittonne, e parte in Marmā
 Ne sculse in varj Carmi
 D' altre i Poemi ordì, d' altre compose
 Storica tela, e n' adornò le Prose.

IX.

E mostrò poi, che tutte l'Arti, e tutti
 Gli studj, e l'opre di Natura, e quanto
 Il Ciel, la Terra, e i flutti
 Chiudono in se, nell' ampio sen chiudesti:
 Mostrò, che appieno (e n'hai tu sola il vanto)
 Sai, perchè 'l Mar s'adiri, e quale il desti
 Spirto cruccioso, e muova:
 Sai, come in gelo, e in piova
 L' are s'annodi, e sciolga, e come tiri
 Luce dall'ombra l'Iri
 Chi accenda i lampi, e chi dia voce ai tuoni:
 Qual'empito sprigioni
 La folgor chiusa, e qual con forza ignota
 Segreta furia il suol dibatta, e scuota

X.

E sai dal lito Esperio al lito Eoo
 Quanto spazio disgiunga, e per quai strade
 Corrano Eto, e Piroo,
 E con quai leggi, e qual compasso il Polo
 Da Borea ad Austro, e qual d'età in etade
 Misuri il Tempo da che 'l Tempo ha volo:
 Sai dell' antiche, e nuove
 Memorie il quando, e 'l dove
 Lingue, leggi, costumi, abiti, e riti
 Di popoli infiniti
 E del reggere altrui l' alte maniere,
 E le fondate, e vere
 Note a pochi di pace atti, e di guerra.
 Cose rado, o non mai sapute in Terra.

XI.

Nè pur sai ciò; ma degli Autor vetusti.
 L'inclite carte aduni, e con sì fino
 Giudizio assaggi, e gusti
 Il fior del Buono, e ne fai in te conserva,
 Che quanto mai di raro, e pellegrino
 O in Marmi, o in Tele, o in Bronzi arte conserva,
 E quanto mai d'illustre
 Partorì mente industrie
 In tua Reggia s'ammira; e mentre approvi
 Ciò, che laudabil trovi,
 Eterno il rendi, e 'l Tempo in van contrasta;
 Che

Che sol tua lode basta
A eternar le grand'opre, e da te prende
Voce la Fama, e da' tuoi detti pende.

XII.

E ignoti accenti a profferire imparà
Da te, che i nomi sconosciuti ad onta
Dell'età prisca avara
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigiata impronta
O in oro, o in gemme, che gli Eroi mai noti
Ne mostri, o della lunga
Lacera Età congiunga
Le tronche membra, o l'alte Imprese sveli,
Che a te s'asconda, e celi?
Ma frali oggetti mentre in bel lavoro
Ti scopre, o gemma, od oro,
In te Fede, e Ragion con arti ascose
Stampan l'imga delle eterne cose.

XIII.

Però che tutti la gran mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella, che governa,
E mantien l'Universo Arte, e Ragione
Svolse a te l'ampia tela; e le diverse
Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell' Alma poi
Dio fissò gli occhi suoi,
E se da presso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Rivolse intenta, e fisa
Tutta sua luce il Divin Sole, e mille
Sparsè in te di valor lampi, e faville.

XIV.

Ma quando a gloria del gran Dio s'intese,
Che bella in te d'infedeltà fra l'ombra
Iri di Fè s'accese:
Quando s'udì, che invan l'inferno, e invano
Ti s'opposero i sensi, e quando sgombra
Fosti poi dell'error nativo insano,
Quanto esultonne il Mondo!
Dell'alto suo profondo.

116 POESIE TOSCANE

Piacèr la piena ove non giunse? e quanti
 Fra mille applausi, e Canti
 Alzaronti le Muse Archi, e Trofei!
 Chi è, dicean, Costei;
 Che calca Imperj, e Scettri, e della regia
 Grandezza fasto, e lo splendor dispregia?

XV.

Costei chi è, che a se fa guerra, e investe:
 I proprj affetti, e fa dubbiar, se cosa
 Sia terrena, o celeste?
 Costei di se gentil nemica, e amante,
 Che 'l Tron ripudia, e col gran Dio si sposa?
 Costei, che al Mondo, al cieco Mondo errante:
 Mostra del Ciel i veri
 Spinosi ardui sentieri?
 Qual sarà penna, che di là dall' Alpe
 Oltre ad Abila, e Calpe
 La porti a volo? e qual di lei fia degna:
 Sfera che poi sostegna
 Il glorioso fortunato incarco,
 Onde or la terra, e 'l Ciel dappoi fia carico?

XVI.

Tai cose un tempo assai minor del yero
 Cantò di se l' Europa, e stil non ebbe
 Da spiegar mai l' intero
 Tuo pregio in carte; ma poi tanto in suso
 Alzò tua Fama i vanni, e tanto crebbe,
 Ch' io gl' ingegni discolpo, e l' arte accuso
 Più di tentar tue lodi
 Mi sforzo in varj modi,
 E penso e scrivo, ma se 'l Canto io scioglio
 Non son qual' esser soglio
 Tronco gli accenti poi qual' Uom, che sogna
 E di parlar agogna,
 Riapro il labbro, e timido, e bramoso
 Tacer non posso, e favellar non oso,

XVII.

Ma sarà mai, ch' io de' Toscani inchiostri
 Spenta miri la gloria, e che dipinto
 Ad ogni età non mostri
 Lo splendor, che a noi vivo il Ciel diè in sorte?
 E bevo l' onda d' Ipocrene, e cinto

D' al-

DEL SEN. DA FILICAJA. 121

D'allor ho'l crine, e tolgo i nomi a Morte?
 La cetra omai vi rendo,
 Misero dono; e appendo,
 O Muse, il plettro a queste mura, dico:
 Dov'è 'l mio spirto antico?
 Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
 Nobil'Arpa dorata
 Sospendi al Regio fianco, e con superni
 Cântici l'opre, e le memorie eterni.

XVIII.

Tu sostien le mie veci, alza tu grande
 Inno di laudi all'Etra, e canta, e scrivi:
 Scrivi l'opre ammirande
 Di sì gran Donna, e dì, che questa sola
 Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
 Dì, che a gran Padre assai maggior Figliuola
 Nel regio Tron successe,
 E sì l'Impero resse,
 Che avanzò 'l grido, e superò la lode:
 Dì, che fu giusta, e prode,
 E come in guerra trionfò sovente,
 E come braccio, e mente
 Fu degl'invitti suoi campioni, e come.

XIX.

Narra tu poi, che a superar se stessa,
 E gli esempi oscurar vecchi, e novelli
 Feo 'l gran rifiuto, ond'essa
 Il Divin culto, e il Vaticano adorna;
 Narra, che sua mercè più illustri, e belli
 Splendono i sette Colli, ove or soggiorna;
 Che per lei gonfio ed ebro
 Va d'alta gloria il Tebro:
 Che qualora il piè muove, o il guardo gira
 Desta virtute, e spira
 Maestosa clemenza; e par che Roma
 Dal fero Popol doma
 Coll'acquisto di lei gli antichi insulti
 Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.

XX.

Come ella i sacri, e più famosi Allori
 Pregia, e nutre, non vedi? e come dona
 A i Cigni più canori!

Voce, spirto, e baldanza? odi la Fama,
 Odi la Fama, che di lei ragiona;
 E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
 Scopri tu dunque, e svela
 Quel vivo Sol, cui celsa
 Soverchio lume, e ponlo in alto, e il mostra
 A i Re dell' Età nostra.
 Ma le mie luci di tal vista vaghe
 Quando fia 'l dì, che appaghe?
 Io di Febo i Destrier già sprono, e pungo
 Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

ALLA REGINA DI SVEZIA

*Per avere scritto all' Autore che cantasse in
 lode d' altri, ma non di lei.*

SONETTO 77.

TAcqui, o gran Donna, e non so già, se merto
 Fosse, o colpa il tacer; so ben, che un giorno
 Calliope a me, de' miei silenzi a scorno,
 Strappò di fronte il sempre verde serto.
 E in qual, disse, remoto antro deserto
 Non suona il Nome di Cristina intorno?
 E quel gran Nome, che fa il Mondo adorno,
 Ancor non è nelle tue rime inserito?
 Al tuon di tai pungenti aspre parole,
 Vuol così, le diss' io, Cristina; ed essa:
 Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole;
 Ma che? tromba ella fia sol di se stessa,
 Che nel Mar di sue lodi al Mondo sole
 Quei, che s' inoltra più, men vi s' appressa.

SPERANZA TERRENA.

CANZONE 19.

*Per la Sacra Real Maestà di CRISTINA
 Regina di Svezia.*

I.

O Del desio gemella
 Speme figlia d' Amor, barbara figlia
 Di piacevole Padre, e disleale,
 O disleal, ma bella,

Quan-

DEL SEN. DA FILICAJA. 111

Quanto cruda, e infedel, nelle cui ciglia
Sta la fronte in agguato, e l'Alme assale:
O diletto male:
O rea Sirena, e fera,
Il cui soave micidial concento,
Con barbara maniera
N'addormenta, e n'uccide in un momento,
Circe, che a tuo talento
In mille strane forme
Nostre credule menti ognor trasforme.

II.

Tu l'Alma semplicetta
Predesti all'amo di un piacer gentile,
O non pria d'esser presa ella s'accorse,
Che a sottopor fu astretta,
Qual Ostia, il collo a un desir basso, e vile;
Che me lasciò di mia salute in forse.
Rimedio allor mi porse
Felicità spergitura,
Ma fu il rimedio assai del mal più rio;
Che con empia congiura
Teco indi a poco la crudel s'unì,
E poi trattare ardì
Co' falsi vezzi tui
La vaga frode, onde tradito io fui.

III.

Così da te deluso
Viss'io molt'anni, e germogliare, ah! stolto?
Pur ti sentia poc' anzi entro 'l mio seno
Ma se in Natura l'uso
Del penar sempre, e del soffrir si è volto,
Nè mai vider quest'occhi un dì sereno,
Delle mie voglie il freno
Rendimi. Ah ben m'avvedo,
Qual fui, qual fosti. A tue lusinghe astute,
Perfida, io più non credo,
Che il disperar ne i Miseri è virtute;
E impensata salute
Nelle miserie estreme
Fu ben sovente il non aver più speme.

IV.

Con provvidenza, ed arte

Diè

Diè peso a i Venti l'alto Fabbro eterno,
Perchè non s'ergan sovra i Cieli a volo?
Così ragione in parte
Aggravò le tue piume, onde all'intorno
Stender non osin temerarie il volo.
Spendi or tutte in me solo
L'arti, onde alletti, e piaci:
Volgi or, se puoi, del petto mio le chiavi:
Usa vezzi sagaci:
Usa infin te carezze, atti soavi,
Quest'arme un tempo usavi.
Scempio de' miei vend'anni,
Or se' tu senza forza, io senz'affanni.

V.

Che se all'antico giogo
Vuoi pur, ch'io torni, ed arrolar ti piace
Me, qual fui già, sotto la rea tua insegna,
Sovra l'estinto rogo
Su su raccendi là già spenta face,
E di riporla entro il mio sen t'ingegna.
Mostra, come convenga
Di speranze mortali.
Ordire i lacci, onde ogni cor s'annodi:
Mostra, che vane, e frali
Tue promesse non sono, e se in più modi
Spargi menzogne, e frodi,
Mostra per tua discolpa,
Che del fato è bensì, non tua la colpa.

VI.

Dell'vicende alterne
Ferma il flusso, e riflusso, e fa, che invano
Scocchi la Morte, ove il diletto abbonde:
Fa, ch'io mi creda eterne
Durar quaggiù le cose, e che l'uman
Stato in ben ferma eternità si fonde;
E quando immote l'onde
E stabili le arene,
E quando fiume, che al suo fonte rieda,
E tenebre serene,
E senza luce il Sol farai, ch'io veda,
Fia, che a te forse 'l creda,
E contra 'l proprio senso

Pens-

Pensi di te quel, ch'io di te non penso.
VII.

Ma invan, cruda, mi chiami.

Son già fuor del tuo regno, e tu potere
Fuor del tuo regno, e signoria non hai.

La tua dolc'esca, e gli ami

Disponi altrove, e l'adulator Piacere.

Semina in petti più felici, e gai.

Ma tra sventure, e guai

Lascia: Fors'io non sono

Abbastanza tradito? ecco ti rendo

Il micidial tuo dono,

E'l gran rifiuto mio, da te fuggendo

A queste mura appendo,

Fuor del tuo crudo Impero

Di che temer poss'io, se nulla io spero?

VIII.

Canzon, se vuoi, ch'io uccida

Quest'empia; sì, l'ucciderò; ma inante:

Chiedi tu l'armi a quella.

Donna Real di se nemica, e amante;

Quell'armi stesse, ond'ella.

Co i proprj affetti a guerreggiar si mise,

E amor di regno in regio petto uccise.

In occasione della recuperata salute de CRI-

STINA Regina di Svezia..

S O N E T T O 78.

Languia Cristina, e qual se discolora

Torbida Eclissi al gran Pianeta il volto,

Langue Natura, e'l chiaro giorno è tolto,

E par quasi del Mondo il Mondo fuora,

Tal per costei, cui l'Universo onora,

Languia tra nubi di mestizia involto,

Quanto ha di bello in se Virtù raccolto,

E quanto il Mar circonda, e'l Sole indora,

Io l'vidi, e piansi, e dir volea; se questa

Libera, e scarsa del mortal suo pondo

Da noi si parte, al suo partir chi resta?

Spento il primo splendor, qual fia 'l secondo?

Volea ciò dir; ma da sì rea tempesta

Scampò Cristina, e tornò bello il Mondo..

Alla

Alla Sacra Real Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

CANZONE 17.

I.

O Di Province mille
 Donna, e Reina un tempo, alma Cittade,
 Cui l'ampio interminabile Oceano,
 E l'ampia terra, che tra Battrò, e Gade
 Giace, adorò: le attonite pupille
 Se in te fiso, qual'Uom per doglia insano,
 Te stessa in te non raffiguro, e invano
 Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
 Prostese a terra di veder mi sembra
 Le smisurate membra
 Di tanti Regni; ond'io le luci abbasso,
 E piango, e dico: ah lasso!
 Chi vuol veder, qual serbe
 Fede il Tempo quaggiù, sol te rimiri,
 E dell'alte superbe
 Ruine tue la maestate ammiri,

II.

Poco altro già l'erranti
 Stelle vedean, che i tuoi Reami, e poco
 Altro farian del biondo Apollo i rai.
 Mancò già quasi a tue Vittorie il loco;
 E purè or tu di tant'Imperj, e tanti,
 Altro, che il nudo rimembrar non hai.
 Le antiche piaghe, ancorchè ad ora ad ora
 Nuovi di gloria, e di beltà rampolli
 Spuntin da i sette Colli:
 Forti Eserciti allor ti armaro, ed ora.
 Che il Vatican s'adora,
 T'arma il rispetto; e appena
 Bellezza in te rigermogliar si vede.
 Qual giovane vermena
 Nata pur or dal veechio Tronco al piede.
 Di

III.

Di tante membra scemo

Qualor miro il tuo Capo, io di te stessa
L'ombra bensì, ma il Corpo tuo non veggio.

E qual già Mario dell'antica oppressa

Desolata Cartago il caso estremo

E vide, e pianse; al tuo abbattuto Soglio

Tal'io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio

D'amare stille ampio tributo, e grido:

O delle Genti domatrice, e doma

Sol da te sressa: o Roma,

Ove la gloria, ove 'l valor se nido:

Se da straniero lido

Grazia verrà mai tale,

Onde all'onor primiero apra tu gli occhi,

Sotto qual Astro, e in quale

Secol fia, che tal sorte unqua ti tocchi?

IV.

Così di tue sciagure

Doleami allor, che il dolce tempo, e lieto

Mi vestia di lanugine le gote.

Ma il gran refluxo instabile inquieto

Or delle buone, or delle ree venture

Nel Mar del Mondo investigar chi puote?

Non lungi là dal gelido Boote

Sorse indi e poco imperiosa Stella;

Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,

Dire a ragion tu puoi:

Antica Roma, a par di te son bella.

Così mai sempre quella,

Come è pur suo Costume,

A te rivolga la serena fronte;

E 'l nuovo Artico lume

Nell'italico Ciel mai non tramonte,

V.

Dico, che a te non pria

Di se feo l'alto incomparabil dono

La gran Cristina, e in sua Magion ti elesse

Che a te tornò la Maestàte, e 'l Trono,

E in te la Gloria rifiorì natia;

E le tue Mura, e le tue Mura istesse,

Quasi che senso ogni lor sasso avesse
Par-

Parve, che a Lei nel memorabil giorno
 Gissero incontra, e insuperbisse il suolo,
 E rispettose il volo
 Fermasser l'aure, de i lor voli a scorno.
 Parve, che a Lei d'intorno,
 Nel trionfale ingresso
 Il sopito Valor le luci aprisse,
 E 'l prodigo Permessò
 L'acque più pure all' arse labbra offrisse.

VI.

Trionfo mai simile
 Non vide il Tebro; e tu me 'l giuxi, ed io
 Te 'l credo, o Roma. Sul gran Carro altero
 In atto vidi maestoso, e pio
 L'augusta Donna alteramente umile
 Più, ch'altri già del vinto Mondo intero,
 Se stessa ornar del rifiutato Impero,
 E del trionfo di se stessa. Io vidi
 Del regio Soglio al piè schiava ritrosa
 Star l'Eresia pensosa,
 E in van fremer l'Invidia; e tra i più fidi
 Festosi applausi e gridi
 All'alta Vincitrice
 Tutte inchinarsi le bell'Arti Ancelle,
 E 'l gran Nome felice
 Per lo Cielo portar l'aure più snelle.

VII.

Dier voto allora, e voce
 Ebbero in te le più bell'Arti, e nuova
 Colonia eresser sul Tarpeo le Muse.
 E tutte i' vidi con mirabil prova
 Per lei sudar le penne, e metter foca
 Tutte in Lei del saper l'acque confuse.
 Cetra non tacque allor, nè labbro chiuso
 L'Istoria; e voce in celebrar Costei
 Mancò alle Prose. Ma in diversi modi
 Tradiro il ver le lodi;
 Onde cotanto per virtù di Lei,
 Chiara, e sì grande sei;
 Che d'alta fama, e loda
 Chiunque il pregio, viaggiando, merca,
 Se a varj lidi approda,

Sol

DEL SEN. DA FILICAJA. 119

Sol te nel Mondo, e in te Costei sol cerca.

VIII.

E quale in mezzò a' lieti

Giuochi Olimpici un tempo al divin Plato

La Turba il guardo ammirator converse,

Onde soli restar dall' altro lato

Cavalli, e Cavalier, Pugili, e Atleti

Mirò il Teatro, e con pietà il soffersè;

Tale in mezzo alle tante, e sì diverse

Tue meraviglie il Peregrin non mira

Templi, e Palagi, ed Obelischi, ed archi,

Ma il ciglio avvien, che inarchi

Sol quando in Lei pien di stupore il gira,

E quel seren, che ammira,

Tanto sua vista eccede

Che Lei, qual lampo, che abbagliando alletti,

Vede a un tempo, e non vede,

E poi muto riman, se n' ode i detti.

IX.

Di sua Statua Reale

Nicchia, se' tu ben degna, e sì risplendi

Col lume suo, che oltra le vie del Sole

Della tua fama i termini distendi,

E voli tu del Nome suo col' ale:

Ma deh, se tardi a questa bassa mole

Scese, tardi lassù torni, e rivolet

La grand' Alma, e l' Età cangi natura.

Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna

Morte spiegar rea Insegna;

E come già delle Trojane Mura

Ebbe il Palladio cura,

Così la viva, e vera

Pallade Sveca di lassù discesa;

Della Romana sfera

Sia l' alto appoggio, e la fatal difesa.

X.

Se dell' Augusta Donna,

Canzon, sovente in vario stil ragiono,

Spero trovar perdono.

Tante Costei fuor di misura infuse

Grandi egregie Virtù nelle mie Muse.

In Morte della Sacra Reai Maestà di CRISTINA Regina di Svezia.

SONETTO 79.

Questa, che scossa di sue regie fronde
Sol coll' Augusto Tronco ombra facea,
Gran Pianta eccelsa, e tanto al Ciel s'ergea,
Quanto fur sue radici ampie e profonde:
Questa, ove nido fean gl'ingegni, e donde
Virtù sostegno, e nutrimento avea,
E che di gloria i rami alti stendea
Dal Caspio lido alle Tirintie sponde:
Ecco cede al suo peso, ecco dall'ime
Parti si schianta, e ciò, che un tempo resse,
Colla cadente sua grandezza opprime;
E come il Mondo al suo cader cadesse
Strage apporta sì vasta, e sì sublime,
Che han maestà le sue ruine istesse.

Per l'Accademia di Roma.

SONETTO 80.

I.

Tirsi, quì appunto, ove in quest'Orno incisa
Morì di Morte l'alta impresa, e fiera,
Per cui mano il valor vero, e la vera
Gloria si vide in un sol colpo uccisa:
Su regio Soglio alteramente assisa
M'apparve in sogno que la grande altera
Donna, ch'è morta, e che ancor morta impera,
Indi ruppe il silenzio in simil guisa.
Io sòn colei, che in Terra, oggi ha'l terz'anno,
Lasciai 'l mio velo, e quanta vissi, e quale,
Sallo il Mondo, e i non nati anche il sapranno.
Ma' vissi men di quel, ch'io vissi, e tale
Fui, che sol vissi fuor del regio Scanno,
Nè colà, dov'io nacqui, ebbi il Natale.

S O-

SONETTO 81.

II.

SUL Tebro l'ebbi, e poi che gli occhi al vero
 Aprii, del vero all'apparir disparve
 Quel tessuto splendor d'ombre, e di larve;
 Che l'Alme abbaglia, e quì s'appella Impero.
 Stuplo Natura, ed inarcò l'altero
 Suo ciglio Roma nel gran dì, che apparve
 Il real fasto conculcato, e sparve
 Quasi a gli occhi negar fede il pensiero.
 Ma fatto appena l'immortal rifiuto,
 Me sull'ecclse mie ruine alzai,
 Nè a me Regno man.dò mai; nè tributo.
 E me tant'alto sovra me levai,
 Che non ha mai col Regno altri saputo
 Regnar quant'io senza regnar regnai.

SONETTO 82.

III.

GRande fui, men.r'io vissi, e scettro tenne
 Per me Virtute, e 'l tenni anch'io con lei,
 E lei cadente sostener potai,
 Ed un Soglio medesimo ambo sostenne;
 E le Latine, e le Toscane ponne,
 E l'arti tutte, che più belle io fei,
 Mi fur serve, e dior legge i cenni miei
 Alla Fama, e 'l mio dir Fama divenne.
 Onde l'erranti Stelle appena in parte
 Potean dall'alto rimirar quant'io
 Scesi l'ampio dominio in ogni parte.
 Ch'ove in pregio era l'Opre, ove all'oblio
 Si fea guerra, e fiorian gli Studj, e l'Arte,
 Ivi era il Regno, ivi l'Imperio mio.

SONETTO 83.

IV.

MA che dissi? ancor dura il Regno, e serva
 L' infida Morte ancor fede al mio Trono;
 E qual fui sempre, ancor Reina io sono;
 E m' è la Terra tributaria, e serva.
 Tra i seguaci di Febo, e di Minerva,
 E tra quei tanti, che 'l mirabil dono
 Han d' alto ingegno, e ch' al Mondo sono,
 Qual' è, che a me non obbedisca, e serva?
 Qual' è, che aspiri a farsi eterno, e imprenda
 Opere ben grandi; che le mie non mire,
 O altronde esempio di grandezza prenda?
 E qual fia, che cotanto abbia d' ardire,
 Che contra 'l Tempo guerreggiar pretenda?
 Sott' altra insegna, ed al trionfo aspire?

SONETTO 84.

V.

MA più, che altrove, qui sul Tebro io regno
 E in questo al par di Pindo, e d' Elicona
 Bosco a me caro, che sì spesso suona
 Delle mie lodi, ad abitar men vegno.
 Ha qui voce non sol, ma voce, e ingegno
 Ogni Tronco, e qui nacque, e qui risuona
 Questa famosa di Pastor Corona,
 Di cui mente son' io, vita, e sostegno.
 Sì, sì, vivrà finchè avranno acqua i tersi
 Fiumi, e vivrà non pur, ma il Ciel destina
 Ch' abbian vita per lei le prose, e i Versi.
 Qui tacque; e biancheggiar d' Alba vicina
 Già fac a l' Oriente. Io gli occhi apersi,
 E più non vidi l' immortal Cristina.

Per la congiunzione di due Mari , sotto gli auspici del Re Cristianissimo LUIGI XIV.

SONETTO 85.

DAl' estremo Occidente o tu , che 'l piede
Muovi 'l grande a inchinar Franco Monarca,
E qui t'arresti , dove 'l ciglio inarca ,
E se stessa Natura in se non vede :
E 'l Mar , che pria fu terra , e 'l suol , che diede
Ospizio all'onda , e i Monti , e 'l Pian , cui varca
Con vergin remo sbigottita Barca ,
Guardi , e due Mar , che si giuraront fede t
Se in sì grand' Opra le pupille affigi ,
Lui già mirasti , ch' ove al gran Governo
L' alte cure dispensa , ivi è Luigi ;
E sì 'l mirasti , che s' io ben discerno ,
Miran lui men di te Senna e Parigi :
Mira Senna il suo frale , e tu l' eterno .

*Nella partenza delle Galere del Serenissimo
GRAN DUCA .*

O T T A V E 21.

I.

SCioglier dal lito , e con un fragil legno
Premier dell' onde il tempestoso dorso
Vanto già fu di temerario ingegno ,
Che osò le selve ammaestrar nel corso .
Ma chi le furie dell' ondoso regno
Frenar mai seppè , o porre all' aure il morso ?
Ha ben di bronzo il or chi dell' infida
Fede de i Venti , e di Nettun si fida ;

II.

D'armate prore , al pelago Toscano
Gran deposito , e raro ecco si presta ,
E a portar guerra al perfido Ottomano ,
Genti , armi , e vele il Re del Arno appresta .
Tutto già spira il gran Ceruleo Piano

F 2

Fiam- i

Fiamme guerriere in quella parte, e in questa ;
 E placid' aura da i Tirreni liti
 Par ch' ogni legno a tor congedo inviti .

III.

Voi , cui l' alta ineffabile Bontate
 Pose a guardia de' salsi umidi regni ,
 Voi , Sacri Spirti , ad or ad or placate
 D' Euro , e di Noto i procellosi sdegni ;
 Nè le piovose Pl.iadi gelate
 Con foschi nemi di tempesta pregni
 Turbin quest' aete : ma tranquilli , e cheti
 Dormano i flutti sul bel sen di Teti .

IV.

E Voi del vero Giove alme⁹ figliuole
 Vergin Muse , che a temprar mia sete
 Tutte in atto cortesi , e tutte sole
 Dal celeste Parnaso a me scendete :
 Voi , che il petto non già d' Artiche fole ;
 Ma sol d' eterne Verità m' empiete ,
 Lasciate i Carmi , e di pugnar maestre
 Anco a voi Tosco ferro armi le destre .

V.

Parte del Mar franga l' orgoglio , e parte
 Distenda i lini , e diagli all' aure in preda ;
 Altra osservi le antenne , e tra le sarte ;
 Altra i remi , al governo altra presieda ,
 E negli Astri s' affisi ; e con bell' arte
 Sempre a tutto provvegga , e tutto veda ;
 Questa i fondi misuri , e sotto l' onda
 Guardi , se scoglio traditor s' asconda .

VI.

E di Sicilia i Mostri , e le malnote
 Sirti da lunge a i Naviganti addite :
 Quella , quando più forte Austro percuote
 I vastissimi Campi d' Anfitrite ,
 Le vele abbassi , onde d' effetto vote
 Vadan l' ire a cader : questa di mite
 Zeffiro ascenda in su le molli penne
 Doppiando il volo all' animose antenne .

VII.

Ma già s' appressa il gran momento , e giunge ,
 L' ora , che a scior dal lido il Ciel prescrive ,
 Lab-

Labbro da labbro, e sen da sen digiunge
 Del cavo bronzo il tuono; e fuggitive
 Volan già in alto le gran Navi, e lunge
 Da lor si scostan le fuggenti rive;
 Ecco scema in distanòa, ecco si celsa,
 Nè scorgesi dal lito arbore, o vela.

VIII.

Ond'io coll'ale de' pensieri sdegno
 De' Venti il volo, e delle prore i moti,
 E quei che invan colle pupille io segno,
 Sforzomi almen d'accompagnar co i voti.
 Così anch'io da me stesso or mi dileguo,
 E'l cor che in guardi mobilmente immoti
 Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti,
 Corre su i labbri, e si discioglie in detti.

IX.

Ond'è, che alzando, come amor m'insegna,
 Quanto più alto alzar si può la vece,
 Grido, o di là dal Gange, e dove sdegna
 L'Arasse i ponti, e dove il Nilo ha foce,
 Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna
 Splende l'onor della purpurea Croce,
 Ite, e di voi la fama alto ragioni,
 O del gran Cosmo, e della Fe Campioni.

X.

Ite, e con forte braccio incontro a gli Empj
 Rotate il ferro, e di vostr'ampia possa
 Tai sul Cretico Mar lascinsi esempi,
 Che 'l gel ne corra agli Ottoman per l'ossa,
 E pianga l'Ebro, e i paventati scempi
 Rodope aspetti, e tremi Olimpo, e l'Ossa.
 Non son forse codeste, ah non son forse
 Le vie, che 'l prisco alto valor già corse!

XI.

Lepanto il sa, che nel Naval conflitto
 De i Tosehi Abeti le tremende posse
 Mirò stordito allor, che il sacro invito
 Braccio d'Europa i Musulman percosse;
 Il san di Rodi, e l'acque il san d'Egitto
 D'Arabo sangue ancor fumanti, e rosse;
 E quei, che i Mari ad infestar sen vanno,
 Legni d'Algeri, e di Biserta il sanno.

XII.

Ma se le glorie degli antichi pregi
 Tanto la Fama in celebrar si stanca ,
 Oh quai saran del valor vostro i fregi ,
 Cui vera norma, ed esemplar non manca !
 Io so, che in Cosmo de' grand' Avi egregi
 La Virtù cresce ognor più forte , e franca ,
 Quasi gran fiume , che dal fonte , ond'esce ,
 Quanto si scosta più , tanto più cresce .

XIII.

El nato a far , che al Secolo Presente
 Invidia porti la futura Etade ,
 Per piaga eterna lagrimar sovente
 Feo l' Africane , e l' Idumee Contrade :
 A i Piratici Mostri arditamente
 Ruppe ei l' artiglio , e sull' ondose strade
 Sì fier pognò , che predatrice antenna
 Qui non più l' ali all' empie Vele impenna .

XIV.

El di Giustizia , e di pietade armato
 Farà tosto ulular barbari lidi ,
 E a lui sol forse debellar fia dato
 Tartari , Assirj , Traci , Arabi , e Lidj .
 Per lui guerreggia la Vittoria , e 'l Fato ,
 E a lui prodigo è 'l Ciel d' alti sussidj .
 Ite dunque , e vincete : io qui n' aspetto
 La gran novella , e 'l pigro Tempo affretto ,

XV.

Nè guarì andrà , che voi di gemme , o d'auro
 Carchi non già , ma di più altere some ,
 Cento sul Tracio Mar , quai pria su 'l Mauro .
 Rocche abbattute , e cento antenne dome
 Narrando andrete , ond' io d' Aonio lauro ,
 Voi di lauro guerrier cinti le chiome ,
 Voi coll' armi al gran Cosmo , io colle rime :
 Serto di gloria intesserem sublime .

*Nel ritorno delle galere del Serenissimo GRAN
DUCA dalla Morea.*

C A N Z O N E 51.

I.
IN un pensier profondo
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco
Le sfortunate corde,
Che un tempo in suon concorde
Al mesto suon de' miei sospir fecan' eco.
Ma quando archi, e saette il Re del Mondo
Tese, e scoccò sul Popol dell' Aurora,
Allor mi scossi, allora
Voci alzai d'alto applauso, e sciolse all'Etra
Sue lingue d'or mia taciturna Cetra.
Tal, se d'Austro sonora
Ferve sul Mar tempesta, al Ciel s'estolle
Il Mar commosso, e anch'ei risuona, e bolle,

II.
Ma se già i Nomi, e l'Opre
Eternai col mio Canto, or l'Opre, e i Nomi
Facciao, del tempo a scherno,
Questo mio Canto eterno,
E' l'Vecchio alato domator sì domi
Con quello Stil, eh'ombra d'oblio non cuopre:
Cinti d'Allor già dall'Argiva Teti
Riedono i Toschi Abeti;
Già già la Famà gli precorre e usciti
Par, che gl'incontrio fuor del lito i liti.
Dunque chi fia, che vietì,
O nieghi al crin de' Guerrier forti e prodi
Serto non vil di non caduche lodi?

III.
O tu, che all'Arno imperi,
Alto Signor, delle cui glorie il lume
Con tenebroso inchiostro
In van dipingo, e mostro:
Se dir di te lingua mortal presume,
Perdona, e soffri, che i tuoi fatti alteri
Prestin lampi al mio Stil. Forse ancor fia,

Che qual, se sculta sia
 Luoidissima gemma, e debil luce,
 Più distinto il suo pregio altrui riluce;
 Tale alla debil mia
 Luce, che tua pur'è, meglio si scuopra
 In queste rime ogni tuo pregio, ogni Opra.

IV.

Ma non io già la lunga
 Storia tesser vo' quì di quel, che i sensi,
 Ed il pensiero eccede,
 E toglier al ver la fede.
 Arte con te diversa usar conviensi.
 Narrasi un fatto sol; nè al ver s'aggiunga
 Fregio alcun, che l'adorni; ah potess'io
 Saettar sì l'obblìo
 Coll'arco d'or, come tu l'empie schiere
 Col ferro apristi! ah potess'io le fiere
 Stragi del Popolo rio
 Ritrar con penna, e te ne i Versi miei
 Sà eccelso far, come in te stesso il sei!

V.

Giace da noi ben lunge
 Penisola famosa, il cui contorno
 Triplice Mar circonda;
 Penisola feconda,
 Cui, di Demetrio, e di Nerone a scorno,
 Angusta terra al Greco suol congiunge.
 Qua l'alto Impero a ricovrar perduto,
 Grande opportuno ajuto
 Mandasti tu di Cavalier feroci,
 Che al Mar d'Abido, e alle nemiche foci
 Dell'Ebro impor tributo
 Parean col guardo altero. Or che faranno
 Se impugnan l'armi, e giugnon danno a danno?

VI.

Già impugnan l'armi, e l'forte
 Tuo braccio oh quanto impiagar dee da presso,
 Se sì da lunge impiaga!
 Orrida insieme, e vaga
 Vista è il mirar, come tu a un tempo istesso
 Reggi in pace l'Etruria, e guerra, e morte
 Portando in Grecia, qua col ferro affronti

Bar.

Barbare squadre, e Monti
 Alzi colà d' eserciti disfatti :
 Qua de' due Navarin l' ortende abbatti
 Alte orgogliose fronti ;
 Modon-là cade, e nel cader, mercede
 Napoli qua di Romania ti chiede .

VII.

Così con ferma pace
 Mentre che i giorni a suo piacet governa
 In Cielo il Sole, in Terra
 Or muove all' ombre guerra ,
 Or pon le nebbie in fuga, or quando verna
 Col gel combatte, ed or lo strugge, e sface .
 Ma qual di gloria, o qual d' Impero speme
 Toscano Re, fu il seme
 De' tuoi trionfi ? ah fu l' onor di Cristo,
 L' onor tuo solo, ed il tuo solo acquisto .
 Quanto di gloria sceme
 Le glorie son d' un vincitor, s' ei mosse
 Per terrena cagion l' arm,, e le posse !

VIII.

Tu per la Fè pugnando
 Nulla per te, tutto per lei vincesti .
 Il crederanno appena
 I Posterì, ma piena
 Gli daran fe, quando udiran, che il festi ,
 Il festi tu, che ognor gran cose oprando ,
 Gli altri, e te stesso con veloci passi
 Ad or ad or trapassi .
 Oh te dunque felice, a cui sì raro
 Pregio col sangue i tuoi Guerrier compraro,
 E di cui dir potrassi :
 Gran cose oprando in tanta fama ei crebbe,
 Che sembianza di vero il ver non ebbe !

IX.

Alla n. val gran lega
 Qual tu polso non desti ? e sovra gli Empj
 Qual da braccio Toscano
 Scese mai colpo invano ?
 Qual bomba mai, qual macchina più scempj
 Feo, che l' Etrusca ? ecco al tuo piè si piega
 La vincitrice schiera, e a te davanti .

Le tante Rocche , e i tanti
Popol vinti racconta ; e quai le Mine ,
E quai fea le Circasse ampie ruine ;
Quai fur gli assalti , e quanti .
Tu l' alte imprese in ascoltando , applaudi ;
E adorni poi col guiderdon le laudi .

X.

Ma là sul lito Acheo .

Mentre semini tu stragi , e spavento ,
Qua dall' Ungaro suolo
Liete novelle a volo ,
Ne portan l' aure messaggieri ; e sento ,
Che dell' Austria il terror Buda cadeo ,
L' invitta Buda ; nè l' orribil muro ,
Nè l' ostinato , e duro
Sforzo giovò de i difensor , nè schermo
Feo la grand' Oste al di lei fianco infermò ;
Dio rimirolla , e furo
Fulmin gli sguardi , onde se in lei m' affiso
Nella gran piaga il Feritor ravviso .

XI.

E se chiave di senso

Può giamai disserrar la ferrea porta .
Degli eventi futuri ,
Se penetrar gli oscuri
Del Faro abissi a nostra inferma e corta
Vista mortal mai si concede , io penso
(E la credula speme anco me 'l dice)
Penso , che l' ira ultrice
Dell' offeso gran Dio delle vendette ,
Tutte insieme a spiantar l' indegne Sette ,
E' a sver dalla radice
Gl' infami tronchi a inaridir vicini
Leopoldo in Terra , e Cosmo in mar destini .

XII.

Canzon , che un fatto solo

Narri di Cosmo , e tacì gli altri , oh quanto
Più veggio in quei , che celi ,
Che in questo , che al mio sguardo apri , e disveli !
Qui credo al senso ; e qui vegg' io sol tanto .
Tanto sol veggio , quant' io qui rimiro ;
Là più m' inoltro , e quanto penso , io miro .

Nel Terzo Dottorato di

D. ANNIBALE ALBANO.

SONETTO 86.

Poichè triplice lauro al grande Albano
 Nel quarto lustro inghirlandò la chioma
 Opra di se maggior vide in se Roma,
 E altiero andonne l' intelletto umano:
 E le bell' arti (alto prodigio, e strano!)
 Vider lui, che l' Invidia oppressa, e doma,
 Tutta omai del saper sostiene la soma,
 E stende a i termin del saper la mano;
 E disser poi: se troppo scarsa dote
 E' il gran Mondo dell' Arti a lui, che preda
 Ne feo, ma preda, che saziar nol puote,
 Giusto è ben, che più grandi a se provveda
 D' Arti, e di Studj, e di Dottrine ignote
 Ignoti Mondi, ed al gran Zio gli cheda.

A L L' I T A L I A.

SONETTO 87.

I.

ITalia Italia, o tu, cui feo la Sorte
 Dono infelice di bellezza, onde hai
 Funesta dote d' infiniti guai
 Che in fronte scritti per gran doglia porte.
 Del fossi tu men bella, o almen più forte
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T' amasse men chi del tuo bello a i rai
 Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte.
 Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
 Scender d' armati, nè di sangue tinta
 Bever l' onta del Pò Gallici Armenti;
 Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
 Pugar col braccio di Straniere genti
 Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Traduzione dell' Antecedente Sonetto all' Italia
del Sig. Abate.

REIGNIER DESMARAIS:

I Talia, infausto Celi quæ munere pulchra,
Huic referenda vides uni infortunia doti. (sur:
Quæ tecumq; premunt, & fronti inscripta legun-
Ob utinam, vel pulchra minus, vel fortior esses.
Ut vel amare minus, vel te magis illi timere
Disceres, exitium qui victus amore minatur?
Non ego nunc ruere Alpinis effusa viderem
Castrajugis, non Eridanum nunc sanguine fœdum
Strage recens biberet Gallus; nec Milite cincta
Non proprio, externa tentares prælia dentra,
Ut victrix, seu victa, iugo des colla superbo.

SONETTO 88.

II.

Dov' è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell' altrui? non è, s' io scorgo il vero.
Di chi t' offende il Difensor men fero.
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: repudia il valor prisco, e sposa
L' Ozio, e fra il Sangue, e i geniti, e le strida
Nel periglio maggior dormi, e riposa.
Dormi, Adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

S O N E T T O 89.

III.

VAnno a un termine sol con passi eguali :
 Del Verno , Italia , e di tua vita l'ore ;
 Nè ancor sai quante di sua man lavoro ,
 A tuo danno il Destin saette , e strali ,
 Ma qual per sotterranei canali
 Scorre 'l Nilo , e improvviso esce poi fuore ,
 Tai , schiuso il fonte del natio furore ,
 Tutte in te sboccheran l'acque de i mali .
E vedrai tosto in sì turbata , e fiera
 Onda naufraghe andar tema gelosa ,
 Prudenza inerme , e vanitate altera :
 Vedrai , che Imperio disunito posa
 Sempre in falso , e che parte indarno spera
 Salvar , chi tutto di salvar non osa .

S O N E T T O 90.

IV.

SOno , Italia , per te discordie , e morte
 In due nomi una cosa ; e a sì gran male
 Un mal s'aggiugne non minor , che frale ,
 Non se' abbastanza , ne abbastanza forte .
 In tale stato , in così dubbia sorte
 Ceder non piace , e contrastar non vale ;
 Onde , come a mezz'aria impenna l'ale ,
 E a fiera pugna i Venti apron le porte .
 Tra il frale , e 'l forte tuo non altrimenti
 Nascon , quasi a mezz'aria , e guerra fanno
 D'ira , invidia , e timor turbini , e venti ;
E tai piovono in te nemi d'affanno ,
 Che se sperì , disperì , osi , o paventi ,
 Diverso è 'l rischio , e sempre ugual fia 'l danno .

S O N E T T O 91.

V.

QUando giù da i gran Monti bruna bruna
 Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza
 S' accende altrove il dì, se qui si smorza.
 Nè tutto a un tempo l' Universo imbruna.
 Indi esclamò: qual notte atra importuna
 Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza!
 Glorie di senno, di valor, di forza
 Già mille avesti, or non n'hai tu pur una.
 E in così buje tenebre non vedi
 L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?
 E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?
 Ma se tue stragi col soffrir ritardi,
 Soffri, misera, soffri, indi a te chiedi
 Se sia forse vittoria il perder tardi.

S O N E T T O 92.

VI.

SOFFRI, misera, soffri. Ecco al tuo foco
 Tempran l'Inverno i Franchi, e s'interpone
 Sol fra' tuoi scempi, e te, la rea Stagione,
 Che omai s'avanza, e al nuovo April dà loco.
 Ma pria, che tromba micidial' col fioco
 Suo canto accenda la fatal tenzone,
 Odi ciò, che in tuo danno il Ciel dispone.
 Estremo è il danno, e l'prenderai tu a gioco?
 Freme il Nemico, e ti vuol morta, e giura,
 Giura di far pria che 'l Terren verdeggi,
 L'infesta messe de' tuoi guai matura.
 Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi
 Nelle minacce sue la tua sciagura?
 O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

A L L' I T A L I A .

C A N Z O N E 23.

I.

E Pure, Italia, e pure
 Quell'altro nembo; ch'io lontan vedea,
 Nembo gravido d'armi, e di sciagure
 Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro
 La sfortunata mia canizie i Fati
 A pianger l'alta e rea
 Fiamma, ond'ardono i Regni, e'l grande amaro
 Scempio, che i fonti del dolor seccati,
 Un più doglioso umor da gli occhi elice!
 Occhi, pregio infelice
 Di questa fronte; se 'l veder mi è morte;
 Ambo le vostre porte
 Chiudansi al giorno. Oh cecità felice!
 Falso nunzio foss'io di quel, ch'io vidi
 O meno crudo il core, o voi men fidi.

II.

Sceser, qui nevi sciolte,
 Già dall'Alpia inondar gl'Itali Campi;
 Due gran Torrenti poderosi, e accolte
 Quante acque ha l'Istro, e quante il Beti, e quante
 La Senna, irati si affrontar. Qual fiero
 Di guerra incendio avvampi,
 Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante
 Armi, che ree di tante stragi, al vero
 Faccia di ver non danno: Il suolo anch'esso,
 Il suolo, ah! non più desso,
 Ben sallo, e sallo il Ciel, che 'l morto stuolo
 Guardà, e n'ha sdegno, e duolo,
 E pietate: anzi par, che 'l ferro istesso
 Seco in parte s'adiri, e in parte scusi.
 Sua colpa, e 'l braccio, e 'l feritore accusi.

III.

Per sotterranea vena
 Come 'l Caspio all'Eussin l'onde marita;
 Sì di quest'armi la straniera piena

Per

Per profondo canal d'alto accidente
 Tutte quà l'acque scaricò, nè aperto
 Sentier veggio all'uscita,
 Quale all'entrata il vidi. Oh se all'ardente
 Spirto, che in sen mi bolle, il duol sofferto
 Aprisse il varco, come or l'apre al pianto,
 Alma non fu mai tanto
 Alpestra, e dura, ch'io pietate in lei
 Or non destassi, e andrei
 Gridando: oh quante gran ruine, oh quanto
 Costa sangue, e dolor quel fregio, e quella
 Gloria, che Impero, e Monarchia s'appella!

IV.

Gridando andrei: qual bolle
 Di ragion sotto 'l fumo, ira, e disdegno?
 E qual tra l'ira, e la ragion si estolle,
 Quasi a mezz'aria, tempestoso, e nero
 Nuvol d'affanni? può desio di chiara
 Fama, e desio di regno?
 Le due gran braccia del Cristiano Impero
 Contra se stesse armar / può ardente gara,
 Mentre l'un l'altro impetuoso assale,
 Far, che del nostro frale
 Arm si, e bella, de i gran danni nostri:
 L'Asia infedel sì mostri
 Ah se questo non è, qual Vento, o quale
 Aitra più interna furia è, che l'immota
 Terra fin dal suo fondo agiti, e scuota?

V.

D'Italia, oimè, l'antico
 Pregio, e l'opra, che giova, onde natura,
 Quasi gelosa di Terren sì amico.
 Le diè per forza il Mar, l'Alpi per Rocca?
 L'han già delusa i propri schermi, e quella
 Di Monti alta struttura,
 Fede or più non le serba. Ecco trabocca
 D'estraneo sangue il Piano, e alla novella
 Stagion, qual sia che spunti o fronda, o fiore
 Che da sanguigno umore
 Vita non prenda? ma se l'mesto ciglio
 Volgo al comun periglio,
 Al periglio vicin, quanto è maggiore,

Or

Or che l'un Campo, e l'altro arme arme freme
Del mal, che Italia soffre, il mal, che teme!

VI.

Così 'l dolor profondo

Sfogherei col dolor. Ma già nel grande
Italico naufragio ir tutti a fondo
Veggio i legni minuti, e veggio stanchi
I gran Navilj. Qual di se il governo
Lascia, e qual da più bande
Cede al flutto superbo: altri co' fianchi
Mezz'aperti, del Mar ludibrio, e scherno
Etra, e mancangli vele, arbori, e sarte:
Altri in gelosa parte
L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa;
Tema non par, che senta
Altri, e sì ben del veleggiar sa l'arte,
Che gli scogli, e l'irate onde frementi
Schiva, e 'l rispettan le procelle, e i Venti.

VII.

Ma qual, tra Mare, e Mare

Se interposta talor lingua di terre
Vada sott'acqua, ove su l'Istmo, appare
Tutto Mar, nè vi è sasso, in cui si scriva:
L'Istmo qui fu; tal fra litigi, e sdegni
Tanti, e fra guerra, e guerra,
Benchè alberghi la Pace all'Arno in riva;
Se fia, che rotti gli argini, e i ritegni,
Qua, e là trascorra il ferro, odio fia tutto,
Tutto fia sangue, e lutto,
E incendio, e strage, e morte. Il suon dell'arme
Odo, e 'l guerriero Carme
Di rauca tromba, che il non anche asciutto
Brando al Campo richiama, e in voci orrende
Gli sdegni, e gli odj, e le battaglie accende

VIII.

Donna del Ciel, che 'l puoi,

E 'l dei far, perchè il puoi tu sola: Io fondo
L'alta mia speme in te, Tu i grandi Eroi,
Che han degl'Imperj il freno, e 'l cui diviso
Voler divide, e tutto in una involve
Ruina estrema il Mondo.
Unisci, e lega. Oh se mirasser fiso

I tuoi

I tuoi be' lumi, e come Amor gli volve
 Soavemente: oh se mirasser quelle
 Acque amórose, e belle,
 Chè da i begli occhi piovono, e 'l bel velo,
 Onde gli asciughi, e al Cielo,
 Al Ciel fai forza, quai d'amor rubelle
 Alme vedriansi or, che l'affitto ciglio?
 Volgi, e dai voce al pianto, e preghi il Figlio?

IX.

Figlio: son figli miei

Quei, che 'l ferro distrugge, e 'l sangue loro
 E' tuo sangue, è mio sangue. Alza trofei
 Contra di te 'l tuo corpo, e piede a piede,
 Mano a man, braccio a braccio avventa morti.
 Vede il crudel lavoro
 Natura; e a tè s'appella; e ragion chiede;
 E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti?
 Frutto, e fior nel mio seno, e con altero
 Mirabil magistero
 Eternitate, e tempo e vita, e morte,
 E bassa, ed alta sorte
 In te già unisti, e servitutè, e impero;
 Nè farai, ch'or si unisca in regio corte
 Legge di regno, e legge ancor di amore?

X.

Signor, l'afflitto Greggia

Mira, e l'afflitto tuo Pastor, che geme,
 E in gran tempesta di pensieri oadeggia:
 Mira il Lazio tremante: odì le strida
 Dell' misera Europa, che le vene
 A tè di sangue scemè
 Mostra; e mercè ti chiede, e in te confida.
 Po' 'l grande annunzio, che l'antica speme
 Colmò di gioja, e me turbò, pe' i vari
 Miei dolci affanni amari,
 E per quest'occhi, che sul corpo esangue
 Pinser del cuore il sangue;
 Cessin l'armè, ti priego; e de' miei Carl
 Se ti offese lo sdegno; e 'l dei punire,
 Abbian vita gl'irati, e muojan l'ire.

XI.

Mà non, che un sol tuo detto,

Ver-

DEL SEN. DA FILICAJA. 139

Vergine bella, un sospir solo, ed una
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto
Toglie i fulmin di mano, e a me l'impresc;
Del mio sperare virtuoso rende.

Ecco schiarir la bruna:

Aria: ecco un'Alba lampeggiar cortese,

Alba, che quanto il mio veder si stende,

Tutto a indorar l'Italico Oriente

S'alza, e col piè lucente

Della cieca discordia i nembi, e l'ombra

Preme, calpesta, e sgombra.

Alba amorosa, dal cui seno ardente

Par che spunti là Pace, e n'esca fuore,

Qual fior da stelo, il sospirato albore.

XII:

Che se immaturo è il giorno,

E un Profetico sguardo il vede appena,

Verrà quel Sol, che in te già feo soggiorno;

Verrà ben tosto; e tosto andran disperse

Dal telo illustre de' suoi rai le folte

Nebbie; ond' Italia è piena

Pioggia di gioja fia che intanto io verse

Per gli occhi, e d'alto gaudio in suon discioste:

A te le voci, e le man giunte alzando,

Pace anderò gridando.

Pace ognor grideran Templi, ed Altari,

Pace le spiagge, e i Mari;

E allor, che andran gli alti litigi in bando,

Dirò a gran voce: se più bella, e viva

Tornò in terra la Pace, a te s'ascriva.

XIII:

Vanne, Canzon, là tra gli Armati, e grida:

Sorge più d'alto, che dal Cielo assai.

Del Mar la Stella omai,

E' in guerra Italia, e'l Mondo in guerra è ancora?

Di sangue assai fin'ora.

Forse non bevver le Pianure; e i Monti?

Ghiudete omai di tante vene i fonti.

Alla Serenissima

VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA

Principessa di Toscana.

S O N E T T O 97.

SPosa Real, se a piè del Regio Trono
 Per me favella un timoroso ardite;
 Questa che nacque da non vil desire
 Colpa innocente al mio parlar perdono.
 Ma non son' io, che parlo, ed io non sono
 Tal, che osi tanto, e che tant' alto mire,
 Del gran vostro German le nobil' ire
 Son l' alte voci, ond' io con Voi ragiono.
 Vinse egli, è vero, e sue Vittorie poi
 Vinse anco; ma di pace infra le calme
 Guerra or fan vostri pregi a i pregi suoi.
 Che s' ei pugnando aggiunse Palme a Palme,
 Con' trionfo maggior s' aggiugne a Voi
 Senza pugar la Monarchia dell' Alme.

Al Serenissimo

E L E T T O R E D I B A V I E R A

*In occasione dell' espugnazione di Buda,
 e di Belgrado.*

S O N E T T O 98.

I.

VIdi sull' Istro spaventosi alzarsi
 Nembi d' orgoglio, e palpitare l' arena;
 Vidi d' Arabe squadre orrida piena
 Romper fede alla sponda, e dilatarsi.
 E sì feroce, e torbida inoltrarsi
 Dell' Austria i Campi ad inondar, che appena
 In lei d' armi, e d' orror gravida, e piena
 Osò il tremante mio pensier fermarsi.
 Già indietro volti lo smarrito avea
 Mio spirito i passi, e tra spavento, e lutto
 A terra il guardo attonito cadea:
 Quando il Bavaro Alcide all' empio flutto,
 Tal guerre fe, che al suo furor la rea
 Onda diè loco, e tornò il lito asciutto.

S O.

SONETTO 93.

II.

STrinse il ferro; e più grande in lui l'usato
 Coraggio apparve, e più guerrier l'ardire,
 E urtar falangi, e folte schiere aprire,
 E tutto abbater l'Oriente armato;
 E ad un volger di ciglio, in più d'un lato
 Monti alzar di Cadaveri, e coprire
 D'ossa la Terra, e collegata unire
 Seco in Battaglia la Vittoria, e 'l Fato,
 Fu quasi un punto. Ma del vero ad onta,
 Troppo a tanto valor manca di fede,
 Oh se tace la Fama, o sa'l racconta.
 Ch'ei non pur gli anni co i gran fatti eccede,
 Ma la sua stessa gioventù, se conta
 Le tante Palme sue, canuto il crede.

SONETTO 96.

III.

SULL' altare di Buda ampie ruine
 Siede stanco, e mi dice il mio pensiero:
 Quì le sciagure del Panonio Impero
 Ebber principio, e forse avran quì fine.
 Quì come fulmin, che dal Ciel ruine,
 Precipitosamente il gran Guerriero
 Giunse: quì ruppe il forte muro altero:
 E quì pose al valor meta, e confine.
 Mira poi, dice, d'incredibil cosa
 Lunga serie, ma vera, e mura in quante
 Guise a i gran rischi il real Capo espose:
 Mira, che al volger del suo fier sembiante
 Tremò Belgrado, nè a suoi sforzi oppose
 L'inespugnabil Rocca argin bastante.

SONETTO 97.

IV.

CH' ei circondolla, e come cento avesse
 Braccia, ove 'l suon dell' armi era più spesso,
 Sforzò l'armi, e i ripari, e a un tempo istesso
 Batteo le mura, e i difensori oppresse.
 Io qual nell' Alma il mio pensier l'impresse
 Veggìolo, e parmel di veder sì presso,
 E vero sì, ch' giureria, che desso
 Fosse, e 'l ferro in battaglia alto tenesse.
 E ritrar con Poetico pennello
 Il vorria pure, e colorirlo in parte;
 Ma ben poco ne abbozzo, e 'l più scancello.
 Ond' io di sdegno pien su queste Carte
 Gitto il pennel, nuovo Nealce, e quello
 Può 'l Caso far, che non poteo far l'Arte.

SONETTO 98.

V.

MA tanto ei poscia nel valor s'affina,
 E cresce tanto, che a sì alto segno,
 Debile sforzo di mortale ingegno,
 Quanto sì inoltra più, men s'avvicina.
 E sebben di sua man tutto in ruina
 Va della Tracia, e va dell' Asia il Regno,
 A farsi ognor di maggior gloria degno,
 Con franco piè pur tuttavia cammina.
 Ed or, che stride il Verno, e la nevosa
 Stagion l'armi cessar fa sulla Terra,
 Cessa ei bensì, ma nel cessar non posa.
 Che qual ferma sull' ale il guardo atterra
 L' Aquila, e sta sol per ferir pensosa,
 Tal ei col guardo, e coi pensier fa guerra.

DEL SEN. DA FILICAJA. 143.

SONETTO 99.

VI.

NE' guari andrà, che ad abbassar l'altura
Del Tracio Impero, ei tornerà sul Campo,
Nè fiano al piè di sue Vittorie inciampo,
Di Costantino, e d'Adrian le Mura.
Cadrà (mi dice il cuor presago, e 'l giura
Pe' l zelo ardente, ond'io mai sempre avvampo)
Cadrà Bizzanzio, e qual trovar può scampo
Chi di se si fa legge, e 'l Ciel non cura?
Cadrà, cadrà Bizzanzio; alle temute
Bavare spade non fortuna, o frode,
Ma guerriera il riserba alta Virtute.
Cadrà, cadrà: ma da Guerrier sì prode
Vinto cadrà, che fian le sue cadute
Di pregio al Vinto, ed al Vincitor di lode.

DESIDERIO DI FAMA

Alla Serenissima

VIOLANTE BEATRICE DI BAVIERA

Principessa di Toscana.

CANZONE 20.

I. —

O Tempo, o tu, che barbari Trofei
Ergi dovunque passi,
E te col moto tuo struggi, e rinnovi:
Se a glorie aspiri, se pensier non bassi
Nutri, e invincibil sei;
Fermati, o 'l passo lentamente muovi
Tanto, ch'io schierì, e provi
Tutte mie rime al general conflitto,
E a combatter con gli anni, e coll'oblio
Mo-

Mostri, che ho cuore anch' io
 Campion se' tu sì poderoso, e invitto
 Ch' esser da te sconfitto
 Mi sembra onor, compita
 Ne fia tua gloria, se a por tutto in armi
 L' Esercito de i carmi
 Non chieggio al Tempo aita.

I I.

Ben sai, che spesso ne i minor cimenti,
 Felicamente audace,
 Te de' gran Nomi domator domai,
 E potei farlo. Ma che pro, se in pace
 Arco, ed Arcier m'avventi
 Per saetta te stesso, e a voto mai
 Non scocchi, e piaghe fai,
 Che l' ore abbrevian del mio viver corto?
 Vinci fuggendo, e nel fuggir calpesti
 Questo mio ingegno, e questi
 Versi. Ah così così m'oltraggi a torto?
 Ma se in me spento, e morto
 Non è il valor: s'io sono,
 S'io son qual fui poc' anzi, e a Febo in ira
 Non venne ancor mia Lira.
 Vo', che a forza ti fetini, e n'oda il suono.

III.

Qual già di Colco la Real Donzella,
 Per trattener del Padre
 L' impetuoso corso, a parte a parte
 Ruppe, e sparse le amabili leggiadre
 Fraterne membra, e in quella
 Guisa il moto arrestò paterno in patte;
 Tal' io spargendo ad arte
 Quel, ch'io tesso su i fogli alto lavoto,
 Tratterrò la tua fuga, e lento lento
 M' andrai tu poscia intento
 A raccor del mio spirito canoro
 Gli sparsi accenti d'oro.
 Con sì leggiadro inganno
 Fosse avverrà, che divenir si veda
 Il Predator mia preda,
 Né più i' ale spiegar tenti a mio danno.

IV.

IV.

Ed oh, s' unqua vedrò dal suolo alzarse,
 Quasi Pianta, che cresca,
 La mia giovane Fama, e a poco a poco
 Gir contro a' gli Anni più fiorita, e fresca,
 Senza giammai seccarse,
 Tal, che l' ingiurie tue prendasi a giuoco,
 E nulla tema, o poco
 Il grand' urto de' Secoli, e quant' ella
 Si estolle, tanto si dilati, e affonde
 Sue radici profonde;
 Quale allor di Poetiche quadrella
 Scaricherò procella
 Sulla tua fronte! e quale
 Mostrerò te superbamente a dito
 Abbattuto, e schernito
 Campion senz' armi, e Volator senz' ale.

V.

Ma dove sono? e con chi parlo? il Tempo
 (Ah lasso!) il Tempo intanto
 Nuovi figli produce, indi sì spesso,
 E con tal fretta gli divora, e tanto
 Di quel, ch' i' era un tempo,
 M' invola, e fura, ch' io non son più desso.
 Nè in me pur ora io stesso
 L' antico me ravviso; onde sovente
 Con gl' ingegnosi miei strani delirj
 Forza è, ch' io pur m' adiri,
 E tutta bagni di sudor la mente,
 Che dell' Etate al dente
 Cede quant' io già scrissi,
 E la mia gloria, che già muore in fasce,
 Di se non fia, che lasce
 Tanto; che basti ad accennar, ch' io vissi.

VI.

Che se ad onta de' Secoli tirami
 Di più d' un nome ancora
 Parla la Fama, e manca il loco al grido:
 Io, che sull' Etra non m' alzai fin' ora
 Con sì robusti vanni,
 E dell' arte, e di me poco mi fido,
 Romper di Morte al lido

Con rotta vela, e con sdrucito legno
 Vedrò i naufraghi Carmi, e in mezzo all'onda,
 In van la sorda sponda
 Chiamar sovente di naufragio in segno.
 Nè spero io già, nè degno
 Son di sperar, che come
 D'alto cadendo le gran moli annose
 Ruine alzan famose,
 Sian l'istesse ruine ali al mio nome.

VII.

Canzon, dell' Arno sulla riva augusta,
 DONNA è sì grande, che del regio altero
 Splendor tutto empie il gemino Emisfero,
 D'anni non già, ma di grand' Opre onusta,
 A Lei t'inchina, e sol da Lei, che cribra
 I chiari scritti, e libra
 Con giusta lance il Merto, alla mia Cetra
 Ftermitate impetra.
 A suo piacer governa
 Essa l'Imperio della Fama, ed essa
 Più che la Fama istessa,
 Fa guerra al Tempo, ed i gran Nomî eterna.

Per la Commedia della Serenissima

PRINCIPESSA DI TOSCANA

Recitata da S. A. e dalle sue Dame d'Onore.

S O N E T T O 100.

SCene, voi nol sapete. Oh se sapeste,
 Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita
 La gran Comica tela, e dond'è uscita
 L'Arte, e l'ingegno, che l'adorna, e veste!
 D'ossequio piene, e di stupor direste:
 Oh Arte, oh ingegno, o maestria infinita
 D'un dir, che col non vero al ver dà vita,
 E fa, ch'ì vero nel non ver si desti:
 D'un dir, che in se trasforma, e rende immoto
 Altrui non pur, ma di Natura a scorno,
 Toglie all'occhio, al pensiero, e al core il moto?
 Voi sì direste. Io che dirò, se intorno
 Alla grand'Opra ammirator devoto
 Smarrai me stesso, e a me non fei ritorno?

DEL SEN. DA FILICAJA. 147

Per la Commedia della Serenissima

PRINCIPESSA DI TOSCANA. . .

SONETTO 101.

NUova d'ire, e d'amori aurea Struttura
 Su regie Scene un dì mirando, alquanto
 Fra se pensosa dubitò Natura,
 Se suo pur fosse, o pur dell'Arte il vanto.
 Oh marabil, poi disse, alta orditura!
 No non può l'Arte, e non poss'io cotanto.
 Più d'alto assai, che da terrena cura
 Muove un lavor, che del divino ha tanto.
 Di Real Donna è l'Opra: ella vi espresse
 Di me il più bello, e 'l bello al forte unito,
 L'arte affino coll'arte, e me corresse.
 Ond'io, che al Mondo ammirator l'addito,
 Fo legge a me delle sue leggi istesse,
 E la mia grande Imitatrice imito.

Per la nascita della Sereniss. Gran Duchessa

VITTORIA. . .

SONETTO 102.

ALba illustre felice, Alba foriera
 Di quel gran dì, che le mie notti aggiorna:
 Bell'Oriente di Colei, che a torna
 Di mille glorie al suo bell'Arno impera;
 Se giusto priego in Ciel s'ascolta, e intera
 Do fede al cor, che mel promette ah torna,
 Torna cento, e più volte, indi ritorna,
 E giunga tardi a i giorni tuoi la sera.
 Nei rai, che uscir dalla tua fonte io miro.
 Pareggin gli anni, onde al mortal suo velo
 Splendida i Fatì, e lunga serie ordiro.
 Così pregò l'Etruria; e i preghi, e 'l zelo
 Della Fede sull'ali al Ciel saliro,
 E balenò da man sinistra il Cielo.

L' ALLEGREZZA

Mascherata del Calcio

*Nel giorno Natalizio della Serenissima Gran
Duchessa VITTORIA.*

OTTAVE 25.

I.

AL moto, al guardo, a gli atti, alla favella
Qual' io mi sia chi non ravvisa? io sono
Figlia dell' Ozio, e del Piacer gemella,
Di quel Piacer che d' Innocenza è dono.
L' Allegrezza son' io; ma non già quella,
Quella non già, ch' ebbe qui sede, e trono.
Fui tale un tempo, or dal mio regno sgombra,
Altro non son, che di me larva, ed ombra.

II.

Di forza quindi, e di consiglio priva,
E del mio soglio, e di me stessa in bando,
Di sentiero in sentier, di riva in riva,
Me altrove andai lunga stagion cercando.
Nè dov' io pur mi trovi, ancor m' arriva
Indizio certo, e vo tuttora errando.
Il desir vago in desiar più cresce,
E al conteso desir forza s' accresce.

III.

Cresce il desir. Or quando fia, ch' io trove
La mia perduta dolce forma vera,
E a me stessa mi renda, e me rinnuove,
Quel, ch' io son trasformando in quel, ch' i' era?
Voi, Real Donna, dal cui ciglio piove
Alta Virtù, che dolcemente impera,
Donna, in cui regia Stirpe, e titol regio
Sono il men bello, ed ammirabil pregio:

IV.

Fate voi sì, che nome, e sorte io cange:
E pria, che in me del piangere il costume
Passi in natura, del dolor, che m' auge,
Sì stempri alquanto il ben temprato acume;
E se d' odor sol visse altri sul Gange,
Io sul bell' Arno del soave lume

DEL SEN. DA FILICAJA. 149

Viva sol de' vostri occhi, e le mal vive
Egre speranze, e la mia morte avvive.

V.

Opra ciò sia d'un vostro sguardo: i' muovo
Già i passi, e mentre in dì sì lieto io vegno
Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,
Torno in me stessa e qual già fui divegno;
Ecco che in voi l'antico me ritrovo:
Ardon in me gli spirti, arde l'ingegno,
E 'l cuor mi brilla, e arde a me il natio
Vigor degli occhi, e l'ardimento, e 'l brio;

VI.

E con questa mia Turba il gran Natale
Di Voi festeggio: il gran Natal, cui s'ode
Con Carmi eletti, e in suon più che mortale
Cantar l'Arno, e 'l Metauro Inni di lode;
Turba è questa ingegnosa, e in pregio sale,
E degna è ben, che 'l suo valor si lode;
O sciolga il Canto, o 'l piede in aria libri
Con gentil danza, o 'l Pallon batta, e vibri.

VII.

Ben so, che altr' esca di Piacer vi ciba,
E i fior più sacri di lassù discesi
Vostra grand' Alma, Ape amorosa, liba
Co i pensier saggi alla dolce opra intesi:
So, che terreni fior più non deliba,
E 'l provo anch'io, perchè da voi l'appresi;
Uom, che terra sol prezzi, e terra brami,
In voi si specchi, e 'l Ciel, se può, non ami.

VIII.

Ma terreno gustar nobile oggetto
Non fia per tanto ignobil voglia, e bassa,
Che torbid'acqua di mortal diletto
Non vi stagna nel sen, ma corre, e passa.
E come il Raggio, ancorchè puro, e schietto
Fere il vetro bensì, ma intatto il lassa:
Così saetta di Piacer non giunge
Dentro il cuor vostro, o leggermente il punge.

IX.

Forse avverrà, che alla superna Sede
Io per volar, da voi prendendo i vanni,
Di quel Piacer, che ogni Piacere eccede,

Parte vi rechi no dî dagli alti Scanni,
 Lieta intanto vivete; e serbi fede
 Al viver vostro il trapassar deg'î anni.
 Trapassin l' ore, e con ben rari esempi
 Senza invecchiar la vostra età s' attempi.

X.

E propizio mai sempre a i vostri voti
 Arrida il Ciel, nè sia per voi vicenda;
 E lo stuol de' magnanimi Nepoti
 Via più s' accresca, e da Voi senno apprenda;
 Altri al Tebro comandi: altri a i remoti
 Popol dia legge, e'l patrio Impero estenda:
 Altri a eternar de' vecchi Eroi la lunga
 Antica serie alto Imeneo congiunga.

XI.

Giuro pe' i rai di questo illustre giorno,
 Che mai nessun tanto, e sì lieto visse,
 Quanto vivrete voi del Tempo a sporno:
 Dinanzi a me Febo, e Calliope il disse,
 Questa pugna frattanto, e questo a l'orno.
 Campo mirate, e queste amiche risse.
 Spirto han di fuoco i miei, veste han di foco,
 Io più gli accendo, e l' vostro Nome invoco.

Sopra il giuoco del Calcio al Sereniss. Signor

PRINCIPE DI TOSCANA.

SONETTO 103.

Questa, eccelso Signor, che arder quì vedi,
 Nobil pugna, in sì fredda aspra Stagione
 Tal chiude in se di guerra arte, e ragione
 Che, malgrado del ver, guerra la credi:
 Qui suon guerriero, e qui guerrieri arredi,
 E qui guerriera maestria che oppone
 Colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone
 Vigor di braccio, agilità di piedi.
 Al batter della Palla ecco azzuffarse
 L' un campo, e l' altro, ecco in leggiadre, e fiere:
 Guise avanzarsi l' un, l' altro ritrarse;
 E di vero valor tante, e sì altere
 Prove in finta battaglia indi mostrarse,
 Che sembran finte al paragon le vere.

In

In Morte della Serenissima Gran Duchessa.

VITTORIA DELLA ROVERE.

SONETTO 104.

O Regio sole, al cui cader s' imbruna
 Dell' orba, e sconsolata Etruria il giorno,
 E a cui de' Mari, che l' Italia intorno
 Bagnan, diè tomba l' un, l' altro diè cuna;
 Io pur ti cerco, nè trovar per una
 Orma so pel tuo chiaro alto soggiorno;
 Che quanto fosti all' apprir più adorno,
 Tanto è quest' aria al tuo spizar più bruna,
 Ma fra tenebre tante al mio pensiero
 Torna il giorno, e di gloria empie novella
 Questo Ciel, che poc' anzi era sì natio.
 Che quel di te lucido avanzo, e quell' altro
 Gran luce augusta, che ha sull' Arno impero,
 D' Arno la riva nr. più, che mai fa bella.

Per la Nascita della Sereniss. Elettrice Palatina ANNA LUISA di Toscana.

SONETTO 105.

S'Ensi di gioja l' Appennino argente
 Spanda, e sudi ogni Pianta Arabo umore:
 Corra latte il bell' Arno, e 'l Mondo indore
 Alba di raggi più vivace ardente:
 A questa oltre nostr' uso Alma lucente
 Natura, e 'l Ciel, Beltà, Grazia, e Valore,
 Come a lavor di comun pregio, e onore,
 Volgan le luci a sì grand' Opre intente.
 Che mai non lampeggiò con sì be' rai
 Spirto immortal sotto mortal divisa,
 Nè s' aprir sì begli occhi in Terra mai.
 Non sa, com' arde il sol, chi non si affisa
 In lei, nè sa, nè può saper giammai,
 Che cosa è 'l Ciel chi non mirò Luisa.

Nel Giorno Natalizio della Sexagesima

ELETTRICE PALATINA.

SONETTO 106.

MEntre per man degli anni, alta Signora,
 Nell'oscura del Tempo atra fucina
 L'arme de' santi bei vostr'occhi affina,
 E vostr' alte bellezze il Ciel lavora;
 Ecco a noi torna la fatale Aurora,
 Che in voi diè lustro al Mondo, e la divina
 Vostra beltà pur tuttavia cammina
 Verso il suo verde, e sempre più s'infiora.
 Nè sfiorirà giammai, che al vostro bello
 Cresce regia Virtù di Voi ben degna
 Col crescer dell'età pregio novello;
 E a militar sotto la vostra Insegna
 Par che fatto a voi fido, a se rubello
 Il Tempo istesso ambizioso vegna.

*Per lo nuovo Porto di Ripetta eretto sotto
 gli auspici*

DI CLEMENTE XI.

SONETTO 107.

MEntre di Piero il glorioso Erede
 Del gran governo l'ampia mole immensa
 Volge, e più di quel, ch'opra è quel ch'ei pensa,
 E ognor se stesso coi gran fatti eccede,
 Ecco che un Porto apre sul Tebro, e sede
 All'acque, a i legni, ed a i Nocchier dispensa;
 Porto, onde Roma i danni suoi compensa,
 E con piacer l'antico se rivede.
 Ma in quest'Opra il disegno a noi si svela
 D'opra maggior, che qual Pittore accorto
 L'alta Idea nell'abbozzo adombra, e vela?
 Al già naufrago Mondo, e quasi assorto;
 Cui ruper due gran Venti arbore, e vela,
 Tal'ei disegna in questa Ripa il Porto.

LA

LA POESIA

Alla Sacra Real Maestà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

CANZONE 26.

I.

NEL più alto silenzio, allor che amico
 Sonno, col dolce ventilar delle ale,
 Gli occhi del Mondo affaticato serra,
 Grave di vista, e di stirpe alta immortale
 Donna m'apparve di sembiante antico,
 Ma di valor non conosciuto in Terra,
 E disse a me: dall'implacabil guerra,
 Ch'io già sostenni, e dal crudele strazio,
 Che di me fero i secoli tiranni,
 Respiro: e de' miei danni
 O impietosito, o stanco forse, o sazio
 E' l'Destin. Ben sai tu, quai serti, e quante
 Al cin ghirlande in varie guise avvolse,
 Quando uscita di Grecia in Campidoglio
 Tenni d'Augusto il Soglio,
 E quante poi strane sciagure accolsi
 In quell'Età, che tutte a poco a poco
 Tacquer le Cetre, e roco
 Si fe ogni Cigno, e del Castalio Impero
 Le pompe, e'l fasto al mio cader cadero.

II.

Caddi, e d'oscura fama in me si scorse
 Qualche incerto baglior, finchè l'malvagio
 Ruinoso Barbarico torrente
 Inondò Roma, e nel fatal naufragio
 Le bell'Arti periro. Oh qual mi corse
 Giel per l'ossa in mirar naufraghe, e spente
 Le mie glorie, il mio Nome! egra, e dolente
 Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta,
 Piansi, e tra Genti barbare, e feroci
 Barbari accenti, e voci
 Fui da'l Destino a profferir costretta.

Ma com' aspro incivil tronco selvaggio ,
 Se avvien , che ramo a lui gentil si unisca ,
 Rigentilisce , e si marita poi
 A frutti , e fior non suoi ;
 Si l' Aufonia gentil favella prisca
 S' innestò su 'l Barbarico linguaggio ,
 E dal comun lignaggio
 Nacque il dolce Idioma , onde l'egregia
 Tua Patria illustre a gran ragion si pregia .

III.

Così poi , che l' impero alto di Roma
 Cadde di seggio , e dal Regale aspetto
 E del parlar la maestà perdeo ,
 Itale Rime io d' intrecciar diletto
 Presi , e d' un Tosco allor fregiai la chioma ,
 D' un Tosco Alloro , che da lauro Acheo ,
 E del Romano a par crebbe , e si feo
 Illustre Serto all' onorate fronti .
 Il san quei due , che all' Arno in riva il chiaro
 Lor Canto all' Etra alzarò ,
 E 'l sa chi di tutti d' Ippocrene i fonti
 Beve , e cantò del pio Buglion l' Imprese ,
 E quegli altri , 'l cui stil sembra , che muova
 Lite all' antico , e gli s' agguagli in parte .
 Ma quai veggiam le sparte
 Semenze in rio Terren far trista prova ;
 Tai le mie rime in Secolo scortese
 Poco allignaro , e intese
 Con laude fur , ma strinse il Vento , e visse
 Di magri applausi sol quei , che le scrisse .

IV.

Così di Rose ogni Donzella il seno ,
 E 'l crin s' adorna , e sconosciuto intanto
 Stassi 'l povero stelo infra le spine .
 Quindi le Carte con livor poi tanto
 Sparsi ognor di satirico veleno ;
 E quindi (oh tempi !) qual novella Frine ,
 D' Edera vile , e di vil Mirto il crine
 Cinsi , e mille cantai lascivi amori .
 Ah foss' io stata (e forza pur , ch' io 'l dica)
 Men bella , o più pudica !
 Fiamma piova dal Ciel , ch' arda , e divora
 Gli

Gli empj Volumi, e 'l cenere profano
 Spargasi al Vento. Io, che sull' Arpa Ebreo
 L' Opre grandi, e 'l mirabile governo
 Cantai del Re Superno,
 Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
 Tutte l' acque dell' Indico Oceano,
 Non laverian l' insano
 Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
 Colpa questa de' tempi, e non già mia.

V.

Tal' io fui; ma le tante, e sì diverse
 Gravi sciagure al trapassar de gli anni
 Punto al fin terminò l' alta ventura;
 Allor, che scesa da i superni Scanni
 Gli occhi tutti del Mondo in se converse
 (Nuovo eccelso miracol di Natura)
 La gran Cristina, che le glorie oscura
 De i più famosi, e dal cui cenno pende
 E per cui vive, e si sostiene la Fama.
 Lei, che suo regno chiama
 Quanto pensa, e quant' opra, e quanto intende,
 Vidi un dì dal gran fondo, in ch' io mi giacqui,
 Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
 E spera disse. Il tuo Destin son io.
 Qual chiuso fior, s' aprio
 Al dolce caldo di quei detti, e corse
 L' alma de i labbri al varco; ond' io non tacqui
 E dissi: oh da ch' io nacqui
 Sfortunato felice, in cui di paro
 Tutte lor forze ambo le sorti usaro!

VI.

Da indi in qua del poco men, che spento
 Ingegno mio le moribonde faci,
 Coll' ingegno di lei desto, e rinvivo
 E di pensier felicemente audaci
 A lev' dall' arco del mio Plettro avvento
 Dardi ben mille, e di lei canto, e scrivo,
 Che come al forte scintillar di vivo
 Raggio vestite di color le cose,
 All' erbe il verde torna, e tornar suole
 Il bruno alle Viole,
 A i Ligustri 'l candor, l' ostro alle Rose;

Così del regio sguardo in me l'acume
 Sì vivo, e forte balenò, che quanti
 Color varj adunai d'eccelse doti
 Ne i Secoli remoti,
 A me tornaro. Onde gli antichi vanti
 A far più illustri, con più altere piume
 M'alzo di lume in lume,
 E la grand'Alma in vagheggiar, novella
 Virtute acquisto, e fommi ognor più bella.

VII.

Nè di Giunon la Messaggera in tante
 Guise si varia, di quant'io diversi
 Lumi d'Alte dottrine ognor mi fregio,
 E or l'una, or l'altra infondoentro i miei Versi.
 Sotto splendido velo, e in un sembiante,
 Che asconde, e mostra del suo bello il pregio,
 Nè questa già più di quell'altra io pregio,
 Che qual mai sempre indifferente, ed atta
 La materia or di quelle, or di queste
 Forme s'adorna, e veste,
 Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
 Tal di lactea facondia ora m'aspergo,
 Or vibro al falso acuti strali, ed ora
 Il ver fuggente afferro, or delle cose
 L'alte cagioni ascose
 Spiego: e se un raggio di lassù talora
 M'appar, sì alto mi sollevo, ed ergo,
 Che tutta in Dio m'immergo.
 Sì m'insegna Costei, Costei, ch'è vera
 Di se Reipa, e senza Regno impera.

VIII.

Ma oh come impera, e quanto! han da lei sola
 Spirto gli Studj, e sol da lei s'infonde
 Vita, e luce a gl'Ingegni, e polso, e lena,
 Ond'ella in me tanto del suo trasfonde,
 Che vive, e spira, e sol rasona, e vola
 Per lei l'mio nome. Oh qual per lei serena
 Pioggia di Carmi con feconda piena
 L'Aonie sponde allaga? oh quali, e quanti
 Da lei traselei a saettar l'obblio
 L'arco scoccar vegg'io
 Saeri di Pindo Arcier mai non erranti!

Sì avvien , che ad onta dell' Età rinnuove
 Col suo spirto se stessa , e all' Etra poggia ,
 Nè più vive Cristina , ov' ella spira ,
 Che dove all' Alme ispira
 Valor , che a farsi eterno , in lei s' appoggia
 Dove più fervon le bell' Opere , e dove
 Fia , che Virtù si trove ,
 Dove in pregio è 'l saper dove s' affina
 Ognor l' arte coll' arte , ivi è Cristina .

IX.

Ella del grave suo dolce costume

Vestemi , e vuol , che maestate io spiri ,
 E negli atti , e nel volto aria le tenda ;
 Nè vuol , che tra i poetici delirj
 Fiato m' infetti di lascivia , e fume
 Vapor , che saglia , e in folgore tremenda
 Converso , i cuor men casti arda , ed incenda :
 Il sai tu , figlio , più de gli occhi miei
 Figlio diletto , alla cui sete i tersi
 Fonti di Pindo apersi .

Tu , che torbido umore unqua non bevi ,
 Nè stilla impura di profano inchiostro
 Versasti mai : tu , nel cui stil rimbomba
 Il valor vero , e che con vere laudi
 Alle grand' Alme applaudi :
 Tu lascia il Plettro , e in suon più che di tromba
 Costei prendi a cantar del Secol nostro
 Grande ammirabil mostro .

Pregi ella in te quel , che da lei deriva ,
 E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva .

X.

Solcasti , è ver , con fortunate antenne ,

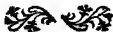
L' acque di sue gran laudi , e sull' arena
 Scio'gesti 'l voto , e ne gioir le rive ,
 E appena i Venti lo credero , e appena
 Il credè l' onda . Ma chi fia , che impenne
 L' ali a varcar tant' alti Mari , e arsive ,
 Dell' acque al termin d' ogni termin prive ?
 Quanto , o quanto più ampio ed d' ampie ignote
 Glorie ignoto Oceano in quella , e in questa
 Parte a solcar ti resta !

Se potrà la mia Stella (e che non puote) ?
 Quel

Quel Mar, che mai non vide arbori, e sarte»
Scoprirti ; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento ,
E al nobil ardimento
Strade insolite aprir le vergin onde !
Sciogli dunque dal lito : a parte a parte
Quanto hai d'ingegno , e d'arte
Qui mostra , impiega quì , quì tutto adopra ;
Fia l' Opra istessa il guiderdon dell' Opra .

XI.

Sì disse , e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse . Allor disparve
Con essa il sonno , e apparve
Di maggior luce adorno
Sù le pendici d' Oriente il giorno .



Simile al fonte, che, se 'l ver n' ascolto,
 Col riso in bocca fa morir chi 'l bee,
 Era Ippocrepe, e di profane Idee
 Ebro correa tra sozzi Carmi avvolto.
 Morian l' Alme ridendo, e il Popol folto
 Bevea pur l' onde di sua Morte ree:
 E sciolte in pianto le Donzelle Ascee,
 Coprian per duolo, e per vergogna il volto.
 Ma poi che in parte a divertir l' immonda
 Acqua si aperse, del gran danno a fronte,
 In più, e più varchi l' una, e l' altra sponda;
 Quel tetro umor, che con lasciva fronte
 Bevean gl' inchiostrì, si disperse, e monda
 Si fè ogni vena, e tornò puro il fonte.



- „ Parce metu, Princeps; venio tibi cursor
 „ inermis,
 „ Non pharetram mecum, non mea tela gero.
 „ Abstulit Adalais, placidum exarmavit Amorem;
 „ Tanto tela odio, signaque Martis habet.
- „ Alma illam tibi Pax, cintuque Hymenæus
 „ in auro
 „ Deducunt alacri læta per arva gradu.
 „ Circumstant Currum Populi, Dominamque
 „ frequentes
 „ Invitant, fines visere quisque suos.
- „ Illam quidem patrias vix dum bene transiit
 „ Alpes,
 „ Et Franci tetigit limina prima solj,
 „ Ecce diu impatiens, & dulcibus anxia curis,
 „ Me jubet ingressus nuncia ferre sibi.
 „ Vade, Amor, antevola, trana liquidum æra
 „ pennis,
 „ I, pete Bellaqueum: Dux meus, inquit, ibi est.
- „ Agnosces facile, Augusto spectabilis ore
 „ Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum.
 „ Reddit Avum vultu, sed & alto pectore reddet,
 „ Estque tuus, Lodoix, hac quoque parte
 „ Nepos.
- „ Ergo age, seu saltus pulcher venator amœnos
 „ Lustrabit, celerem seu reget altus equum,
 „ Seu per magnificos solus spatiabitur hortos,
 „ Sive aderit fratri frater uterque comes;
- „ Accedes; nostro tum nomine multa rogabis,
 „ Nec nisi de nobis multa rogatus abi.
 „ Si quid agam, quæret; tu pectoris intima nosti;
 „ Tu sensus animi qua potes arte refer.

I.

CHe temi, o Prence? io vegno
 A te senz' Armi. L' arco, e le quadrella
 Tolsemi accesa d' un gentile sdegno
 Adelaide la bella:
 Adelaide sì tenera di cuore,
 Ch'odia i segni di Marte anco in Amore.

II.

Due Numi Amore, e Marte
 Disarmò coi begli occhi, ed or sen viene
 A te superba umile, e sfoga in parte
 Con me sue dolci pene.
 Le fan gli omaggi delle Genti scorta,
 E pace seco, ed Imeneo ti porta.

III.

Giunta sul Franco suolo
 Gode, e langue la Misera felice,
 Langue e doppia coi Voti al Tempo il volo
 E a se mi chiama, e dice:
 Vanne al mio Caro, e di, ch' io vengo, ah corri,
 E se puoi tanto, i pensier miei precorri.

IV.

Tel mostreran l' altera
 Statura, e gli atti signorili, e 'l vago
 Suo fier sembiante, del gran Padre vera,
 E del grand' Avo imago,
 Dell' Avo il grande, ond' ei l' alto, e sublime
 Spirto non men, che la sembianza esprime.

V.

E o sia, che con maestri
 Giri audace Destrier volga, o le selve
 Qua, e là scorrendo, a saettar s' addestri
 Le fuggitive Belve;
 O sia, che alle bell' ombre in regio prato
 Solo ei passeggi, o coi Germani allato;

VI.

A lui t' accosta, e molto
 A mio nome gli chiedi; e s' ei ti chiede
 Di me, quando in qual guisa il cor m' hai eolto,
 Digli. A te la mia fede,

- „ Ire viam dices, cursuque venire citato,
 „ Heu tamen, heu votis lentius ire meis.

- „ Interea missam effigiem in solamen amoris
 „ Usque fovere oculis, usque tenere sinu.
 „ Illa viæ comes est, hanc osculor, huic loquor
 „ absens,
 „ Ecquæ & absenti mutua cura sumus?

- „ Hæc sunt Adalais que me optima dicere
 „ mandat;
 „ His ego quæ vidi subdere pauca velim.
 „ Scire aveas, Princeps, nascentis gratia formæ
 „ Quæ sit, qui tenero fulgeat ore decor?

- „ Par species frontis, superis par forma Deabus;
 „ Hoc olim vultu Juno decennis erat.
 „ Talis erat Pallas; talem sese ore ferebat
 „ Maternos linquens parva Diana sinus.

- „ Sed qui ego hæc? præsens aderit modo. Vi-
 „ deris ipsam -
 „ Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.
 „ Videris hanc, princeps; tunc & mihi deni-
 „ que dices:
 „ Laudibus est, o Amor, pulchrior illa tuis.

DEL SEN. DA FILICAJA. 163

A te gl' intimi sensi , e le devote
Amorose mie fiamme , a te son note .

VII.

Digli , che ai Venti l'ale
Chieggiò , e di lui sol parlo , e a lui sol penso !
Digli , che a' colpi del tuo dolce strale
Anticipato senso
Provo , e già sento a gli amorosi affanni
Matura in me l'acerbità degli anni .

VIII.

Dieli che cara effige
Vivo mel finge in bei color vivaci ,
Ed or da gli occhi , ed or da i labbri esige
Sguardi , parole , e baci ,
E risponde sì ben , quand' io lo chiamo ,
Che , se l' error durasse , altro non bramo .

IX.

E digli poi , che quando
A me ritorno , lusinghier m' alletta
Un pensier nuovo , e dico sospirando :
Chi sa ? fors' ei m' aspetta :
Di me forse ragiona , e come vuole
Amor , fors' anco il mio tardar gli duole .

X.

Queste , che la tua Cara
Cose m' ingiunse , a te riporto . A queste
Quel , ch' io vidi , s' aggiunga . Una ben rara
Vidi beltà Celeste ,
Beltà , ch' appena del suo stello fuore
Pareggia ogni altra ; or che farà sul fiore ?

XI.

Così d' Opi la figlia
L' aria del volto nell' età bilustre
Avea dolce , e ridenti ambo le ciglia .
Tal forse era l' industre
Pallade , e tal Diana in sul gentile
Primo fiorir di giovinetto Aprile .

XII.

Ma che ? Vedrai pur ora ,
Vedrai le belle sue sembianze auguste ,
Che faran fede alle mie voci , e allora
Dirai , che troppo anguste ,
E scarse troppo fur le lodi , e al vero
Tropo alta ingiuria , ed ingiustizia fero .

*Per la fondazione del Convento, e della Chiesa
de' PP. di S. Pietro d'Alcantara
all' Ambrogiana.*

Al Serenissimo

GRAN DUCA DI TOSCANA

OTTAVE 18.

I.

S' lo presto fede al proprio sguardo, e fede
Pur' anco a me fresca memoria serba;
Qui dove umil religiosa Sede
Giace accanto a Real mole superba,
Premea poc' anzi solitario piede
Aride zolle, e nuda arena, ed erba,
Par dubbio ancor nell' evidenza il vero,
E attonito col ver pugna il pensiero.

II.

Crebbe Il sacro Edificio, e col sovrano
Saggio voler, che dell' Etrurie è fato.
Pien di splendido zelo il Re Toscano
Gli diè principio, accrescimento, e stato;
E nel suolo Tirren di propria mano,
Fin dall' Ispane region traslato
Arbor nuovo plantò, ch' entro, e di fuore
Spira gentil di Santitate odore.

III.

Arbor, che in Umbria, e poi in Etruria nacque,
Là dell' Alvernia sul gran giogo alpestro,
Come d' Assisi al Serafin già piacque
Di Povertate, e d' Umiltà Maestro:
Arbor, che tutta poi la Terra, l'acque
Adombrò co' bei rami, e nel cui destro,
F manco lato il piè fermaro, e in tante
Guise fer nido le virtù più sante.

IV.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove
Laurato dorso Alcantara gli preme,

Più

DEL SEN. DA FILICAJA. 165.

Più s'alzò la gran pianta, e più che altrove
Rinnovellò de' frutti suoi la speme;
Però che Pietro in vigorose, e nuove
Forme non pur la dilatò, ma insieme
Spunta sul vecchio Tronco alta, ed austerà
Vermena feo di Santità severa.

V.

Ond'è, che Cosmo con quel suo sì pio
Eran cuor, che al Soglio nuovi fregi aggiunse,
L'Ispan germoglio al Tosco Arbor natio,
Qual tronca parte, al tutto suo congiunse,
E'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,
Cultori eletti a suo talento assunse,
Da cui tra tutti di Francesco i Figli,
Non vi ha chi meglio il Genitor somigli.

VI.

Col triplice Nemico in Campo aperto
Pugnar sovente, e riportar la palma:
Vincer se stessi, e far, che premio cento
Sia l'Opra sempre al forte oprar dell'anima:
Far, che nel Corpo incrudelir sia merto:
Far, che fuora in tempesta, e dentro in calma
Stiasi lo spirito, e in quel, che a' sensi spiace,
Trovì conforto, e compiacenza, e pace.

VII.

Ruina vesti, e breve sonno, e vitto
Usar semplice, e parco, e parchi accenti;
Alzar l'oppresso, e consolar l'afflitto,
E insegnar, come Dio s'ami, e paventi,
E qual torto sentiero, e qual sia dritto,
E quai dietro al piacer vengano tormenti:
Son di questi di Dio Servi, ed Amici,
L'Opre men belle, e i più volgari uffici.

VIII.

Da questi esempio di Virtù perfetta
Cosmo non so, se più riceva, o dà;
Cosmo, che sol per buon l'ottimo accetta,
E per calle non trito al Ciel s'invia.
Questi ei mira, e mirar forse il diletta
L'imgo in lor di sua bontà natia-
Ma reciproco è'l guardo; e in simil guisa
Eglio in Cosmo, e Cosmo in lor s'affisa.

IX.

Il miran quegli, e veggion di Natura
 L'alto, e nuovo miracol, che a' dì nostri,
 E' tocco in sorte, e che all' Età futura,
 Forse un giorno avverrà, ch' i' adombri, e mostri:
 Veggion, com' ei più, che fe Reggie Mura,
 L'ombre gode abitar de' sacri Chiostri,
 E dalla sola maestà difeso,
 Ivi depor dell' alte cure il peso.

X.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno,
 E da' sensi disciolto a Dio sen vola:
 Ivi oblia se medesimo, e di se donno
 Tai cose apprende in quell' eccelsa Scuola.
 Che sollevar sovra le Sfere il ponno:
 E voci ode, il cui suon l' Alma consola,
 Interne voci di lassù discese,
 A lui dirette, e da lui solo intese.

XI.

Quindi apprende le forme, onde con tanta
 Giustizia, e pace il Tosco Impero ei regge.
 E stirpa i Vizj, e le Virtù vi pianta,
 E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:
 Quindi l'alta Pietà; quindi la Santa
 Tritta Ration, che alle sue leggi è legge;
 E la severa gravità, che in fasce
 I vezzi uccide del Piacer, che nasce.

XII.

Quindi il coraggio, ond' ei d'Etruria il nerbo,
 Ben mille a prova Cavalieri eletti,
 A trar l'orgoglio all' Ottoman superbo
 Spinge su i Toschi legni, e par, che affretti
 Le vele, e i Venti, onde 'l gran giogo acerbo
 Scuote il Giordano, e libertade aspetti.
 E apprenda l' Asia, che del tutto spento
 Non è 'l prisco Tirreno alto ardimento.

XIII.

Che se da i liti, ove l' Eussin risuona,
 E bagna il suol, cui Costantin già tenne,
 Col premio eccelso di mural Corona
 Fia, che un dì tornin le Toscane Antenne,
 Di nove edere colte in Elicona

Adorno il crin, vo' con robuste penne
 Alzarmi all' Etra, e mille poi devoto
 Apprender carmi a queste Mura in voto.

XIV.

E dir, che quì del Re d' Etruria il zelo
 Alla Pietà sacro edificio eresse:
 Quì segreti commercj ebbe col Cielo,
 Ed orme quì d' alta Bontade impresse.
 E qui fiorir, come in lor proprio stelo
 Feo le Virtudi, e quì spuntar la messe
 Delle bell' Opere altere, il cui giocondo
 Aspetto illustra, e fa più bello il Mondo.

XV.

Io qui frattanto del più fino, e ardente
 Stil farò scelta, onde l' obbligo nol dome,
 E a questi Poggi risonan sovente
 Insegnerò del Tosco Rege il nome,
 E quando a lui del barbaro Oriente
 Cederan l'armi, o rintuzzate, o dome,
 Porterollo fors' anco in tutte quattro
 Parti del Mondo, e Tale udrallo, e Battro.



Sopra i Terremoti di Sicilia.

SONETTO 109.

QUel pur foste, o Città; nè in voi qui resta
 Testimon di voi stesse un sasso solo,
 In cui si scriva: Quel s'aperse il suolo,
 Qui fu Catania, e Siracusa è questa?
 In sull' arena solitaria, e mesta
 Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
 Un silenzio, un orror, che d'alto duolo
 M'empie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arrestar
 E dico: oh formidabile, o tremendo
 Divin Giudizio! pur ti veggio, e sento,
 E non ti temo ancor, nè ancor t'intendo?
 Deh sorgete a mostrar l'alto portento
 Subissate Cittadi e fia l'orrendo
 Scheletro vostro a i Secoli spavento.

Riflesso alla vecchiezza Femminile.

SONETTO 110.

D'Illio i superbi scheletri, all'altura
 De i grand' Imperj spaventoso esempio;
 E del foco, e del ferro il grave scempio,
 Col piè, col guardo il Passeggier misura;
 E dice: Illo qui fu, su queste mura
 Sall il fatal Destriero, e questo è 'l Tempio,
 Dove Priamo ricorse, e qui fe l'empio
 Pirro la man del di lui sangue impura.
 Tal chi nel volto di costei rimira
 Guasto, e disfatto il vago fior degli anni,
 Di gran beltà l'alte ruine ammira.
 E dice: il premio de' suoi duri affanni
 Qui veggia, e qui chi per amor sospira
 Ad esser saggio impari, e se condanni.

In occasione delle Nevi.

S O N E T T O 111.

NEvi caduche, veritieri specchi
 Di nostra vita, oh come in voi discerno
 Quelle, cui sparse anticipato inverno;
 Sovra 'l mio crine, ond' io per tempo invecchi;
 Forza è dunque, ch' io pensi, e m' apparecchi
 A cambiar tosto il fragil coll' eterno;
 Che chi trafitto da gran duolo interno
 Muore pria di morir, non fia, che pecchi.
 Ed oh quanto è simil nostra sciagura!
 Un sol fiato diifa, stempra, e dissolve
 Ambo, ed ambo il disfarsi han per natura.
 Che mentr' io parlo, il Ciel s' aggira, e evolve,
 E un moto istesso con egual misura,
 Voi stragge in acqua, e me riduce in polve.

Sopra lo stesso Soggetto.

S O N E T T O 112.

PErchè l' Uomo al suo fin pensi, e trapasse
 Ognor morendo, del suo viver l' ore,
 In varie tele il sommo alto Pittore
 Nostra caduca umanità ritrasse.
 Ma snello rio, che fugge, aura, che passe,
 Ombra, che si dilegui al primo albore,
 Patvero a lui d' aspetto, e di colore
 Sembianze al ver troppo ineguali, e basse.
 Ond' ei color più vivi altri costrusse,
 E perchè ognun del suo mortal s' avveda,
 Sparse in terra le nevi, e poi le strusse.
 Temi, poscia esclamò, che m' ode; e creda,
 Che se in acqua un sol dì l' acqua riduase,
 Così fia, che Uom di polve, in polve rieda.

Nel mirarsi allo Specchio .

SONETTO 113.

Mentre rotto dal Tempo il piè ritiro,
E già suono a raccolta, e 'l Campo cedo
Al vincitor superbo, e ben m'avvedo,
Che gli anni a me l'antico me rapiro;
Nel fido specchio attentamente io miro
I miei danni, e me stesso in me non vedo,
Nè al Cristallo però, nè agli occhi credo,
E in un cogli occhi, e col Cristal m'adiro.
Ma l'eterni vertigini del Cielo
Poichè cangiaro in me forma, e colore;
Che non cangio pensier s'io cangio pelo?
Fammi, o Tempo, giustizia, e se dell'ore
L'ingiurioso inesorabil telo
M'impiegò 'l volto, almen mi sani il core.

Nel mettersi la Parrucca .

SONETTO 114.

Questa più, che di crin, d'inganni ordita
Chioma, che è morta, e par sì viva, e questo
Di mendicata gioventute inaesto,
Che alle vecchie mie tempie or si marita,
Per contraffar la fresca età fiorita,
Forse forse (chi sa ?) da Morte in presto,
Tolsi, ed a Morte il renderò più presto
E l'usura sarà questa mia vita.
Così mentr'io di richiamar procuro
Il tempo scorso, e in van perciò m'adopero,
Perdo il presente, e l'avvenir trascurato;
E mentre (ah! stolto !) del mio crin ricuopro
Le nevi sotto crin falso, e spergiuoro,
L'età nascondo, e la follia discuopro.

*In occasione d'un stranissimo Temporale venuto
di notte .*

C A N Z O N E 29.

§. I.

Nella profonda notte,
E nel comun riposo, ah! qual tremendo
Di tuoni alto fracasso In Ciel si desta?
Qual dall' Eolie grotte
Scagliasi agitator turbine orrendo
A intimar guerre, e suscitar tempesta?
E' forse l' ombra, è forse questa
L' ombra foriera del gran giorno estremo,
Che sì la mente di sudor mi bagna?
Sulla buja Campagna
Scocca ultrici saette arco supremo;
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto
Chi mi dà voce, e mi dà stil, che basti?
Notte, tu, che mirasti
L' orrido scempio, e col pietoso manto
Poscia il copristi, a me discuopri, e svela
Quel, che a gli occhi del giorno in van si cela.

II.

Non sia più mai benigno
Apollo a me, se intesso fregi al vero,
O se pur tingo di menzogna i versi.
Giù per l' aere maligno
Scendon diluvj (ah! duro caso, e fiero!)
In ruinosa grandine conversi.
Già pietre urtar con pietre, e già dolersi
Odo la Terra, e fin dall' ima sede
Gemerè al colpo de' gran sassi algenti,
Che agli antichi portenti
Poco, o nulla creduti acquistan fede.
Già strage, e danno, e guasti campi, ed arsi,
E biade scosse già veder mi sembra,
E fulminate membra
D' antiche selve, e tronchi rami, e sparsi:

Tronchi l' indegna bocca
 Gli sconsigliati accenti, o gli sommergea
 Obbligo profondo a cieca notte in seno.
 Padre del Ciel; se non è sazio appieno,
 Se non è sazio appien tuo giusto sdegno,
 Raddoppia il colpo, e questi afflitti, e frali
 Egri miei spirti assali
 Con quel rigor, che di pietade è pegno,
 Anzi è vera pietà di Padre amante.
 Che in purgatrice fiamma atra fucina
 L' oro assai meno affina,
 Che'l flagello i tuoi figli, e quei, che in tante
 Strane guise tormenta, a tutta prova
 Buoni, e perfetti, e di te degni ci trova.

VI.

Pioggia i miei Campi fiera
 Scosse, e rada or da' tralci Uva è che penda,
 E rada spiga, che la falce aspetta.
 Ma non è di tua schietta
 Chi non sa, come investa, e come fenda
 Il tuo fulmineo brando. Alte venette
 Piombar fai tu sovra le Teste elette.
 Nè supplicio è già questo, anzi è perdono.
 Che i tuoi più cari Amici, e più divoti
 Son quei, che più percotti,
 E i mali ancor di tua Bontà son dono.
 Dorman pur gli empj, ed infortunio amaro
 I lor soffini non rompa; io dagli avversi
 Casi, che in sen mi versi,
 Fede, umiltate, e sofferenza imparo;
 E 'l ferro, e 'l colpo, che di me fa strazio,
 E la man, che mi fere, amo e ringrazio.

VII.

Canzon dogliosa e lieta,
 Che due volti appresenti al cuor non sano;
 Carco l' un di dolor, l' altro di fede;
 Vanne a Colui, che acqueta
 Ogni alta doglia, e in atto umile, e piano
 Digli, che s' io l' offesi, e s' ei mi diede
 Qual si dovea mercede;
 Quasi ferro al tornar d' aspro martello,
 Ogni suo colpo mi farà più bello.

GLORIA MONDANA.

SONETTO 115.

F Alsi colori dipintor bugiardo
 Stempò il mio affetto, e di menzogna tinse
 Le tele, e viva tela, ov' ei dipinse,
 Fu questo corè, e fu pennello il guardo:
 Gloria dipinta in un chiaror gagliardo
 Vid' io in quel punto, e sua beltà mi avvinse,
 Beltà, che un lampo a idolatrar mi astringe,
 A sparir frettoloso, a giugner tardo.
 Ma or, ch'io veggio il tenebroso, e vero
 Suo volto, e cieco error più non m'ingombra;
 Sprezzo il ritratto, che i miei sensi fero.
 Che fo? poi dico tra me stesso. Adombra
 La Copia in se dell' Esemplare il vero:
 Ombra è la Copia, e l' esemplare è un'ombra.

Contra l' Ipocrisia.

SONETTO 116.

CHE degg' io far, se d'un color conforme
 Vestonsi i Vizj, e le Virtù? Chi fia,
 Che a distinguere entrambi occhio mi dia;
 Se indistinte d' entrambi appajon l' orme?
 Sotto aspetti simil sì varie forme?
 Sotto onesto sembiante Alma sì ria?
 Qual furia è questa, che al di fuor sì pia,
 Nel di dentro è sì cruda, empia, e deforme?
 Ah! che fregi non suoi nel volto inserti
 Porta il vizio a tradir le incaute genti,
 Fregi, oimè! che son colpe, e sembran merti.
 Così sgorgan dall' Indiche sorgenti
 Quei rami d'acqua, che dal Mar coperti
 Pajon bracci di Mare, e son torrenti.

La Tribolazione è medicina dell'anima.

SONETTO 117.

MOstrommi un giorno il mio pensier le tante
 Che scolpite ho nel cor barbare note
 D'odi, e d'ire, e d'amori, a cui fur cote
 Beltà frale, onor falso, e stima errante.
 Ma qual cristallo, che all'uman sembiante
 Mostra il difetto, ed emendar nol puote,
 Ei bensì le mie colpe a me fe note,
 Ma colpevol restai qual'era innante.
 Crebber poi gl' infortunj, e come l'onda
 Cortese a un volto, cui vil fango sparse.
 Pria specchio fassi, e poi lavacro, e 'l monda;
 Così 'l sembiante delle cose avverse
 Da me mirato, pria del cor, l'immonda
 Faccia io se discoprimmi, e poi la terse.

Ritiramento in se stesso.

CANZONE 30.

I.

STanco, e già sazio di soffrir la dura
 Gran tirannia di quella speme, a cui
 Suddito un tempo io fui,
 Dal di lei regno mi ribello, e intento
 A romper fede a chi la fe non cura;
 Fuggo, e da me discorde oso, e pavento;
 Co' dubbj a fronte, e co' perigli alliato,
 Ma, non so come, d'improvviso appare
 A me davanti uo Mare
 Di van rispetti, e dietro a me schierato
 Stassi empio stuolo armato
 Di ree speranze; onde in sì dubbia sorte,
 L'andar m'è rischio, e 'l rimaner m'è morte.

II.

Quand' ecco il cor mi dice: alza repente
 H 4 La

La verga tu del disinganno, e fatto
 L'acque divorzio a un tratto,
 Larga via t'apriran converse in valli,
 Alzo la verga! e qual veggiam sovente
 Folta d'Uomini schiera, e di Cavalli
 Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno, a un solo,
 Alzar di mano: o qual nel gran viaggio
 Di passeggero raggio
 Si fende in lungo, e chiaro solco il Polo;
 Al fuggitivo stuolo
 Dei miei pensieri, tal vegg'io quell'onda
 Fendersi, e farsi strada, argine, e sponda.

III.

Quasi del suo maggior l'antica Etade
 Portento ammiri. Sul palustre fondo
 Di questo Mare immondo
 Aura spira di Fede, aura, che asciuga
 Le infedeli al mio piè lubriche strade.
 Ecco asciutto il sentiero, ecco la fuga,
 Alla fuga, allo scampo aperto il varco.
 Ecco fugge di me gran parte, e resta
 L'altra che a tergo infesta
 I pensier fuggitivi, onde lo son carico.
 Pur sotto 'l grave incarco
 Fuggir l'antico me tento in me stesso,
 E me fuggendo, a me son sempre appresso.

IV.

Ma non sì testo, come il Ciel mi detta,
 Volgomi indietro, e su quell'empia, e fera
 Turba insolente altera
 De i proprij affetti, la gran verga io stendo,
 Che scender veggio la fatal vendetta,
 E riunirsi l'onda, e con orrendo
 Scempio naufraghe andar per l'alta piena
 Le ingiuste brame; e quelle, ah! lasso, e quelle
 Speranze, che sì belle
 M'apparveto, altre sull'ignuda arena
 Di se mostrare appena
 Lo scheletro insepolto, altre alle rive
 Stendere invan le braccia, egre, e malvive.

V.

D'orror, di gioja, e di stupore un misto
 Tut-

DEL SEN. DA FILICAJA. 177

Tutto a un tempo m' assalta , e con tal folla
Entro 'l mio sen s' affolla ,
Che al gran torrente del piacer , che allaga
Il cor , m' oppongo invano , e in van resisto .
Giro gli occhi frattanto , e di sì vaga
Strage gli sazio , e mostro lor le uccise
Speranze ad una , ad una : ecco là quella ,
Che nell' età più bella
M' adescò , mi rapì ; di me si rise
Quell' altra ; in varie guise
Per man di quella il credulo desio
Frodi a me prima , e poi miserie ordio .

VI.

Lode al gran Dio , che da un più crudo Egitto
Trassemi , e diè per guide al core , al piede,
Ubhidienza , e Fede .
Lode al gran Dio , che per sì duro , e ignoto
Sentier mi scorre nel fatal tragitto ,
Ch' io fei da me a me stesso . Il piè divoto
Qui fermo ; e qual rotto da i Venti , e infranto
Nell' Oceano il Mar fugge dal Mare
In ver lo stretto , e pare ,
Che colà dentro si ripari alquanto ;
Tal da i desir , che tanto
M' afflisser dianzi , nel più chiuso , ed ermo
Angolo di me stesso , a me fo schermo .

VII.

Questo è 'l Deserto , entro le cui serene
Ombre alpestri m' interno , e quanto all' aspro
M' accosto più , m' inaspro
Più co' miei sensi . Ed oh quai balze , e rupi
E fiumi , e monti a me varcar conviene !
I' non credea , che 'l mio pensier sì cupi
Autri abitasse , ed or tant' alto ei poggia ,
Ch' io 'l perdo , e qui mi resto arido , e solo ,
Sol , se non quanto il duolo ,
E 'l rimorso , e l' orror qui meco alloggia ;
Nè di piacer mai pioggia
Qui bagna il senso , e son quì scarsi , e rari
Fonti al guardo inameni , al gusto amari .

VIII.

Che se d' un legno alta virtù poteo

Addolcir l'acque al gran Mosè : fa dolce
 A me l'amaro, e molce
 Ogni mio duol quell'adorato Legno,
 Ove in gran Sacerdote Oste si feo,
 Nè altr'acqua io porgo all'assetto ingegno.
 Che 'l pianto, e quella, che di sangue mista
 Dal fonte uscìo del trapassato fianco
 Questa un vigor sì franco
 Nell' Alma infonde sconsolata, e trista,
 Che di sua dolce vista
 Se un picciol sorso in me giammai ricevo
 L' odio, e 'l disprezzo, e 'l disinganno io bevo.

IX.

Odio di me, del Mondo odio, e disprezzo
 Di quel suo sempre acerbo ben, che tutto
 In fior si sfoga, e frutto
 Mai non allega, o tardi : Odio, che l'onte
 Di lui mi scopre a tesser frodi avvezzo,
 E fa veder, che come in mezzo al fonte
 Mirò le verghe ingannatrici, e ree
 Di Giacobbe la greggia, e di diverse
 Macchie i suoi parti asperse;
 Così la mente, se terrene Idee
 De i sensi al fonte bee,
 Affisa sì nel reo piacer le ciglia,
 Che macchiati desir concepe e figlia.

X.

Avess' io tante a ragionar parole,
 E stile a pinger, con quant' arti, e in quante
 Maniere a me davante
 Dipinse il mondo le sue grandi, e vane
 Pompe, e faccia di ver diede alle fole,
 E corpo all' ombre. Per sì follì, e strane
 Larve d' onor passò 'l mio affetto, e prese
 Color da quelle, come avvien, che 'l prenda
 Raggio, che passi, e scenda
 Per tinto vetro. O gran pietà cortese!
 Pregò 'l mio pianto, e intese
 Fur le sue voci allor, che a me fu aperto
 Questo mio dolce interno aspro deserto.

XI.

Canzon, che all' ombra d' un pensier sei nata,
 Pian-

Piangi, è rimanti meco
Vergine romitella in questo speco.

Raccoglimento in se stesso.

SONETTO 118.

IN quella età, che suol di se fidarsi,
E creder sempre a Consiglier noo fidi,
L' Alma in più parti dissipata io vidi
Di piacere in piacer sempre avanzarsi.
Pur mi piacque l' error; nè fin che io sparsi
Di neve i crini, dell' error m' avvidi:
Meco allora mi striasi, e me rividi.
Altr' Uom da quello, che gran tempo apparsi,
E quanto invecchio più, tanto più dentro
Al cuor restringo le virtù smarrite,
E io me stesso via più mi riconcentro.
Che le sparse poc' anzi, e disunite
Linee de' pensier, di Morte al centro,
Quanto s' accostan più, più vanno unite.

Vittoria di se medesimo.

SONETTO 119.

FAr potess' io di quei piacer vendetta,
Che preso, e morto a tradimento m' hanno,
Sotto la fe d' un lusinghier Tiranno,
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta!
Ma sparver sì, che non con tanta fretta
D' alto a terra le folgori sen vanno:
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno
E già morto è 'l mio cor, se il colpo aspetta.
Nè cedo io già; ma il perfido desio
Fabbro d' inganni a nuocer sempre accinto,
Quai non reca sconfitte al Campo mio?
Ah se in me stesso il naturale istinto
Non vinco, è frale ogni riparo, e s' io
Vinco me stesso, ogni nemico è vinto.

Vittoria delle passioni.

SONETTO 120.

QUando dell'empia Idolatria le sparse
 Memorie un santo, e pio disdegno uccise,
 Mirò Alessandria, e Palladi recise,
 E smembrate Giunoni, e Veneri arse,
 Là Nettuni, e qua Giovi al suol gittarse,
 E d'Apollini, e Bacchi, e di derise
 Ben mille Deità tronche, e divise
 Monti confusi d'ogn'intorno alzarse.
 Tal'io disfatti, e diroccati, e infranti.
 (Opra d'immortal-braccio) un dì mirai
 Gl'Idoli del mio Cor sì varj, e tanti.
 Nè tacqui allor; ma sù quell'empie alzai
 Statue distrutte Altar devoto, e santi
 Inni di lode al grand' Iddio cantai.

RITIRAMENTO INTERNO.

O T T A V E 12.

L

DEL picciol Mondo sul gran giogo altero,
 Che ha sott' il piè le nubi, e al Ciel s'appoggia,
 Sorge alta Rocca, alle cui cime il nero
 Vapor basso de' sensi unqua non poggia.
 Ivi è l'aere più puro, e più sincero,
 Nè 'l fiede Vento mai, nè 'l bagna pioggia,
 E dallo guerre degli affetti asente
 Regna, comè in suo Trono, ivi la Mente.

II.

Colà dappoi, che al giovenil desio
 Fur maestri del ver gl'inganni istessi,
 Fermi mia stanza, e come in suol già mio,
 Nuova Colonia di pensier vi eressi;
 E mi scostai dal volgo, e dal natio
 Costume in parte le follie corressi;

Qual

DEL SEN. DA FILICAJA. 182

Qual fu poscia mia vita, e qual divenne
Nel mio solingo esilio, altri l'accenne.

III.

In questo esilio le più alpestri, e sole
Balze co' passi del pensier misuro.
E a gli occhi asconder mi vorria del Sole,
E star nel mondo, ignoto al Mondo, e oscuro.
Altro schermo non trovo, che m'invole
A tanti lacci: e tanto più sicuro,
Quanto incognito più, la fama, e 'l grido.
Soffogo in fasce, o pria, che nasca, uccido.

IV.

Giace colà tra i regni dell'Aurora
Quell'ampia Terra, che Catai si dice,
Sovra quante il Mar bagna, e 'l Sole indora,
Allor che ignota fu, lieta, e felice.
Felice fu, mentre fu ignota: ed ora
Gli odj, e le guerre d'ogni mal radice,
E le sue genti soggiogate, e dome
Nota la fanno, e le dan fama, e nome.

V.

Tal mentre ascoso, e senza nome alcuno,
Sotto l'ombra perpetua degli anni
Corre 'l mio nome tenebroso, e bruno,
Pace mi godo, e non pavento inganni.
Nè mill'altri piacer vaglion quest'uno;
Nè sia, ch'io brami da' miei propri affanni
Trar fama, o che del cor l'interna guerra
Chiaro mi faccia, e rinomato in Terra.

VI.

Per tal guisa fin qui Maestro, e Duce
Mi fu 'l celar me stesso, e con tal' arte
Questa d'ombre tessuta infausta luce,
Che onor s'appella, ho già fuggita in parte,
E ancor la fuggo; e come più riluce
Focoso lampo allor, che il dì si parte;
Così nel bnjo de' pensier l'interno
Divin lume assai più scorgo, e discerno.

VII.

Nè perchè il dì dell'età mia declina
In ver l'Occaso, e 'l Tempo a poco a poco
Di nevi sparga ingiuriose il crine,

Oso vagar fuor di me stesso un poco :
 Ch' io so ben ; come l' Anima cammine
 Dietro a gli oggetti , e come ancor per gioco ;
 Mentre amaro piacer da i sensi attigne ,
 Giovane voglia in vecchio petto alligne .

VIII.

Eran già i lidi sovra l' acque apparsi ,
 E già il Legno fatal , che della rea
 Terra notò su i gran Naufragj sparsi ,
 Acque , sui cui notar , qui non vedea ,
 Ma il gran Noè , che non però fidarsi
 Di quel fangoso infido suol volea ,
 Nè allor dell' Arca uscì , nè pria , che fosse
 Tutt' asciutta la Terra , indi si mosse .

IX.

Scemarono certo , e si abbassarono alquanto ,
 Quell' acque , oimè , che mi allagaro il cuore .
 E l' alta piena de i desir , che tanto
 Crebbe , già passa al trapassar dell' ore ;
 Passa la piena , è ver , ma non pertanto
 Esco dell' Arca , de' pensier miei fuore ;
 Che questa terra mia del vano , e folle
 Antico affetto è ancor bagnata , e molle .

X.

E temo , lasso ! non il cuor tra queste
 Onde si anneghi , com' è pur sua usanza ,
 O al suon d' un Vento lusinghier si desti
 Quella , che or dorme un poco , alta baldanza
 Che fia di me , se con dolci oneste
 Voci , e con dolce latte di speranza
 Qualche larva d' Onor , qual' altra infida
 Jael , m' alletti prima , e poi m' uccida ?

XI.

Sovra l' interno mio Deserto piove
 Un cibo tal , che si può ben sentire ,
 Quanto piaccia il suo dolce , e quanto giove ,
 Sentir si può , ma non si può ridire .
 Or fia , ch' io l' perda , e da me parta , e dove ;
 Più s' affollano i sensi , erri , e m' aggire ?
 E l' perdo pur , se da me parto , e cibo
 Di terreno sapor gusto , e delibo .

Ioterni errori, dal cui fosco un/lume
 Spunta di Fede, che è del Sol più chiaro.
 Se i cupi orror de' Boschi empio costume
 Adorò già degli altri numi al paro,
 Voi non adoro io no; ma 'l vero Nume
 In voi ben meglio ad adorare imparo,
 E fatto a me delle vostr' ombre scudo,
 Esule fortunato, in voi mi chiudo.

Mutazione di se stesso.

SONETTO 121.

I.

Come, oh come, pensier, costumi, e voglie
 Cangiai col pelo! di speranze il seno
 Gonfio: qual' arbor di rigoglio pieno,
 Mi sfogai in fiori, e mi vestii di foglie.
 Poi fatto accorto, che sol pianti, e doglie
 Frutta radice di desir terreno,
 Sterpai le brame, ed atterrai qual fieno,
 I folli affetti, onde dolor si coglie.
 Ed or, com'erba, che depon l'amaro
 Entro l'acque, a purgar vie più me stesso
 Ne i chiari gorgi dell'etate imparo,
 E mentre all'ora del morir m'appresso.
 Ne' miei pensier mi specchio, e veggio chiaro,
 Che di dentro, e di fuor non son più desso.

SONETTO 121.

II.

DI fuor l' aureo mio crin farsi d' argento
 Veggio, e di dentro il già superbo, e folle
 Cuore, or che 'l sangue, e 'l fier iesio non bolle,
 Divenir saggio, e mansueto io sento.
 Già pronto, audace, or pauroso, e lento,
 Qual cui rea sorte ogni baldanza tolle,
 Sempre pien di sospir, di pianto molle
 Cangio in savia umiltà stolto ardimento.
 Così cedo al mio fato; e qual si vede
 Lanoso fascio all'ariete orrendo
 Tanto resister più, quanto più cede;
 Tal mentre a' colpi del destin m'arrendo,
 Dal forte braccio suo, che ognor mi fiede,
 Quanto contrasto men, più mi difendo.

SONETTO 122.

III.

MA donde avvien, che sì repente io passi,
 Dall' un contrario all' altro? e donde avviene,
 Che 'l grande orgoglio dell' antica spene,
 Di se vestigio entro 'l mio cuor non lassi?
 Forse siccome con occulti passi
 Gli Atomj errando, ad alterar si viene
 La testura, onde all' un l' altro s' attiene,
 E molle il duro, e duro il molle fassi;
 Così l' odio, e l' amor ne i nostri petti
 Forma, e loco mutando, in noi si cria
 Nuovo instinto a seguir novelli affetti:
 Onde mutato il cor da quel di pria,
 Quel, che amò già, sotto diversi aspetti
 Mira, odia, e sdegna, e quel che odia desia?

SONETTO 124.

IV.

MA folle indarno a ricercar mi nuovo
 Sovrumane cagion sotto la Luna,
 E per colpir nel vero, ad una ad una
 L'arme invan dell'ingegno affino, e provo.
 Così mentre i pensier purgo, e rinnuovo,
 Nè speme ho più nel falso Mondo alcuna,
 Della nuova, ch'io godo, alta fortuna,
 Sento gli effetti, e la cagion non trovo.
 Quando ecco in vista maestosa, e lieta
 L'Onnipotenza, di ragione in vece,
 Mi si fa innanzi, e l'intelletto acqueta.
 Che quando in Terra rintracciar non lece,
 D'alto portento la cagion segreta,
 E' forza il dir, l'Onnipotenza il fece.

Debolezza di Fede.

SONETTO 125.

Siccome foco su nell'aere acceso,
 Se occulta l'estranea forza indi lo svia,
 Scagliasi a terra, e per contraria via
 Laggiù discende, ond'era in alto ascenso;
 Così mia debil Fè vita dal peso
 Di fidanza mortal, che lei disvia,
 In giù ricade, e 'l primo calle obblia,
 Che sì dure le parve, erto, e scosceso:
 In giù ricade, e 'l suo cader le duole,
 Ma infrante, e rotte al bel desio le piume,
 Non ha forze, oade s'alzi, ali onde vole.
 E se mai di Ragion le appare un lume,
 Vorria seguirlo, e nel voler disvuole;
 Che assai più, che 'l voler puote il costume.

Forza de' Sensi.

SONETTO 126.

A Hi quanti strali di terrena stampa
 L' Arco de' sensi entro la Mente scocca!
 Di ciò, ch' ell' ode, o vede, o gusta, o tocca,
 Tenace impronta in lei s' imprime, e stampa.
 D' amor quindi, e di sdegno arde, ed avvampa,
 E spera, e teme, e nel desio trabocca,
 E come intorno a combattuta Rocca,
 Folta schiera d' affetti in lei s' accampa.
 Or come fia, che a tanti Oggetti esposta
 S' alzi da terra, e su nel Ciel s' affissi,
 Se d' altro intende, e dal suo Ben si scosta?
 Ah! che nel centro de' gl' interni abissi.
 Tanta fra l' Alma, e Dio terra è frapposta,
 Che ognor l' adombra un' infelice Eclissi.

Al Pensiere.

SONETTO 127.

P Ensier, che voli, stand' io fermo, e in parte
 Da me diviso, e in parte a me congiunto,
 Quanto ella è grande in se, tutta in un punto
 Del Ciel trascorri la più interna parte.
 Io qual Campion, che con prudenza, ed arte,
 Di nemica Cittade a vista giunto,
 Mandi a spiar da bella gloria punto,
 Mura, fossi, e ripari a parte a parte,
 L' eterna Reggia dell' eterno Bene,
 Dentro, e di fuori ad esplorar t' invio;
 E 'l calle angusto, che 'l salir trattiene;
 Onde armato di te l' alto desio,
 Con batterie d' Amor, di Fè, di Spene,
 S' alzi a espugnar la gran Città di Dio.

Pensiero di Morte.

S O N E T T O. 128.

Pensier di Morte, che poc' anzi al core
 In voce mi parlavi alta, e fremente;
 Dove andasti? ove sei? che sì repente
 Mi t' involò sul mattutino albore?
 Tutta ho già ricercata entro, e di fuore
 La region de' sensi, e della mente,
 Nè ancor ti trovo: e le reliquie spente
 Già sento in me del tuo sì fiero orrore.
 Se il vero aspetto de' gran falli miei
 Mirar potessi, forse in quello il vero
 Sembiante di mia morte, e te vedrei.
 Ma invan soccorso aver da Morte io spero;
 Poichè quivi è la morte, ove non sei,
 E dev' ella non è, quivi è 'l pensiero.

Memoria della Morte.

S O N E T T O 129.

Poichè i begli anni miei vid' io repente
 Spariti, al termin delle umane cose
 Mi volsi, e piansi, e come il Ciel dispese,
 Morte mio senno fu, mio senso, e mente.
 Meco udì, meco vide, a me sovente
 Dubbi sciolse, diè leggi, e dogmi espose,
 Oprò, discorse, consigliò, propose,
 Pia-Consigliera, esecuttrice ardente.
 Ella, ella oprò, che al ver le luci, alzai,
 Ella oprò, che Natura il cuor più forte
 Femmi, e la Grazia il fe più forte assai.
 Così del viver mio vita, e consorte,
 Opra sempre, e d'oprar sazia non mai,
 Di quell'Alma, ond' io vivo, Alma è la Morte.

Riflessi morali alludenti all' Alluvione.

SONETTO 130.

TRa le due vite mie del Tempo l'onda
 Scorre quaggiù, quasi tra proda, e proda,
 E con tacito dente avvien, che roda
 Questa mia frale, e disarmata sponda.
 Ecco l'urta, e l'abbatte, ecco l'affonda,
 Nè l'occhio più, nè più 'l pensier v' approda,
 Ma di là nuove arene alza, ed assoda
 A poco a poco, e nuovo suol vi fonda:
 Suol di vane composto opre fangose,
 Che la rapida età di fango piena,
 Di tempo in tempo nel mio cuor depose.
 Onde alla riva, che all'eterno mena,
 Miseri acquisti di caduche cose,
 Sol fia, ch'io porti, e poca terra, e rena.

Sopra lo stesso Soggetto:

SONETTO 131.

Qui dove fiume di mortal diletto,
 Nuove da ria sorgente acque traea,
 E gl'ane gonfio de' miei danni, e avea
 Per fonte il senso, ed il mio sen per letto:
 Or che per l'alveo del cangiato petto,
 Più non corre a inondarmi acqua sì rea,
 Nè questa terra mia, qual già solea,
 Bagnata è più dal folle antico affetto.
 Scopro i fondi dell' Alma, e sì gli vedo
 Guasti, e corrosi da quell'empio flutto,
 Che a me ragion contro me stesso io chiedo.
 Ma un dì (chi sa?) da sì arenoso asciutto
 Ingrato suol, se alla mia Fede io credo,
 Forse trarrò d'eterna vita il frutto.

Avvertimento all' Anima.

O T T A V E 32.

I.

Alma, tel dissi pur; troppo è sospetto
 Quel, ch'odi, e miri; in quel, che miri, ed odi,
 Chiuso è l'inganno, e con mentito aspetto
 Per le porte de' sensi entràn le frodi.
 Troppo in te contro te l'uso, e l'diletto
 Ponno, e san troppo del tradire i modi;
 Nè degli oggetti al grande armato stuolo
 Può il core opporsi, e disarmato, e solo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò, che mirato
 Desta il desire, e col desir tormenta!
 Le Stelle indarno, indarno accusa il fato
 Chi del proprio suo mal fabbro diventa;
 Stassi al varco del ciglio in dolce aguato
 Amor dolce nemico, e mentr'ei tenta
 Nel cuor l'ingresso, con felice inganno
 Ospite v'entra, e vi riman tiranno.

III.

Dolce amato diletto, e dolce pena
 E' la beltà, che con soave forza
 Occupa il regno degli affetti, e appena
 Mostrasi al cor, che 'l signoreggia, e sforza:
 Mal, che uccide piacendo, e peste amena,
 Che 'l senno infetta, e la Ragione ammorza;
 Luce crudel, che 'l fulmine precorre,
 E con lucido assalto a gli occhi corre.

IV.

Luce, che corre a gli occhi, e di se vaghi
 Gli rende sì, che l'Anima meschina
 D'altro non par, che del suo mal s'appaghi,
 Ed al suo mal pur tuttavia cammina.
 Ah se tra suolo, e suol gran mari, e laghi
 Stese Natura, ed aspra siepe alpina
 Di Monti alzò, perchè tra 'l ciglio, e 'l seno
 Via non fe meno aperta, e agevól meno?

V.

V.

Troppo dal ciglio al sen brieve è 'l tragitto ;
 Troppo aperto il sentiero ; in un momento
 S' ama ; e destin l' amar siasi , o delitto ,
 Puro è 'l duolo in amor , misto al contento .
 Il sai tu , miser' Alma , e 'l sa trafitto
 Pria , che assalito il cuor , sallo il tormento ,
 E quel falso gioir lo sa , che nasce
 Di dolor vero , e di dolor si pasce .

VI.

Ma non men largo insidioso calle
 Al piacer lusinghiero apre l' orecchia ,
 Quasi all' insidie nata occulta valle ,
 Ove occulte il nemico armi apparecchia .
 Chiuda il varco chi può , volga le spalle
 A quella , oimè , che per usanza vecchia
 Col canto uccide empia Sirena , a quella
 Empia , che voce femminil s' appella .

VII.

Musica voce femminil , che altrui
 Calde saette da i be' labbri scocca ,
 E co' dolci canori assalti sui
 Ogni petto più saldo apre , e dirocca ;
 Musica voce , al dolce suon di cui ,
 Va spesso a terra d' Onestà la Rocca ,
 Più , che di mille trombe al suon guerriero
 Di Gerico le Mura alte non fero :

VIII.

Di vena in vena per le orecchie al core
 Un non so che d' amabile discende ,
 Che non so , s' è diletto , o pur s' è amore ,
 Non so , se molce , o se tormenta , o offende .
 So ben , che quanto è in lui polso , e vigore ,
 Contro di noi , da noi medesmi ei prende :
 Moto infermo per altro , e senza possa ,
 Che tanto può quanto vogliam , ch'ei possa .

IX.

Noi stessl 'l Mostro del Piacer chiamiamo
 A i nostri danni , e sebben nulla ei puote
 L' armi , ond'ei ne ferisce , ognor gli diamo ,
 E ad aguzzarle il nostro assenso è cote .
 Alma , che corri alla dolc' esca , e l' amo
 Asco-

Ascoso in sen d'armoniose note
Non vedi, ah ferma, e con miglior consiglio,
Mentre ancor tua se' tu, fuggi il periglio.

X

So, che sol dolce del Piacer condire
Nostra vita mortal volle Natura,
Ond' ella in mezzo al gemito, e 'l martire
Sembri al di fuor men travagliosa, e dura;
So, che 'l mal' uso, e 'l buon fan, che 'l gioire
Or sia dell' Alma infermitade, or cura:
Quasi velen, che con mirabil prova,
Da se stesso discorde or nuoce, or giova.

XI.

Ma chi può 'l guardo mai, chi può l'udito
Dispor sì, che per essi entri a sua voglia,
Il tradimento, e non sia 'l cuor tradito?
Ch' entri 'l Nemico, e non riporti spoglia?
Prima ondeggjar vedrò di spighe il lito,
E uscir da sterpo fior, da selce foglia,
Che da radice di mortal diletto
Desio non spunti, e non germogli affetto.

XII.

De i sensi dunque a custodir l'entrata,
Timor, sennò, e raggio per guardie poni,
E di coraggio, e d'onestade armata
Vieta il passo a gli Oggetti, è lor t'opponi.
Quel Dio, cui fosti ad obbedir creata,
Quel Dio l'impon. Di quante altre ragioni
Propor ti puote, o l'altrui zelo, o 'l mio,
Questa sia la maggior. L'impone Iddio.

Infelicità dei beni del Mondo.

SONETTO 132.

Ricco Legno stranier, ch'hai d'oro i fianchi
 E d'or sei carico, al cui servizio i Venti,
 Impennan l'ale, e per cui mille ardenti
 Ognor fan voti i fidi Ispani, e i Franchi:
 Se mai con remi sitibondi, e stanchi
 Povere, e ricche sol d'erbe, e d'armenti
 Spiagge deserte ad afferrar t'avventi,
 Onde acqua dolce a'tuoi Nocchier non manchi:
 Rassembri tu quei sì felici, a cui
 Empie il Mondo la vela e che sen vanno
 Di se gonfi a solcar l'onda di lui;
 Quei che con remi d'oro un Mar tiranno
 Varcano, ed a cercar vanno in altrui
 Acqua dolce d'un Ben, che in se non hanno.

Forza de' mali Abiti.

SONETTO 133.

S'Altri non m'ode in Terra, odanmi almeno,
 E a me rispondan le spelonche, e i sassi.
 L'uso fatto al peccar natura fassi,
 E in chi più pecca il buon voler può meno.
 E se a' sensi Ragion por vuole il freno,
 Vuole a un tempo, e disvuol: sì tardi e lassi
 Muove costei contra 'l mal'uso i passi,
 Nè l'atterra ella mai, nè l'vince appieno.
 Salir veggio un vapor d'acqua fumante,
 Ma se avvien poi, che amico freddo ci senta,
 Acqua il veggio tornar, qual'era innante.
 Tal se a peccar sempr'uso un cor si penta,
 Non pria l'usato amico fallo avanti
 Gli vien, che pecca, e qual già fu, diventa.

Pericolo di chi si mette in occasione di peccare .

SONETTO 134.

D' Acque ricco Giordan vergini , e chiare
 A mezzo il corso di bellissime onde
 Sposa d' un Lago , e sì le sue confonde ,
 Che lago il fiume , e fiume 'il lago appare .
 N' esce poi qual v' entrò vergine , e pare ,
 Ch' ei non paventi altro periglio altronde ,
 Sì baldanzoso , e di se pien le mon te
 Acque porta in tributo al morto Mare .
 Ma colà giunto , con quel terro umore
 Tanto s' invischia , che 'i b. l. pie le arresta
 Entro a quei gorgi , e prigion. er vi muore .
 Tal che di rischio in rischio or quella or questa
 Onde trascorre di piacer , se fuore
 Una volta n' usò , poscia vi resta .

Pericoli dell' amore onesto .

SONETTO 135.

A Mor, cui forte il nostro fral già rese'
 Di piè fermo t' attendo . In campo scendi
 E in bel viso t' accampa , onde l' imprese ,
 L' imprese tue trionfatrici rendi ;
 E or guardi accorti , or parolette accese
 Vibra , or vibra la face , or l' arco tendi ,
 Or sotto manto di pietà cortese
 Tenta l' ingresso , e me , se puoi , sorprendi .
 Non temo io no . Ma da Onestate in presto
 Se un volto pigli , che a tradir mi viene ,
 Più ti tem' io , quanto più sembri onesto .
 E già tutta in fuggir pongo mia spene ;
 Che più del male apertamente infesto ,
 Nuoce quel mal , che più somiglia il Bene .

Forza degli sguardi femminili.

SONETTO 136.

A Quei tenaci femminili sguardi,
 Cui d'incorporea mano altri diè nome,
 E che del cuor fan preda, e (non so com'è).
 A giugner presti, e a partir son tardi,
 Alma mia, se le porte a chiuder tardi,
 Già già sei presa, e tue virtù già dome,
 Di vil servaggio le gravose some
 Porti; or che fia se'l passo arresti e guardi?
 Ah! che la brama nel guardar più intensa
 Fassi, e'l pensier, cui l'occhio apre il sentiero,
 Pasce gli oggetti, e con lor siede a mensa.
 Del gran patto di Giobbe odi il mistero:
 Vede l'occhio non pur, ma vede, e pensa
 Sempre, e gemelli son vista, e pensiero.

Pericolo di chi conversa con Donne.

SONETTO 137.

O Imè quel riso, oimè quegli atti, e quelle
 Più, che mel dolci parolette accorte,
 Passan dell' Alma incauta entro le porte,
 In sembianza d'amiche, e son rubelle.
 Della memoria nelle occulte celle
 S' appiattan poi, come in aguato, e assorto
 Vi restan sì, che moribonde, o morte
 Sembrano, e più che mai son vive, e belle.
 Ma se nuov'aura di parole accese
 Svegliale; non così del carcer fuore
 L'acque Ebreà, che fu foco, arse, e s'accese;
 Come quei derti, che fur zolso, e ardore,
 Ardor tosto, e d'incendio alto, e palese
 Già fuma, e stride, e va in faville il core.

*Stabilimento nell' amor di Dio, in occasione
di sentir le Commedie in musica.*

S O N E T T O 138.

SE vaga Scena, o musico sospiro
Di pianti asperso, e se mi tragge alquanto,
L' udito, e 'l guardo indifferente ho tanto;
Che odo, e non odo allor, miro, e non mirò,
E tutte intorno al traditor desiro
Armo dell' Alma le virtù, e quanto
Egli di fuor m' alletta, entro altrettanto
Con lui m' inaspro, e poi con me m' adiro.
Anzi come addivien, ch' estivo ardore
Quanto più asciuga la bagnata terra,
Più in sen le schiude il già bevuto umore;
Così la fiamma del piacer, che guerra
Fa colla pioggia del celeste Amore,
Di fuor l' asciuga, e dentro al cuor la serra.

Vanità degli Onori mondani.

S O N E T T O 139

FUochi notturni, che al defunto giorno
Fate la Pira, e di sotterra uscite,
E pria dell' ombre, e poi de gli occhi a scorno,
Da lungi ardete, e da vicin sparite
Stelle comete, che raggiando intorno,
De' gran Pianeti a par belle apparite,
E siete (o il credo) d' un sottil contorno
Di luce tenuissima vestite:
Di quegli onor ch' io sospirai sì spesso
Un tempo, ed or possiedo alti, e supremi,
Voi mi sembrate un simulacro espresso;
Di quegli onor, che di sostanza scemi
Pajon Soli da lungi, e son da presso
Di moribonda luce aliti estremi.

*Gli onori del Mondo non s'acquistano
senza perder la libertà.*

SONETTO 140.

Di gloria sterilissima terrena
Bel pomo il Mondo alla mia vista espone,
Pomo funesto, che gustato appena,
Il regno interno mio sciolsse, e scompose.
Perocchè stento, e servitute, e pena,
(Nomi infelici d'infelici cose)
E amara vita di gran rischi piena,
Che vie peggior, che morte il piè vi pose.
Dissimi allor mia libertà: non vuoi
Regnar qui meco? dal mio regio scanno
Parti, e meco a regnar torna, se puoi.
Ch'io te non pur, ma per maggior tuo danno,
A sempre mai servir, de' giorni tuoi
L'universal posterità condanno.

Da i pravi affetti si genera ogni peccato.

SONETTO 141.

DA i cupi fondi della Terra ognora,
Di leggerissimo alito sull'ale,
Sulfureo spirto si solleva, e sale
Ver le parti porose, ond' esce fuora;
Esce, e dell'aria i varj semi allora
Tutti aduna in se stesso, e d'vien tale,
Ch'ora in Allume, or si trasforma in Sale,
Talora in Nitro, e in Vetruiol talora.
Così dal fondo degli umani affetti
Un'aura sorge, che a se tutto tira
Il rio velen di mille estremi oggetti;
E i velenosi fiati allor che spira,
Monstransi a noi sotto diversi aspetti,
Or di Lussuria, or di Superbia, or d'Ira.

Che dai peccati vengono le avversità.

SONETTO 142.

NO che non furo i tuoi rigor ; nè sono
 Nè di tanti miei strazj unqua fian rei.
 A te Fortuna , i rigor tuoi perdono ,
 Nè ingiusta tu , nè tu spietata sei .
 Io lo scopo , io l' Arcier , lo strale io sono ,
 Io la folgore accesi , ed io la fei ;
 E l' atra nube , onde scoppiò il gran tuono ,
 Fu l' oscuro vapor de i falli miei :
 Reo vapor , che dal fondo uscìo del cuore
 Indi qual fumo tenue salìo ,
 Fulmin tornando , onde partì vagore .
 Allor di me mi doisi , e allor fu , ch' io
 Vibrai contro me stesso il proprio errore ,
 E punii col mio fallo il fallo mio .

*Lauda da cantarsi dai Fratelli della Compagnia
 di S. BENEDETTO di Firenze nell' andare
 a Roma l' Anno 1700.*

Nell' apparir dell' Alba . 33.

I.

SULLO spuntar del giorno
 Spuntan due belle Aurore .
 L' una , dell' ombre a scorno ,
 Par , che raggi più illustri al Sol lavore :
 L' altra dall' Oriente
 Sorge di nostra mente :
 Alba , che splende , e vede
 Via più , quanto è più cieca , Alba di Fedè .

II.

Alba di Fè , che muove
 I peregrini passi
 A penetrar là dove
 Più trito è 'l calle , onde all' Esquilìa vassi ;
 In un pensier devoto
 L' Alma già scioglie il voto ,
 E i celesti Tesori
 Veder le sembra ne i nascenti albori .

I 3

III.

III.

E nell' aurata Porta,
 Ond' esce il giorno infante;
 A rimembrar si porta
 Quella, che s' apre al Vatican davanti;
 O tempo, o tu, che porte
 All' opre ingiuria, e morte,
 L' opre ch' or si ravviva
 Dal quinto lustro, al tuo valor si ascrive;

IV.

Tu l' ore ancelle, e gli anni
 Chiamasti al gran lavoro;
 E 'l batter de' tuoi vanni
 Tutto strinse in un Anno un secol d' oro;
 Secol, che n' empie il seno
 Dei meriti, ond' egli è pieno,
 E va con piè veloce
 Ne i gran secoli eterni a metter foce.

V.

Dunque dal patrio Egitto
 Alla Reggia di Pietro
 Mentre facciam tragitto,
 Patria, Figli, Consorte, indietro indietro,
 Di umani affetti un Mare
 Naufragi a noi prepare;
 Che in mezzo all' alto flutto,
 La Dio mercede, andrem col piede asciutto.

A levata di Sole . 34.

VI.

GIÀ il Sol dal Gange è sorto,
 Che jer cadeo su 'l Tago,
 E l' aer nero, e smorto,
 Sol perch' ei 'l guarda, è luminoso, e vago.
 Nostri oscuri desiri,
 Se avvien, che Dio gli miri,
 Quanto fian chiari, e quanto
 Sarà bello quel Sol, se questa è tanto t.

VII.

Ecco, mercè del Sole,
 Veste il color le cose;

E' l

E 'l bruno alle Viole
 Riede, a i Gigli 'l candor, l'ostro alle Rose,
 In somiglianti forme
 Santo pensier che dorme,
 All' apparir di questa
 Bella luce di grazia, in noi si desta.

VIII.

Quel veder, che riluce
 Sì vago, e fronde appare,
 Altro non è, che luce,
 Ed è luce quel fior, che fior ne pare.
 Così se Valle, o Monte,
 O Rio s'incontri, o Fonte;
 Sembra, che in Fonte, o in Rio
 L'occhio s'affisi, e pur s'affisa in Dio.

IX.

E 'l Sol dà lode a lui
 Colle faconde ardenti
 Lingue de i raggi sui
 L'onda col corso, e col susurro i Venti.
 L'ama ogni tronco, e quello
 Armonioso Augello,
 Che va di ramo in ramo,
 Sembra pur, che a lui dica: io t'amo, io t'amo.

X.

Così da ogni pendice
 L'alma di passo in passo
 Sensi amorosi elica,
 Ed ora in pianta, ed or gl'incide in sasso.
 Poi piange, indi respira,
 Mentre al Perdono aspira,
 Al gran Perdon, che a i sette
 Colli, ed al Mondo il Vatican promette.

Innanzi Desinare, 33.

XI.

Gl'è il piè digiuno, e stanco
 Cibo, e riposo brama;
 Dunque s'adagi il fianco
 A quest'ombra ospital, che a se ne chiama.

Sorgi (ad Elia fu detto)

Sorgi , e di questo eletto

Succinericio Pane

Prendi su tu, che a te gran via rimane .

XII.

AlP Orebbe Divino

Noi pur n' andiam di Roma ;

Nè in sì lungo cammino

Giammai dell' Alma la virtù fia doma ,

Se avvien , che ne conforti

Quel sacro Pan de' Forti

Quel , che in ogni sapore

Si trasmuta , e dell' Uom conferma il cuore .

XIII.

Con guardo passeggiaro

Vedrem l' alta Cittade

Che stese il grande Impero

Tra quanto scalda il Sol da Battro a Gade :

Quella gran Roma , quella ,

Cut fu la Tewa ancella ,

Quella , ch' alto sostegno

Fu già de i Regni , ed or di Cristo è Règno .

XIV.

Vedrem l' illustre piena

Del glorioso Sangue ,

Che della Fè ogni vena

Parve quasi lasciar vota , ed esangue .

Di morte i fieri arredi

Vedrem , che mani , e piedi ,

E l' amoroso , e caro

Divin Costato al Redentor passaro .

XV.

Ma quella , che a i martiri

Colonna il termin pose ,

Occhio non fia , che miri ,

E mirarla il pensier fia , che non ose .

Pur se in un guardo solo

Forza d' acerbo duolo

Il cuor non si apre , e spezza

Lei fe marmo Natura , e noi ferezza .

Dopo Desinare . 36.

XVI.

DOv' è la pargoletta
 Luce, che, *l* dì condusse ?
 Perchè con tanta fretta
 Figlio dell' A'ba il dì l' Alba distrusse ?
 Ma non con fretta tanta
 Vassene il Sol, con quanta
 Di nostra Vita il giorno
 Passa, e tramonta, e non fa mai ritorno.

XVII.

Pria, che la notte giunga,
 Senno, e virtù s' adopre .
 Col ben oprar s' allunga
 Il Tempo; e 'l Tempo è Tesorier dell' opre,
 Se a mense lusinghiere
 Seder ne feo 'l Piacere,
 Or di Celesti brame
 Ne invita il Tebro a disbramar la fame .

XVIII.

Fame amorosa, e santa
 Di riformar la vita
 Col buon dolor, che schianta
 Dal cuor la colpa, e a Dio ne rimarita .
 Alma, se sol ti penti,
 Dì pur: quei, che le Genti
 Con un guardo dissolve,
 Guardò il mio fallo, e 'l dissipò qual polve .

XIX.

Quanto più a Dio s' accosta
 L' Anima pellegrina,
 Tanto più ancor si scosta
 Dal frale, e basso, e più si purga, e affina .
 E non godrà l' istessa
 Gran sorte or, che s' appressa
 A quel Pastor, che in Terra
 Sostien di Dio le veci, e 'l Ciel disserra ?

Dalle spiagge Latine
 Aura celeste amica
 Già spira, e con divine
 Forme al cor ne ragiona, e par che dica :
 Figli di Benedetto,
 Venite, io qua v' aspetto :
 Le vele al desir vostro
 Empio, e 'l porto vicin v' addito, e mostro ..

Nel giorno che Roma si scuopre . 37.

XXI.

Ecco l'invitta Croce :
 Ecco gli augusti colli .
 Qual fia sospir veloce ,
 Che là ne porti , e 'l gran desio satolli ?
 Troppo , ah troppo in amore
 Dure son le dimore ,
 Il passo è troppo tardo .
 L' alma voli colà tutta in un guardo . ..

XXII.

O della Fe Colonna,
 Roma, che pur, qual' eri ,
 Del Mondo ancor sei Donna ,
 E a i gran Monarchi disarmata imperi :
 Quei , ch' or da noi riscuoti ,
 Pianti , sospiri , e voti ,
 Son voci , onde si chiede
 Perdon de' falli , e del fallin mercede ,

XXIII.

Dalle tue Sacre Mura
 Muove , ed in noi si cria
 Spirto di Fe sì pura ,
 Che a Dio l' Alma de' sensi esule invia ..
 E se avverrà , che immerga
 In lui se stessa , e terga
 Le macchie sue sì bella
 Diverrà poi , che non parrà più quella .

XXIV.

Del dolce suolo a fronte ,
 Che latte , e mel porgea ,

Morìo sull' erto Monte
 Il Condottier della gran turba Ebreà .
 Noi te non pria da presso
 Miriam, che a un tempo istesso
 Intenso duol recide
 Noi da noi stessi, e in noi l'Uom vecchio uccide.

XXV.

Così più mondi, e tersi
 Speriam, che a piene mani
 Sovra di noi si versi
 L' Erario sacro de i Tesor sovrani .
 Al duolo, al pianto, a i preghi
 Speriam, che il Ciel si pieghi,
 Onde a i Toschi soggiorni
 Di merti onusto il Pellegrin ritorni .

L' AMOR DI DIO .

Al Sereniss. Gran Duca di Toscana .

CANZONE 36.

I.

Nella più fresca, e più fiorita etade,
 Che a' folli affetti, e a i van desiri è cote,
 Amor, che tanto puote,
 Quanto si vuol che ei possa, il cuor mi accese
 D' una gentil beltade .
 Ei che sa tutte del ferir le strade,
 Non femminili sguardi,
 Onde a voto mai sempre il colpo scese,
 A me vibrò per dardi ;
 Ma una saetta gloriosa ei prese
 Di bel veleno aspersa, e illustre piaga
 Femmi, e sì cara, e vaga,
 Ch' ebbi a grado invaghir de' proprj danni ;
 Finchè al passar de gli anni
 M' accorsi, oimè, che quant'io vidi, e quanto
 Amai quaggiù, fu sol misera, e pianto .

II.

Lasso ! i' volea contra lo scaltro audace

Pormi in difesa, e dal gran colpo aitarne ;
 Quand' ei le mie stess' arme,
 Armi fe sue ; che sol di fuga schermo
 Trovasi al mal, che piace .
 Così di quella , che innamora , e sface ,
 Colpa innocente , e bella ,
 Cui diè nome di Fama il Mondo infermo ,
 Restò mia mente ancella ;
 Ond' io per calle solitario , ed ermo
 Lei cercando , qual Rio , che piccol' esce ,
 Poi d'acque ingrossa , e cresce ,
 Mille tra via ben duri affanni accolsi ;
 E s' alcun frutto io colsi ,
 Nacquer ben tosto d' un Ben falso , e frate ,
 Sozzi aborti di duol , Mostri di Male .

III.

1° non poria , non che narrare appieno ,
 Immaginar quel , ch' io soffersi , e fei
 Per arrivar Costei :
 Costei , che i Venti avanza , e 'l pregio tosse
 Al Folgor , al Baleno ;
 Costei , che al vol quanto più allenta il freno ,
 Più infaticabil vola ,
 Del ver nunzia , e del falso , e d' una folle
 Opinion figliuola :
 Grido sonoro , che i gran Nomi estolle ,
 E nasce a un tempo , e invecchia , ed in poc' ore
 Cresce , declina , e muore ,
 Nè di se lascia , che silenzio , ed ombra ,
 Quasi lampo , che sgombra
 Con sue splendide fughe , ovunque ei passa ,
 Di nebbie il Cielo , e poi più oscuro il lassa .

IV.

Ma chi mi scuote or dal mio sonno ? io miro
 Me stesso , e in me non raffiguro il mio
 Cor , che da me fuggio
 Esule dal suo regno , e tornò poi ,
 Schiavo d' un vil desiro ,
 Ove (lasso !) i miei spirti , ove sen giro ,
 Dietro a Fama terrena ,
 Che in se morta sol vive in quanto a' suoi
 Follì amator dà pena ?

Chi

Chi tai leggi mi diè? può tanto in noi,
 Può tanto in noi vil signoria di senso,
 Che involontario assonso
 Prestisi al proprio mal? può un grave sonno
 Di nostra mente donno
 Farsi? e più in lei dormiente un lusinghiero
 Falso Ben può, che in lei vegghiante il vero?

V.

O grande, eterno, e di te amante amato
 Amor, che tante in sì leggiadri modi
 Varie nature annodi,
 Con pace tanta: Oh tu, che il Mondo reggi,
 E la cui voglia è fato:
 Che solo imperi, ed a cui solo è dato
 Dalle nemiche corde
 De gli Elementi con perpetue leggi
 Trarre armonia concorde:
 Tu con bell' arte accorda, e tu correggi
 Le dissonanze del mio cor, che parte
 Di se ti presta, e in parte
 Altrui si dona, e par, che seco ei pugni,
 Lui per pietà congiugni
 A lui stesso. Ah so ben, che Amante sdegni
 Tiepido, e in cuor diviso unqua non regai.

VI.

Ma, tua mercè, già si rintegra, e salda
 L'alma; e 'l primier, non più confusa, e mista,
 Puro esser suo racquista,
 E qual più lieve, e più sincera fassi
 Acqua fumante, e calda,
 Perocchè il foco, che la purga, e scalda,
 Sue particelle scioglie
 In caldo fumo; tal pe' miei sì bassi
 Pensieri, affetti, e voglie,
 L'umor, che un tempo avidamente attrassi,
 Tocco da fiamma di Beltà suprema
 Sciogliesi in fumo, e scema,
 Ond' io da' folli antichi amori astratto
 Al sen mi stringo, e allatto,
 Qual parto amato, il caro ardor, che nasce
 D'amor celeste, e sol d'amor si pasce.

E della Fede coll' oscura luce
 Il vero ben mi mostra: io, ch' amo, e credo,
 Senza vederlo il vedo,
 E l' vedo sì col di lui proprio aspetto.
 Che quel, che in lui non luce,
 Col suo falso splendor notte m' adduce.
 E come a noi più imbruna,
 Qualor tutte si volge al suo diletto.
 Illustrator la Luna,
 Così mirando nel su' eterno Oggetto
 Scura fassi quest' Alma in ver la Terra;
 Però: che gli occhi serra.
 Per non mirarla, o s' unqua in lei gli gira,
 Sguardo è sol d' odio, e d' ira:
 Sguardo, che in se dalla nemica esterna
 Parte fuggendo, in Dio via più s' interna.

Amando intanto, e di più amar ben vago,
 Il chiuso ardor per le pupille io verso,
 E in lagrime converso,
 Miro l' incendio, che de i dolci piante
 Nell' amoroso lago,
 Fu specchio a se della sua propria imago.
 Ma il caldo umor, che piove
 Mosso dall' aura dei sospir miei tanti,
 Desta in me fiamme nuove
 E se quell' onda, in cui gran tempo avanti
 Il sacro fuoco d' Israel cangiossi,
 Tocca da Sol mutossi
 In foco assai maggior; forse ancor fia,
 Che quest' ardente mia.
 Pioggia, se' l' divin Sole unqua la guarda,
 In foco torni, e più m' infiammi, ed arda.

E oh come tutto di celeste ardore,
 Avvamperò se di terrena fiamma
 Non passerà in me dramma!
 Muojon le Perle allor, che beve amaro
 Umor la Conca, e muore
 Il Sacro Amor, se di profano Amore
 L' Alma s' imbeve. Or quando, Qual-

DEL SEN. DA FILICAJA. 207

Qual ferro in foco, che 'l penetra, e a paro
Di se l'accende, amando
Fia, ch'io trapassi in te! Largo, od' avaro
Siam il Destin: sulla fatale incude
Sorti benigne, o crude
Stampinsi: Non ingiurie, odj, e disprezzi,
Non lusinghe, non vezzi,
Nè armata forza, nè dolor tiranno,
Ma separar dall'amor tuo potranno.

X.

Nè se ora tutti sul mio capo accolti
Plovan di sorte rea gli oltraggi, e l'onte
E veggia starmi a fronte
Misera estrema, e povertate, e stento:
Nè se sossopra volti
Se stesso il Mondo, ed in me sol rivolti
Fuor de' Tartarei Chiostri,
Spietatamente orrendi a cento a cento
Escan d'Averno i Mostri:
L'Alto, e nobil tuo foco in me sia spento..
Anzi qual più nel cupo suol s'interna.
L'ardor quando più verna;
Tal de' miei guai nella Stagion più argente,
Più addentro in me l'ardente
Tuo amor penetri, e giù di vena in vena,
Pur ch'io t'ami, Signor, corra ogni pena.

XI.

Purch'io t'ami, Signor, lo strale incocca,
E per ben mille piaghe aprì l'uscita
A questa fral mia vita:
Pur ch'io t'ami ancor più, pommi tra i rei.
Nella gran valle, e scocca
Dalla tremenda formidabil bocca
La sentenza feroce:
Pommi nel centro degli eterni omei,
Ove per gli Empj atroce
Sempre viva immortal morte tu crei,
Ch'ivi dell'ombre la perpetua stanza,
S'io t'amerò, sembianza
Avrà di Ciel; ma s'io non t'amo, Inferno
Fia ciò, ch'io penso, o scerno,
Che pena il non mirarti è la più cruda,
Che

Che il disperato regno in se racchiuda'.

XII.

Ma se pur piace a tua Bontà, che torni
A te quest' Alma, e in te sue voglie acqueti,
Umile a' tuoi decreti
M' inchino, e prostro, e co' miei voti aggiungo
Penne al volar de' giorni.
Che se fra quest' oscuri atri soggiorni
Tanto di te m' invogli,
Che fia, se al fonte di tua luce io giungo?
Sciogli, Signor, deh sciogli
Quest' odiosi lacci, e questo lungo
Mio viver tronca: e come in pietra viva
Sculzor, levando, avviva
Statua, che cresce, ove più scema il sasso.
Così il mio frale, e basso
Leva, e forma quel ben, che ad ora ad ora
Tua Bontade amorosa in me lavora.

XIII.

Canzon, le immote riverenti ciglia
Fisa in quel Grande, che all' Etruria impera
E digli; un che alla sfera
Volar tentò de' tuoi sovrani ardori:
Un, che dentro, e di fuori
M' infiammò del tuo zelo, e di non mia
Luce m' accese, a te, Signor, m' invia.

Al Divino Amore.

C A N Z O N E 39.

I.

A Mor, superno Amore:
Tu mi creasti amando,
Pria, che rapido piè movesser l' ore,
E pria che al gran comando,
Il divin labbro aprissi,
E sull' informe scolorita faccia
De i tenebrosi Abissi
Alzassi tu le onnipotenti braccia:

Nel

Nel fecondo amoroso

Gran seno era io de' tuoi pensieri ascoso.

II.

Ma poichè l'alta voce ,

Che le cose d'istinse

Nel Creato gli Abissi a metter fose

Imperiosa spinse ,

Per me l'erranti Stelle ,

Il Ciel per me , per me l'immobil Terra ;

E l'altre ancor sì belle

Cose , che la gran mole in se insera ,

Creasti ; ond' io dir posso :

Di me pensò Chi l'Universo ha mosso .

III.

In questa poi mia vile

Creta il tuo spirito impresse

L'eterna impronta al gran Fattor simile .

Nè a rinnovar l'istesse

Grazie a mio pro , l'attento

Sempre acceso tuo zelo , e sempre amante

Fu mai ritroso , o lento :

Che quante volte a me ti volgi , e quante

I frali spiriti miei

Reggi e conservi tu , tante mi crei .

IV.

E qual bontà fu quella ,

Che tra gli Eletti tuoi

A me splendesse di tua Fè la Stella !

Potevi (e che non puoi ?)

Potevi tu sul Gange ,

E sotto Mauro Cielo , o là d' Abido

Sull' empio Mar , che frange

Barbare spume a scelerato lido ,

Far sì , che anch' io spirassi

Aure infedeli , e infido suol calcassi .

V.

In braccio a vil servaggio

Por mi potevi ; e dato

M' hai di Beni un sì largo ampio retaggio .

Ma che ? sleale , e ingrato

A' tuoi favor la mano ,

Non pria degli anni sul bel fiore io stesi ,

Che

Che dispietato, e insano,
 Coll' armi ancor de' doni tuoi t' offesi;
 Anzi (oh dolor!) godei,
 Qualor peccando, a me servir ti fei.

VI.

Ed io non t' amo? e in qua' e,
 In qual barbara scuola
 Tall' arte appresi? e chi mai giunse a tale?
 T' ama l' aura, che vola,
 E 'l rio, che corre, e t' ama,
 T' ama quel dolce Rosignol, che in versi
 Or ti ringrazia, e chiama:
 T' aman le Fiere, e in tanti lor diversi
 Linguaggi a chi ben gli ode
 Narran l' alte tue glorie, e a te dan lode.

VII.

E gli Astri, che son lingue
 Del Cielo, e l' ombra, e 'l giorno
 E 'l Sol, che l' ore, e le stagion distingue,
 E i Mari, ond' è sì adorno
 Il suolo, e l' erbe, e i fiori,
 E le pruine, e 'l giel, se per brev' ora
 Gl' interni loro ardori
 Scior potessero in voci, e mandat fuora
 Sospir, parole, e pianti,
 Diran rivolti a te: noi siamo amanti.

VIII.

Io sol non t' amo: io solo
 Resisto alle tue voci.
 Ma s' io non t' amo, a che mi sgridi e duolo
 Eterno, e pene atroci.
 Ognor m' intimi? ah parti,
 Parti, oimè, poca pena, e lieve interno
 Tormento il non amarti?
 Mille Inferni, Signor, quest' uno Inferno.
 Non vagliono, e senz' esso
 Non saria Inferno ancor l' Inferno istesso.

IX.

Or che farò? di scoglio:
 Il cuor non ho; nè mai
 Costò l' amor più, che 'l volerlo. Io voglio,
 Sì, voglio amarti: errai

DÈL SEN. DA FILICAJA. 211

Qualor miseria, e pianto
Sotto una larva di beltà, e d'onore,
Amai quaggiù cotanto.
Amare or voglio. Amor chieggiò ad A more.
Il voglio, e il chieggiò appena.
Ch' arde già d' alto incendio ogni mia vena.

X.

Se divin foco è questo,
Canzon, deh cresca, e dramma
In mè non resti di terrena fiamma.

L' Amor Celeste raffina l' ingegno.

SONETTO 143.

I.

ARsi di nobil foco, e 'l foco mio
Fu santo influxo d' increata Stella:
Ecco, che spente qual più rea facella.
Sovente avvampa in giovanil desio:
Foco, che quel mio rozzo aspro natio
Ringentill' genio selvaggio; e a quella
Mente schiva, e d'amor sempre rubella.
Diè grazia, e spirto, e gentilezza, e brio.
Che come industrie agricoltor sagace
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto
Suolo, e 'l rende domestico, e ferace;
Sì nel mio ingegno, qual terreno incolto,
Il sommo Amor dell' immortal sua face
Versò gli ardori, e 'l feo gentile, e colto.

SONETTO 144.

II.

Onde s' io spargo inchiostri, e carte vergo
 Lungi dal volgo, e di quel fonte beo,
 Che di se, non so come, ebro mi feo,
 Nè il labbro pur, ma tutto il sen v'immergo;
 E se insolite piume adatto al tergo,
 E già da terra sul gran giogo Ascreo,
 Dove rado altri giunse, altri cadeo,
 Quanto più posso, mi sollevo, ed ergo;
 E se per torma al basso Mondo in parte,
 Qualche scintilla di celeste ardore
 Riaccendo talor su queste carte;
 D'alto assai più, che da terren valore
 Muove l' Impresa, nè terrena è l' arte;
 Ma l' autor ne se' tu, Superno Amore.

Forza dell' Amor celeste.

SONETTO 145.

Come da occulta simpatia di corde,
 E di voci diverse un sol concento
 Esce, opra industrie di canoro vento,
 E d' un soave discordar concorde;
 Ond' è, che a quel pacifico, e discorde
 Suon, con passo invisibile, e non lento
 Corron pe' varchi dell' orecchio attento.
 (E lo perchè non san) l' anima ingorde;
 Così 'l celeste Amor bell' Armonia
 Trae dal discordo degli affetti umore,
 Al cui suoo tu ta se l' anima invia.
 E o spera, o tema, o rida, o s' addolore,
 Ama ella sempre; e s' odio in lei si cria,
 Nell' odio istesso ancor chiuso è l' Amore.

Conformità al Divino volere.

SONETTO 146.

PEno, e in lui, ch'è dell'alme Alma, e riposo,
 Confido, e 'l mio col suo penar consolo,
 E fatto già di due voleri un solo,
 Pien d'umiltate al voler suo mi sposo:
 Nè più col senso alla ragion ritroso
 M'infiammo all'ira, o mi risento al duolo,
 Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,
 Immobilmente in Dio mi fermo, e poso;
 E se muovesi l'Anima non sorda,
 Moto è d'amor, che al suo Divin Fattore
 Con simpatica forza ognor l'accorda.
 Così si muovon per virtù d'amore
 Le corde amiche, inver la tocca corda
 Non tocche, e fansi al par di lei senore.

Consolazione di spirito nelle avversità.

SONETTO 147.

Piango di gioja, se il Divin rigore
 Amabilmente mi flagella, e pace
 Tal sento in me, che ogni altro ben mi spiace;
 E per dolcezza mi si schianta il core.
 Tal ch'è d'un finto comico dolore
 Ode il racconto, in lagrime si sface,
 E piange più, quanto l'udir più piace,
 E fa il piacer, la doglia sua maggiore.
 Or mentre un lieto, e dolce pianto io ve so,
 L'usato arbitrio del tacer m'invola
 Forza occulta, ed esclamo al Ciel converso;
 Spiriti Celesti, se la gioja sola
 Voi fa nel gaudio entrar, me con diverso
 Maggior portento anco il dolor consola.

A suoi Figliuoli . .

C A N Z O N E 40.

I.

Figli, che agli atti, e al viso
 L'aria mostrare del mio spirito istesso.
 Figli, da cui diviso
 In voi pur vivo, e quanta più mi parte
 Aria, e terra da voi; più a voi son presso;
 Se in voi non spargo ad arte
 Pensier d'onore infra gli scherzi, e 'l riso;
 Se ne' teneri petti
 Con accorto parlar ben mille, e mille
 D'alto valor faville
 Io non accendo, e se a' paterni detti
 A sì grand'opra eletti,
 Non ha di voi chi per suo ben s'appigli;
 Nè Padre io son, nè siete voi miei figli.

II.

Vivacitate, e brio
 Vi diè Natura, e avvedutezza in voi
 Con avvenenza unio.
 Ma qual de i fior lo spirito, se in liquore
 Vien, che si stilli, e mai si chiuda poi,
 Sfuma, svanisce, e muore;
 Tal poi fia, che 'l gentil vostro natio
 Spirito esali, e sfume,
 Se in voi nol chiude il senno; ond'io dipinto
 Un picciolo indistinto
 Talor vi mostro di Ragion barlume,
 Perchè ogni bel costume
 Quanto in altri fiorir giammai si vide,
 Come in suo dolce albergo, in voi s'annide.

III.

So, che alla vostra acerbia
 Mente, il cui suolo ancor non tocco, appena
 In fior si sfoga, e in erba,
 Intempestivo è di prudenza il seme.

Non

Non per tanto tradir vogl' io la piena
 Di voi concetta speme ;
 Forse a gran cose alto Destin vi serba .
 Insegnamenti onesti
 Dal vostro ingegno pargoletto ancora
 Suggansi ad ora ad ora ,
 Onde poi tra me stesso in dubbio resti ,
 Se questi sensi , e questi
 Pensier , che semi son d'opre onorate ,
 Dall' Arte appresi , o da Natura abbiate .

IV.

Nè vogl' io già con fiero
 Sguardo , il fiore aduggiar de' bei vostr'anni ,
 Nè al supplicio severò ,
 Nè alla rea degli studj aspra tortura
 Vostra tenera età fia , ch' io condanni :
 Lungi sì strana cura .
 Ma poichè il senso , empio tiranno altero ,
 Tutto s' usurpa il regno
 De' nostri affetti , e a se ne tira , e sforza ,
 Convien , ch' io pieghi a forza ,
 Ver l' altro lato il puerile ingegno .
 Così da là dal segno
 Piegasi tutto alla contraria parte
 Giovane ramo , e s' addirizza in patte .

V.

Se ignoranza felice
 V' ascoso i mali , onde guaggiù s' abbonda ;
 Or l' alta lor radice
 Scuoprasi , e 'l Nil de' comun pianti omai
 A voi non più le rie sorgenti asconda .
 Quasi da tronco , i guai
 Sorgon dal vizio , che (se il ver mi dice
 Esperienza molta)
 Pecca , ed ave ogni età suoi vizj in dote .
 Scernere il ver non puòte
 La Puerizia , ed è sì varia , e stolta ,
 Che in mille voglie involta
 Vuole , e disvuole , e sì di se s' appaga ,
 Ch' erra mai sempre , e d' errar sempre è vaga .

VI.

Ond' è , che qual sormonta
 L' Ede-

L' Edera i tronchi, e vi si pianta, e annida ;
 Tal de' miei detti ad onta,
 Fia, che non sano affetto in voi germoglie,
 Se il senno i germi non a tempo uccida
 Delle mal nate voglie . .
 Del Ben la forma oh come ben s' impronta
 Nell' età molle! in questa
 L' anima semplicità, che dà fede
 A ciò che ascolta, e vede,
 Oneste cose udendo, anch' ella onesta
 Senz' avvedersene resta ;
 Come chi stassi al Sol, bench' ei nol senta,
 Nè vi fermi il pensier, fosco diventa .

VII.

Vestinvi dunque i chiari
 Esempi, e or questi ascoltando, or quegli
 Egregi fatti, e rari,
 Stimol di bella non gustata lode,
 Il giovinetto cor vi pugna, e svegli.
 Da me, cui strazia, e rode
 Ingiuriosa Sorte, ah non s' impari,
 Che sofferenza, e zelo .
 Prendete altronde di fortuna esempio .
 Se non vi fe il mio scempio
 A bastanza infelici, amico Cielo
 Almen sospenda il telo ;
 All' innocente etate almen perdoni
 Poi se sazio non è, fulmini, e tuoni .

VIII.

Sì, tuoni pur ; ma pria
 Ne gli anni acerbi anzi stagione adulto
 Si veggia il senno, e sia
 Incontro a' colpi di fortuna scudo .
 Velenoso Piacer, qual' angue occulto,
 Con dolce morso, e crudo
 Ah non v' impiaghi ; per solinga via .
 Se all' ingannevol. fischio
 Correr vago Augellin di Faggio in Faggio
 Sul mattutino raggio,
 Unqua miraste ; all' amoroso vischio
 Così di rischio in rischio
 Corre l' incauta gioventù, che presa,

Ne

Nè può quindi fuggir, nè far difesa.

IX.

Chiuse al piacer l' entrate

Saran, se aperto alle bell' Arti il varco

Fia, che gran cose opriate.

Morte del Vizio è l' opra: e come accinto

Esser puote ad oprar chi d' ozio è carico?

l' prego 'l Ciel, ch' estinto

Del Piacer l' empio mostro, il crin cingiate

Di non caduco serto:

Pregol, che un giorno alle paterne rime

Balla da voi s' intime

Guerra, e penda tra noi sì dubbio, e incerto

Della Vittoria il merto,

Ch'io non sappia, in mirar vostre alte prove;

Se d' esser vinto, o vincitor mi giove.

X.

Vè dell' aringo vostro

Sia questo il fin. Le immagini degli Avi

Mirate là. Quei d' ostro

Splendido ammanto, e quei guerriero arnese

Vestiro: altri sudò sotto le gravi

Pubbliche cure: Imprese

Altri egregie fornì. Mentr' io vi mostro

E Toghe, e Insegne, ed Armi,

Veggio, che qual ardente, e generoso

Destrier dal suo riposo

Svegliasi al suon de' bellicosi Carmi.

Già vi svegliate; e parmi

Che vostr' Alma i piaceri, e l' ozio sprezzi,

E i prischi onori a meritare s' avvezzi.

XI.

poi l' età robusta,

che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,

con amica, e giusta

emperie il foco giovenil corregge;

egli onori al desio, che l' Alme asseta,

lodo prescrive, e legge.

Non ritien chi troppo assaggia, e gusta.

Non vo, che 'l troppo ardito

sgo in Mar, ch'altra vela unqua non corse,

freddo Plaustro, e l' Orse

K

Per-

Perda, e i naufragj suoi mostrinsi a dito :
 Nè vo, che presso al lito,
 Ove più bassa, e men superba è l'onda,
 Rada l'un remo il Mar, l'altro la sponda.

XII.

Or che avverrà, se quando
 Sparso di nevi è 'l crin, le brame, e l'ire,
 E le speranze in bando
 Poste, e repressa la natia licenza,
 Suddito alla Ragion serva il desire !
 Colla senil prudenza
 Qual di Virtù concerto alto ammirando,
 Quale armonia perfetta
 In voi farassi ! dell'età passata
 Da i turbini agitata
 La mente allor fia più purgata, e schietta ;
 Come percossa, e stretta
 Da i Venti a romper tra dirupi, e sassi,
 Più chiara l'onda, e cristallina fassi.

XIII.

Gli altrui perigli, e i vostri
 Vi faran cauti appien ; tal che nè il troppo
 Timor vi scuoti, e prostri,
 Nè l'audir sia soverchio ; all' alte imprese
 Di precipizio è l'un, l'altro è d'intoppo,
 Nelle più gravi offese
 Sempre uguale a se stesso il cor si mostri ;
 Nè avara voglia, e vile,
 Che l'estrema canizie afferri, e strigne,
 Ne' vostri petti alligne.
 Qual folia, che de gli anni in sull' Aprile
 Abbiassi l'oro a vile,
 Poi nel gel dell'età quel, che in-poch' ore
 Pur è forza lasciar, s'ami, e s'adore ?

XIV.

Credete a me, che corso
 Tant' oltre son, che già son presso a riva
 Del natural mio corso ;
 Credete, o figli, a me ; l'amore, e 'l vero
 A queste voci, che gran zelo avvisa,
 Spirto, e baldanza diro.
 Saggio chi strigne alle sue brame il morso :

Sag-

Saggio chi, mentre il Fato
 Ogni cosa mortal sossopra volve,
 In sua virtù s'involve,
 E a lui resiste di se stesso armato;
 E quando il Cielo irato
 Le caduche gl'invola, egli l'eternie
 Sparge su i fogli ampie ricchezze interne.

XV.

Ma siano al vento sparti
 I miei sani consigli, e sparti al Vento
 Vostri bei Studj, ed Arti,
 Se non gli offrite al Ciel: Dal Ciel si prenda
 Principio all'opre, e quel, che Dio talento
 Vi diè, per Dio si spenda.
 Con tersi accenti di onestà cosparti
 Vostro alto stil risuona;
 E tal di zelo, e di Fè viva, e forte
 Impero il muova, e porte,
 Che a' Vizj sferza, e alle Virtù sia sprone,
 Rado, o non mai s'oppona
 A i costumi la pena, e non si scriva,
 Se non co' sensi, onde si parla, e vive.

XVI.

Dall'infima lacuna
 Dell'universo fino al Ciel sovrano
 Le cose ad una ad una
 Vide per saggia scorta, e in sè tesoro
 Ne fe' l'gran Tosco. Or se a mirar lo strano
 Vario crudel lavoro,
 Che ognor quì fanno Amor, Fama, e Fortuna
 Pe' gradi dell'etate
 Di passo in passo lo vi condussi, e fei
 A voi ne' Versi miei
 Chiaro quel Ver, da cui non lungi andate,
 Fate voi sì, deh fate,
 Che un dì non frutti de' miei detti il seme:
 A me sconsorto, a voi miserie estreme.

Fede in Dio nelle disgrazie.

SONETTO 148.

I.

SOrda dell' aure al lusinghiero invito
 Movea guardingo il piè mia fragil Nave;
 E non credendo a Venticel Soave,
 Radea l' un remo i flutti, e l' altro il lito,
 Quand' ecco in Mar d'affanni alto infinito
 Turbo mi spinge impetuoso, e grave.
 Fugge ogni sponda, e l' arte non have,
 Sotto povero Ciel di rai sfornito.
 Onde qual se di là dal nostro suolo
 Perde l' orse il Nocchiero, altro già vede
 Astro nuovo apparir, sotto altro Polo;
 Tal, poichè raggio di mortal mercede
 Più a me non luce, in Dio m'affisso, e solo
 Guida, e regge il mio corso Astro di Fede.

SONETTO 149.

II.

SOr pur, so pur, che sull' Eterea Mole
 Del dì ristetter le Carriere immote
 Allor, che al suon d'imperiose Note,
 Fermossi a un tratto ubbidiente il Sole,
 E so, che al suon di semplici parole
 (Forza d' invita Fè, che tutto puote !)
 Ossa Spirto animò di spirto vote;
 Tanto sa, tanto può chi Dio ben cole.
 Perchè dunque arrestar del Ciel irato
 Anch' io non posso i moti, ed impedita,
 Far, che la mano almen sospenda il Fato?
 Perchè, perchè con voce anch' io più ardita
 Gridar non posso di gran Fede armato:
 Molte speranze mie tornate in vita?

IL PRIMO SACRIFICIO 41.

Poichè la Speme disleale a dura
 Guerra mi sfida, e collegato è seco
 L'Amor di me, che a' danni miei congiura;
 Io per tormi da entrambi, e viver meco,
 Fuggo, e vommene in parte, ove m'asconda
 A un Amor, ch'è tutt'occhi, un odio cieco:
 Odio di me, che sull'afflitta sponda
 Vuol, ch'io segga dell'Elsa, e pianga, e accorde
 Il suon de' pianti al mormorio dell'onda.
 De i duri affetti le ostinate corde
 Temprar chi può? troppo son queste, ah! lasso!
 A ceder lente, ed a risponder sorde.
 Pur se con ciglio addolorato, e basso,
 Le miserie mie tante avvien, ch' i' adocchi,
 Non vi affiso il pensier, ma guardo, e passo,
 E se in pianto addivien, che il cuor trabocchi,
 Reliquia è forse di pietà natia,
 Che dal mio sen cacciata esce per gli occhi.
 Ma se io vi miro, o Figli, ah non più mia
 Gioja, ma pena, e diletto affanno,
 Uom tutt'altro sembr'io da quel di pria.
 Piango in voi la mia sorte, e il vostro danno
 Nel mio rimembro; e qual, se borea freme,
 Va il Tronco a terra, e i rami a terra vanno;
 Tal' io cadendo, con voi cado, e preme
 Tre vite a un tempo una scagura istessa,
 Ed i miei guai de' vostri guai son seme.
 Miseri Figli! a che voler, ch'io tessa
 A voi l'Istoria de' miei casi amari?
 Voi la portate in voi medesmi impressa,
 Ed io vi mostro in me, quai vi prepari
 Fortuna oltraggi, e come al piè dell'u-o
 Tosto a spuntar l'altro infortunio impari;
 E come ognor, mentre in me tutti aduno
 Delle miserie i rivi, a voi gl'invie
 Per segreti canali ad uno ad uno
 Ond'è, che qual per sotterranee vie
 Mischiassi Alfeo con Aretusa, e'l nome
Con

Con lei confonde, e l'acque sue natie;
 Tal, mescolate de' martir le some,
 E fatto di tre petti, un petto solo,
 Avvien, che vostro il mio dolor si nome.
 Lasso! i piantai su non inculto suolo
 Di mia man propria un verde lauro; e crebbe
 Sì, ch' altri n' ebber meraviglia, e duolo.
 Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,
 E vi fer nido i miei pensier, ma frutto
 Altro, che d'ombra, e di beltà non ebbe.
 Ond' io meco m' adiro, e l'opra, e tutto
 Lo studio, e l'arte, e me in Giudizio io chiamo;
 A tal m' ha l'ira, e la pietà condotto.
 Amo voi, perchè miseri, e più v' amo,
 Perchè miseri misero vi fei;
 Che somiglianza è d' amor l' esca, e l' amo,
 Io vi ho tradito, o Figli: e questi miei
 Studj sempre infelici, e sempre al Vento
 Sparsi, del vostro, e del mio mal son rei.
 Io mi credea, che un debile alimento,
 Dovesse l' ombra de' miei lauri amena
 Almen fruttarvi, e non fruttò, che stento,
 Così di fame, e di sconsorto piena
 Roma un tempo credè, ch' Egizia Nave
 Grano al Tebro portasse, e portò Rena.
 Dunque è pur ver (ahi troppo è ver) che grave
 Acerbo Fato ad infinite ambasce
 V' aprio la porta, e ch' io gli die' la chiave.
 Deh perchè a vita sì crudel si nasce?
 Perchè son l' padre? a perchè voi miei Figli
 Morte non spegne, anzi non spense in fasce?
 Forse perchè sol dal mio sangue pigli
 Alimento il dolore, e in voi disbrami
 Crudel fortuna i sitibondi artigli?
 Forse ah forse perchè più si dirami
 Nel mio petto l' angoscia, e in voi dilate
 Con crudo innesto i dispietati rami?
 Tal che in dispregj, e in povertà viviate
 Sempre morendo, e de' vostr' alti guai
 L' età presente, e la futura empiate?
 Vivete pur: ma del meriggio a i rai
 Pria, che giunga il dì vostro, e'l mio tramonte,

Fato udite di me più fiero assai.
 Udite il Fato, che già stavvi a fronte,
 Fato infelice, udite, o Figli, e poi
 Chinate a terra per dolor la fronte.
 Deh pria, ch' io parli, ah! lasso! o'l Ciel co'suoi
 Folgori mi saetti, arda, e disfaccia,
 O m' inghiotta la Terra, o 'l Mar m' ingoi.
 Ma che? Dio vuol, ch' io parli, e fia, ch' io taccia?
 Vuol, ch' io non v' ami, ed amerovvi? Ei fece
 Di natura le leggi: ed ei le sfaccia.
 Anzi vuol, ch' io v' uccida. Or che non lece
 A chi può tutto? Ubbidienza, e Fede
 Morte dararvi, e sosterran mia vece.
 Al fiero annunzio in voi da capo a piede,
 Treman le membra, e corre il sangue al core
 Al cuor, che offeso in sua difesa il chiede.
 Ma non tanta di voi pietà v' accuore.
 Sol morrete a i diletti, e sol cadrete
 Ostie incruente all' increato Amore.
 E in quest' erma Campagna i dì trarrete
 Spettri di viva morte, ombre spiranti,
 E l' Alma in sen sol per penare avrete.
 Già stringo il ferro, e benchè il cor mi schianti
 Amor di Padre, al crudo officio, e pio
 Lieto m' accingo, e più non cerco avanti.
 Calo il colpo, e col colpo un voto invio,
 Ch' ei cada in fallo, o come 'l suo ritenne
 D' Isacco il Padre, anch' io ritenga il mio.
 Ma non vien' ora a voi, come allor venne
 Angel, che gridi, e 'l ruinoso ferro
 Rattenga a me, siccome a lui rattenne.
 Or mentre scende il fatal colpo io serro,
 E indietro i lumi per pietà rivolto;
 Poi lo scempio a mirar gli apro, e disserto.
 Miro voi, quasi foste o poco, o molto
 Da fulmin tocchi nel di fuori intatti,
 Ma non illeso è 'l cuor, se illeso è 'l volto:
 Gl' istessi al moto, al portamento, e agli atti
 Siete, è ver; ma dal primo esser diversi
 In voi gli affetti, ed i pensier son fatti.
 Secca è la vena della speme, e fersi
 Vostro retaggio il gemito, e 'l martiro,

E'l penar sempre, e'l sempre mai dolersi.
 Onl'io, che fei lo scempio, ed or lo miro
 (Ah! quanto può la tirannia de' sensi !)
 Col biaccio, e poi con gli occhi anco'm'adiro.
 Ma se a un tal Sacrificio avvien, ch'io pensi,
 Forza è, che 'l biasmo del parer crudele
 Col merto poi d'esser fedel compensi.
 A voi, Figli, fui crudo, a Dio fedele,
 E saria stato il contrastar mio vano
 A che dunque iterar pianti, e querele?
 Obbedì il Servo, e comandò il Sovrano:
 E mi vi chiese, ed io v'offersi a lui,
 Ei mi diè il ferro, ed io n'armai la mano,
 Vittime offersi i vostri affetti, e in voi
 Sacrificai me stesso, onde in voi stessi
 Vittima insieme, e Sacerdote io fui
 Anzi tanti a punir miei indegni eccessi,
 Doppia in me stesso uccision commisi,
 E a me diei morte, anzi che a voi la dessi.
 Le brame allora, e le speranze uccisi,
 Mi sposai colla doglia, e colle pene,
 E 'l nuovo me dal vecchio me divisi,
 E svenai l'amor proprio, e 'l falso Bene
 Di quest' egra infedel misera vita,
 Che assai promette, e che poi nulla attiene
 Ecco dunque al dolor Sede gradita,
 L'alpestre balza, nel cui sen godremo
 Ignobil'ozio, e libertà romita.
 Non se, se l'Arno, o se mai più vedremo
 La Città regia, che tutt'altre avanza.
 Iddio ben sa quel, ch'io ne spero, o temo.
 Quant'ei non voglia, del soffrir l'usanza
 Cangerassi in natura, e 'l duol sofferto
 Cambierà nome, e diverrà Costanza.
 E l'aver già nostri voleri offerto,
 A chi rende assai più, ch'ei non riceve,
 Farà, che cresca in sofferenze il merto,
 Mirate, o Figli, che d'un viver breve
 Femmo a lui dono, e che immortal si è quello,
 Ch'ei ne promette, e che sperar si deve.
 Chi potria mai compor l'alto modello

Di quel Ben, cui ritrarre unqua non potete -
 Scalpel di senso, o di Ragion pennello?
 Io d' amorse lagrime devote
 . Bagno la pena, che al gioir ne guida,
 E ringrazio la man, ch' ama, e percuote.
 Inventi pur nuovi suppl-cj, e rida
 Del nostro esilio la crudel Fortuna,
 Crudel, se affligge, e se accarezza, infida.
 E l' onda de' nostr' anni bruna bruna.
 Sotto l' ombra perpetua de' i mali -
 Scorra: nè raggio mai di speme alcuna
 Splenda sovr' essa, nè mai quindi esali
 Vapor, che saglia, e si condensi, e piova
 Un sol conforto a i sensi afflitti, e frali;
 Nè alcun si trovi, che a pietà si muova
 Di nostre tante avvestità; che al fine
 Assai, più che'l gioire, il pianger giova.
 Là nel gran dì che l' ultimo confine -
 Sarà del Mondo, e in cui vedrassi, a quale
 Termin la vita di ciascun cammine
 Cambieransi le sorti, e in forma uguale
 Miser chi lieto, e chi meschin già parve
 Sarà felice, in ben cangiato il male.
 Sparite allor le ingannatrici larve,
 In noi vedrassi a chiare note scritto,
 Che premio fu quel, che gastigo apparve.
 Nè fia stupor: tesse quaggiù l' affitto
 A se gloria immortal, ma in se rimira
 Il rovescio dell' opra, e non il dritto:
 Mira quel, che di qua l' ange, e martira,
 Ma svolta un giorno la mirabil tela,
 Vedrà di là quel, ch' ei veder desira:
 Vedrà la gloria, e mentre a lui si svela,
 Quanto, dirà, quanto è quel ben, che in Terra
 Sotto scorza di mal s' asconde, e cela!
 Ma chi siam noi, che pria d' andar sotterra,
 Veder tanto vogliamo? tal nostra sorte
 Sia, qual vorrà chi nel voler non erra.
 Dappoi, ch' io diedi a i nostri affetti morte,
 Non siam più nostri, o Figli, e in noi già chiuse
 Son del volere, e disvoler le porte:

Or quali addurre in suo favor può scuse
 Nostra inferma Ragion, se un sì grand'atto
 Già tutte in Dio nostre ragion trasfuse?
 Non siam più nostri; e 'l Sacrificio è fatto.

IL SECONDO SACRIFICIO.

Alla Sacra Real Maestà

DI CRISTINA Regina di Svezia. 42.

ERA già fatto il Sacrificio, e fiso
 Io pur mirava le incruente morti
 E me in me stesso, e ne' miei Figli ucciso.
 Quei miravanmi anch'essi, e benchè morti
 Pur mi fean guerra di pietate al core
 Con guardi esangui, e con sembianti smorti.
 E di tal forza m' assall il dolore,
 Che in pensando tra me, se fatto fosse
 Il Sacrificio, un non so quale orrore
 Presemi; e grande nel pensier si mosse
 Dubbio, se Fede, o se Pietà fu quella,
 Che col mio braccio i Figli miei percosse.
 Ma vidi (ah! quante m' avventò quadrella
 Tal vista!) vidi alla ragion la mano,
 E alla Fè la Pietà fatta rubella.
 Vidi, che scese il debil colpo invano
 Sul maggior Figlio, e che d' Amor fu fallo
 L' error del braccio ingiustamente umano.
 Qual mi divenni, sallo il core, e sallo
 L' ira; onde 'l ferro rimirai caduto,
 Sol per mancanza di mia Fede in fallo.
 Oh fallo! oh Fede! oh mio non ben compiuto
 Sacrificio infelice! I sensi fero
 Di te l' offerta, e ne fe' l' Ciel rifiuto.
 Volli 'l colpo iterar, ma un lusinghiero
 Pensier si oppose di pietate accenso;
 E 'l dritto, e 'l giusto a sua ragion cedero.
 Finchè dal senno disarmato il senso,
 Comparve in campo altra ragion sì forte,
 Che a lei m' arresi, e le donai l' assenso.
 Già offrendo il Figlio alla seconda morte,
 Bas-

Basso lo sguardo, e 'l ferro alto io tenea,
 Com' Uom, cui sacro zelo arda, e traporte.
 Già 'l braccio alzato, qual vapor, che in rea
 Vampa converse, onde partì sen riede,
 Precipitosamente in giù cadea;
 E già svenata da coltel di Fede
 La tremante lingua vittima esangue,
 Quand' ecco voce, che i miei sensi eccede.
 Viva, disse, la Fè, che in te non langue,
 Viva l'invita Fè, cui 'n van s'oppose
 Veemenza d'amor, forza di sangue.
 Mirò Dio sì grand'atto, indi m'impose,
 Che di tua Fede in premio, a pro del Figlio
 Nuova ordissi quaggiù serie di cose.
 Lui di fortuna dal crudele artiglio
 Trar degg'io; così vuolsi (e non tel celo)
 Collassù nel supremo alto Consiglio.
 Tocco allor quasi da invisibil telo
 Io mi riscossi, e di tai voci al suono,
 Non so, se in Terra, o se formate in Cielo,
 Ben conobbi Colei, che feo del Trono
 L'alto rifiuto, e di cui spesso in rima
 Coi più remoti Secoli ragiono.
 Trar, diss' Ella, il degg'io dal patrio Clima,
 E 'l Destino scolpar di quel, ch'è colpa
 Dell'uso, e colpa del Destin si stima.
 Legga in quest'opra mia la sua discolpa
 L'innocente Destino, e in me si veda,
 Che quanto ei pecca men, vie più s'incolpa.
 Vuol Dio, che alla sua man la mia succeda,
 E che mentr'ei da gran bontade astretto
 A te rende il tuo Figlio, a me tu 'l ceda:
 Vuol, che da l'ombre del paterno Tetto
 Io per sua gloria il tragga, e come suole
 Nascere simile alla cagion l'effetto.
 Vuol, che dell'Arbi le famose Scuole
 Io gli disserri, ond'ei che oscuro giacque,
 S'alza da terra, e in fiamma poggia, e vole.
 Ma quel, che oprar per le mie man gli piacque
 Siasi a tutt'altri occulto, a te sol noto.
 Taci tu quanto udisti; e quì si tacque.
 Qual, se talor soverchio cibo al voto

Corpo infermo s' appresti, oppressa pere
In lui la forza, e colla forza il moto ;
Tal di quel forte insolito piacere ,
Che l' egra , e stanca mia virtù soccorse ,
Non ressi al colpo ; e se non che il sapere
Onde 'l colpo venia , baldanza porse
All' Alma , e il cor , che già cadea , sostenne ,
16 I' rimanea della mia vita in forse .
Quel , che di me , quel , che del Figlio avvenne ,
Ridir nol so ; ma sarà mai , ch' io 'l taccia ?
Soffra in suo danno il ver , che almen l' accenne .
Dico , che in atto d' obbedir la faccia
Chinai prostrato , e quel , diss' io , che dianzi
Di me 'l Ciel decretò , di me si faccia .
Ma te , gran Donna , qual di me poc' anzi
Pietà mosse a raccor con man cortese
Di tante morti mie gli ultimi avanzi ?
Dio , che a condur le sue più eccelse Imprese
Te par , che elegga , e in te se stesso onori ,
Di pietose faville il cor t' accese ,
E de' suoi non compiuti alti lavori
(Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)
Il disegno animò co' tuoi colori .
E in Te la gloria dell' eterne posse
Tanto allor folgorò , che 'l sommo Nume
Te le sue veci a sostener promosse .
Ma qual di vista bon temprato acume
Può l' altera soffrir luce amorosa ,
Che l' opra illustra oltre 'l mortal costume ?
L' opra è sì eccelsa , che 'l pensier non osa
In se stesso adombrar quant' io ne scorsi ;
Ne 'l può mai pareggiar Verso , nè Prosa .
Non sa il Figlio , che a Te Vittima il porsi
Che altier n' andria del suo morir ; ma quale
Qual vita debbe al suo morir preporsi ?
Nol sa , ne 'l dee saper : ma se opra tale
Tacer m' è forza , è forza pur , ch' i' esclame ;
Qual fu mai dura legge a questa uguale !
Ah non soffrir , che a rigoroso esame
I contumaci miei silenzi cite
L' Età futura , e me in Giudizio chiami .
Non soffrir , che o mal dette , o non udite

Le tue lodi, Cristina, or da me sieno
 Col dir depresse, o col tacer tradite.
 Che se fra i pregi, onde già 'l Mondo hai pieno,
 Perderne un sol non curi, e te non muove
 Sì picciol danno, il mio ti muova almeno.
 Troppo perdo, s'io taccio, e se le nuove
 Glorie tue far palesi a me non lece,
 Nel tuo dono il tuo don chi fia, che trove?
 Sperar che deggio, se di gioja in vece
 Trovo pena in quel dono, il cui più chiaro
 Pregio asconde il non dir: Cristina il fece?
 Dono ignoto alla Fama, e tanto avaro
 Di se, che m'empie d'un gentile sdegno,
 E m'affligge vie più, quanto è più caro.
 Io non fui mai d'ambizioso ingegno;
 Ma se ora il sono: Tal mi sforza, e punge,
 Che un sì onesto fallir di scusa è degno.
 Svelin dunque il segreto, e 'l portin lunge
 Miei Carmi alati, per le vie de' Venti,
 Fin dove ignoto è 'l giorno, e 'l Sol non giunge.
 E le remote sconosciute genti,
 E Battrò, e Tile, e i più deserti adusti
 Lidi del 'arsa Libia, e i lidi argenti
 Sappian, Gran Donna, che Colei tu fusti,
 A cui piacque con nuovo alto portento
 Dar loco a me fra' tuoi pensieri augusti:
 Sappian, che il lume rävivar già spento
 Di mia speme potesti; ond'è, che parve
 Poscia il Destino a' danni miei più lento;
 E che del Figlio al disparir disparve
 L'orrido aspetto di mie gravi ambasce,
 Nè di me stesso in me vestigio apparve.
 Ma se pur vuoi, che incelebrato io lasce
 Fatto sì grande, e che silenzio il copra,
 Coprasi; e 'l mio desir s'uccida in fasce.
 Forse avverrà, che l'ammirabil opra
 Si ribelli a te stessa, e come avviene
 Delle grand'opre ognor, se stessa scuopra.
 Ma di lagrime aspersa ecco sen viene
 Senza il Figlio la Madre. Ah mira, come
 Pallida esangue per pietà diviene,
 E come sparsa per dolor le chiome

A me fa forza coi sospiri , e intanto
Va empìendo l' aere dell' amato Nome ,
Del Nome amato , e sospirato tanto
Deh , se al mio dir non cedi , alta Reina ,
Se non cedi al mio dir , cedi al suo pianto .
Soffri almen , che la misera meschina ,
Ch' è felice , e nol sa , le sue future
Glorie , che a lei regio favor destina ,
Sappia , e sappia , che al Figlio entro le oscure
Officine del Tempio , il Ciel lavora
Per le man di Cristina alte avventure .
Pianser le Madri di Betlemme allora .
Che strappò da i lor sen fiera masnada
Coi cari Figli lor l' anime ancora ,
E ferì anch' esse del dolor la spada ,
Che non sapean quelle infelici , a quanta
Gloria il ferro a gli estinti aprì la strada .
Tal si affigge Costei ; ma se con tanta
Forza , voci , e sospir dal petto elice ,
E amorosa pietate il cuor le schianta ,
Ciusto è ben ; che non sa questa felice
Misera , ond' escan del suo pianto i rivi ,
Nè qual de' suoi martir sia la radice .
Non sa , che il Figlio le rapisca , e' l' privi
Di morta vita , e come un colpo istesso
Morte gli rechi , e la sua morte avvivi .
O se 'l sapesse , e fosse a lei concesso
Pure un poco il veder , quanto alto ascenda
Quei , che aver può ne' tuoi pensier l' ingresso ,
E qual nuova da te vita si prenda ,
Da te , di cui non feo l' alto Motore
Opra quaggiù più altera , e più stupenda ;
E in che mirabil guisa entro , e di fuore
Splenda il Ciel di tua mente , e quanti rai
Sparsevi di sua man l' eterno Amore .
Diria forse pentita : oh quanto errai !
Mora il Figlio a trovar più nobil vita
Nel regio petto ; e che si tarda o mai ?
Mora , mora il mio Figlio , ed impedita
Gli usati affetti nel materno seno
Frovin l' entrata , ed i sospir l' uscita .
Ma tu non parli ; ond' io m' taccio , e freno
Le

Le chiuse voglie, che di fiore in guisa
 Aprirsi a i rai del tuo parlar vorrieno .
 Che se dal Figlio rimirar divisa
 Poi tu la Madre; nè veder t'è grave
 L'un dalla Fè, l'altra dal duolo uccisa;
 Al Figlio almen, ch'altro desio non ave,
 Aprasi 'l chiuso incognito Mistero,
 E perch'ei s'apra, il tuo voler sia chiave.
 D'alto comando esecutor severo
 Già parve Abramo, e pure al Figlio ei disse
 Tanto, che parte gli scoprì del vero.
 Tanto almen, che bastò, perch'ei capisse
 Il gran segreto, e martir di desio,
 Senza morir pria di morir morisse.
 Perchè dunque al mio Figlio, or non più mio,
 Nel giorno estremo soffrirai, ch'io neghi,
 Gli estremi ufficj, e non gli adombri anch'io
 Quanto più posso il ver? deh se i mie' preghi
 Non odi, e in van per me perora il duolo,
 Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.
 Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.

IL TESTAMENTO AI FIGLIUOLI.

CANZONE 39.

I.

Figli, se di mia Mente
 Figli non siete, udir di Padre il nome
 Sdegno, e dal dritto degli affetti esente
 Rendo a Natura i doni suoi. Ma pria,
 Ch'io'l faccia, e imbianchi le attempate chiome
 Stagion più fredda, e ria;
 E pria, che in voi la giovanile ardente
 Baldanza il fren ricuse,
 In semplice parlar liberi sensi
 Convien, che a voi dispensi.
 E se fian disadorne, aspre, e confuse
 Mie voci, Amor mi scuse,
 Amor che nel pensiero a me ragiona,
 E in rozzi accenti a favellar mi sprona.

II.

Teneri, e in latte furo
 Vostr' ingegni fin quì : nè ancor l' incolta
 Vergine terra della mente il duro
 Vomer sentio di Verità maestra ;
 Ma il sentirà, se 'l mio parlar s' ascolta.
 Saggio, chi a far s' addestra
 Contra se di se stesso argine, e muro,
 Signor di se, Voi siete
 A voi nemici, o Figli, e a voi nemica
 E' questa Madre antica,
 Fiera Madre; e quel suol, ch' ora premete,
 E l' aere che bevete,
 Sono aperte officine, ove in più modi
 Mille l' Uom contro l' Uom fabbrica frodi.

Nè soffrirò, che deggia
 Tener voi sempre alta ignoranza involti ;
 Che ignoranza è rea cosa, e più danneggia
 In Uom gentil, che in un del volgo. In questo
 Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti ?
 Fè giura il Mondo, e presto
 Rompe fè ; ma che il crede ancor che 'l veggia ?
 Cangia l' Empio in Natura
 Del tradir l' empia usanza ; e onori,
 E pompe, ed ostri, ed oï
 Mentre da lunge in bei color figura,
 Con infedel pittura,
 Un bel misto di frodi orna, e compone,
 E perchè inganni, al non suo lume il pone.

E dice: io son, che in preda
 Offro me stesso a chi mi adora: io sono,
 Che bear posso, e quanto posso, il veda
 Più d' un, del cui gran fasto Idol già fui.
 Così favella: e de' suoi detti al suono
 Chi mai sarà, che lui
 Non qual' egli è, ma qual si fa non creda ?
 Al Ligure Nocchiero
 Gran Continente, contra 'l ver, già parve
 Quella, che pria gli apparve
 Isola ingannatrice; e contra 'l vero

Crede l'uman pensiero,
Ch'ampio, e infinito il ben sia della Terra,
Cui breve spazio e circonscrive, e serra.

V.

Ed oh raffini omai

Più adulta etate in voi prudenza, e senno,
E senza velo della mente i rai
Risplendan sì, che ne gli altrui perigli
Tal'ei v'appaja un dì, qual'io l'accenno.
E come inveschi, e pigli
Veggiate, e quanti di superbia, e quai
Vapor, che un Vento sfaccia,
Alzi: veggiate, com'ei fugge, e passa,
E tal vestigio lassa,
Qual sull'alto Ocean prora fugace,
E com'è poi fallace,
E scarso, e vano, e quanti affanni, e quanti
Costa ogni suo favor delitti, e pianti.

VI.

Vedrete allor vedrete

Disperate speranze a lui d'intorno,
E glorie infami, ed allegrie non liete,
Scheletri di potenza, e sconci aborti
Di gran fortune, e pentimento, e scherno,
E danni, e insidie, e torti,
E splendidi naufragi; e poi direte:
Chi è costui, che tutto
Offre, e nulla poi dà? Chi è costui,
Che d'ombra i servi sui
Pasce, e di fronde in suol bugiardo, e asciutto
Abbonda, e scarso ha il frutto;
Che odia più chi più l'ama, e nel soggetto
Suolo ama sol degli o-ij suoi l'effetto?

VII.

Costui chi è, che conta

Più furti assai, che doni, e di cui nuoce
Più il don, che'l furto, e più'l favor, che l'onta?
Costui, che regna, e nel cui regno è merto
L'ignoranza, e'l ben pigro, e'l mal veloce,
E'l salir dubbio, e certo
Il precipiaio? La perfetta impronta
Dov'è, dov'è che in esso

Stampò 'l gran Fabbrò? Oh perfido, e deforme
 Genio dell' Uom! difforme
 Tu il Mondo festi, ond' ei non par più desso.
 Gran duolo il Fabbro istesso
 Già punge, e duolo il punge or più profondo
 D'aver l'Uom fatto, che ha disfatto il Mondo.

VIII.

Così direte allora,
 Figli, e in passando per le umane ambasce
 Tra sconforti, e piacer, vedrete ognora,
 Che come bagna sì, ma non disseta
 Salso umor: così 'l Mondo empie, e non pasce.
 Nè, se crudel Pianeta
 Non mai v'appresti riposata un' ora;
 Nè, se implacabil sorte
 Faccia di voi quel, che di me fe sempre
 Vil doglia il cuor vi stembre.
 Rende il Verno le Piante egre, e sì smorte
 Di fuor, che sembran morte;
 Ma il cielo istesso, che le uccide, in loro
 Forma occulto di vita alto lavoro.

IX.

E sì di pomi han grave
 Poi ciascun ramo, che del caro peso
 Pajon quasi pregar, che altri le sgrave.
 Così, se ingiuria d'indiscreto Verno
 Quelle, onde 'l verde Tronco era difeso,
 De' vostri rami a scherno,
 Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave;
 Forse avverrà, che nuova
 Mirabil trama in voi di frondi, e fiori
 L'aspro Destin lavori,
 Che qual se stesso il suol varla, e rinnova,
 Con portentosa prova
 Tal come 'l Male, il Ben muore; e rinasce,
 Che altro il Mal poi non è, che un Bene in fasce.

X.

Pur fe è Destin, che ignuda
 Vostra umil Pianta le fallite cime
 Mostri, e lei sempre il passeggiar deluda;
 Vinca, vinca il Destino: In voi saranno
 Le glorie del soffrir vie più sublime

La dignità del danno.

E della sorte più rabbiosa , e cruda

Tra le più ree tempeste

Vera invitta umiltà de' suoi dispregi

Fia , che s'adorni , e fregi ;

Onde affetti non frali Amor Celeste

In voi trapianti , e deste ,

E quella Fè produca , e quel desio ,

Che in Dio si ferma , e Dio sol chiede a Dio .

XI.

Figli : all' estremo passo

Già già m' accosto ; e non leggier mi punge

Cura di voi , di me : di me che passo ,

Di voi ch' io lascio . Un amoroso strido

Or' alzo , e quanto il suono andar può lunge ,

Udite , udite , io grido :

Gran Patrimonio alla mia Prole io lasso .

Odio , disprezzo , e obbligo

De i ben caduchi , e de gli eterni zelo .

Questo , che a voi disvelo ,

Ultimo testamento è del cuor mio .

Se genio in voi sì pio

Resterà ; di chi parte , e di chi resta

Ben degna , o Figli , eredità fia questa .



Nel guardare il CROCEFISSO.

SONETTO 150.

I.

VOstre piaghe a mirar mentre in un guardo,
 Signor, quest' Alma desiosa corre,
 Di vena in vena freddo orror mi scorre.
 Ahi so pur, eh' io v' uccisi, ed or vi guardo?
 Guardavi, e punto d' amoroso dardo
 Già per man del dolor la vita torre
 Sentomi, e frettoloso in van soccorre
 Il sangue al cor, ch' ogni soccorso è tardo.
 E già trafitto, e pien di Morte il viso,
 Caggio a terra, e nel duol tanto m' accoro,
 Ch' io non so, se uccisor sembri, od ucciso:
 Nè moro io già, che fia maggior martoro,
 Se in sì barbaro scempio ognor m' affiso,
 Che s' io 'l miro una volta, e poi mi moro.

SONETTO 190.

II.

DAl core a gli occhi, e poi da gli occhi al core
 Se in reciprochi sguardi è ver, che passi
 Di sangue un tenue spirto, e in petto lassi
 Tempre uniformi, e somiglianza, e amore;
 Ben fia, Signor, che de i vostr' occhi fuore
 Virtù del Sangue vostro in me trapassi,
 E 'l senso affreni, e l' alterezze abbassi,
 E purghi, e sgombri ogni mio antico errore.
 E in voi pur fia, che da i miei sguardi esali
 Il mio spirto, e pietà stringa dappoi,
 Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.
 Onde amanti, ed amati ambo da noi
 Restiam poi sempre inegualmente eguali,
 Voi in me trasfuso, io Crocifisso in Voi.

Al Crocifisso.

S O N E T T O 152.

Mio Dio, per gloria del tuo santo amore,
 Se nel divin Costato i miei pensieri
 Abitan sempre, onde ritratti veri
 Sembran del tuo sì fiero aspro dolore;
 Possa pur io quel d'ogni duol maggiore
 Duol, che crucia i rubelli Angeli alteri,
 Sentir, nè gioja di goder mai sperì,
 S' altro duolo guaggiù fia, che m' accore,
 Ma gioje mai non fur sì dolci, e care,
 Come a me caro è il mio dolor, nè voglio
 Anzi altrove gior, che qui penare.
 E dir tra me nel maggior duolo io soglio:
 Quanto puote la gioja in Ciel beare,
 Se qui tanto bear puote il cordoglio!

*Nel guardare il Sangue di CRISTO
 Signor Nostro.*

S O N E T T O 153.

Quel Sangue è questo; che trattar poteo
 Con Dio l' accordo, e l' offensor difese
 E 'l cui gran merto, e 'l cui valor le imprese
 Della mia Fè vittoriose feo?
 Questo è quel Sangue, nel cui Mar cadeo
 Naufrago il fallo dell' antiche offese?
 Oh amor d' un Dio, che dall' altezza scese
 Di sue regioni, e un Dio fe servo, e reo!
 Quando al suon d' un sol detto il Mondo nacque,
 Creatrice virtù, che mai non langue,
 Di Dio lo Spirto feo notar sull' acque.
 Ma quando al Mondo pe' grao falli esangue,
 Donar salute al Redentor poi piacque,
 Spirò 'l suo Spirto, e 'l feo notar sul Sangue.

Al Sepolcro di Cristo Signor Nostro.

SONETTO 154.

Pien di un alto acutissimo cordoglio,
 Che 'l cuor mi schianta intorno al sasso amato
 Al par del sasso immobile insensato
 Mentre tutta in sospir l' Anima io scioglio;
 Miei lumi, esclamo, ah non piangete; io voglio
 Che alle lagrime il varco in voi serrato,
 Dall' interne onde mie spinto, agitato
 Rompa il naufrago cuore in questo scoglio.
 E qui viver vo' morto, ove già preda
 Fu di morte la vita, e qui desio,
 Che in me d'anima in vece il duol risieda.
 Mentr' io parlo in tal guisa, un doppio rio
 Piover da voi sì largo avvien, ch'io veda,
 Che voi scuso, me incolpo, e piango anch'io.

Sopra quelle parole d' Isaia. 43. 24.
 Servire me fecisti in peccatis tuis.

SONETTO 155.

Signor, che ascolto? a me ne' falli miei
 Tu servi? e servi, e il soffri? e 'l fallo mio
 Potè in me tanto, che a servirmi un Dio,
 Peccando astrinsi, e potei farlo, e 'l fei?
 Io sono, io son, che in usi indegni, e rei.
 Valsimi ognor de' tuoi gran doni, ed io.
 Con questi al mal fui pronto, al ben restio;
 Tal io mercede al Donator rendei.
 E ancor dorme il tuo sdegno? e ancor nol desti?
 Non più, non più si soffra, e la proterva
 Mia baldanza impunita unqua non resti.
 Ma pietà sia la pena, e sol ti serva,
 Se ne' miei falli a me servir potesti,
 Far che a te sol nelle tue glorie io serva.

SONETTO 156.

Qual Madre i Figli con pietoso affetto
 Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
 E un bacia in fronte, e l'un si stringe al petto,
 Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;
 E mentre a gli atti, a i gemiti, all'aspetto
 Lor voglie intende sì diverse, e tante,
 A questi unguardo, a quei dispensa un detto,
 E se ride, o s'adira, è sempre amante.
 Tal per noi Provvidenza alta infinita
 Veglia, e questi conforta, e quei provvede,
 E tutti ascolta, e porge a tutti alta.
 E se nega talor grazia, o mercede,
 O nega sol, perchè a pregar pe invita,
 O negar finge, e nel negar concede.

Nel mancar della vista.

SONETTO 157.

Mentre del viver mio tramonta il giorno;
 E già s'annottan di quest'occhi i rai,
 Sceman di mole, e più di pregio assai
 Le frali cose, di che 'l Mondo è adorno.
 Ma l'egra vista, di tante ombre a scorno,
 Gli oggetti eterni, a cui sin'or pensai
 Poco, e che poco scorsi, e men prezzai
 Via più sempre ingrandisce a me d'intorno.
 E come a debil lume assai più luce
 Di sculta gemma il raggio, e più si scerne,
 Che al forte incontro di sfrenata luce;
 Così il debile sguardo alle superne
 Parti mi scorge, e l'ombra sua m'adduce
 Meglio a scoprir l'alte bellezze eterne.

*Alla Beatissima VERGINE nel
Presepio.*

CANZONE 44.

I.

AL fortunato Speco
Eccoci giunti, Amore.
Tu, che a' miei passi, Amor, compagno, e Duce
Fosti per l'aer cieco,
Tu qui rimanti meco.
Qui si pieghi 'l ginocchio, e qui s'adore
La pargoletta luce,
Che da vergine Aurora
Spuntò poc' anzi, ed ora
Sparge più chiaro a queste mura intorno
Di veritate il giorno.

II.

Ma tanti a prima giunta
Vibra l'infante Nume
Lampi dal ciglio, che dagli occhi miei
La mal temprata punta,
Ne' forti rai si spunta
Del nuovo apparso in Terra estranio lume.
Dunque adoriam Costei
Amor, che al Mondo sola,
Del Parto suo figliuola
Il chiaro Sol de' suoi begli occhi adombra
D'alta umiltà coll'ombra.

III.

Mira, quanta onestade
Spiran le vive rose
Dell' Angelico volto, e quanta insieme
Tra il gaudio, e la pietade
Giù da' bei rai le cade
Pioggia di Perle lucide amorose.
Mira, che il riso geme
Tra le serene ciglia,
E quivi (oh meraviglia!)
Come in soggiorni a lor diporto eletti

Spa-

IV.

In un pensier soave
S' adagia il suo bel viso.
Chi sa, chi sa? forse rimembra, o quando
L' Angel, che a lei disse Ave,
Con amorosa chiave
Il cuor le aperse, e quando all' alto avviso
Del gran Parto amirando
Turbossi, o quando fede
Al grand' Annunzio diede,
E sacro, eterno, onnipotente foco
Nel casto sen diè loco.

V.

Qual ramicel da ramo,
Tal da pensier pensiero
In lei germoglia e tra'se forse or dice:
O quant' io debbo, Adamo,
Al tuo non so, s' i' chiamo
Fallo, o pur mio destin! forse or l' altero
Della Jessea radice
Rampollo, e l' incombusto
Rogo di fiamme onusto,
E l' amica sul Vello onusto onda cadente
Or le ritorna a mente.

VI.

Di gioja ecco vien meno,
Mirando il Figlio, e pasce
Gli avidi sguardi del bel volto adorno.
Di sacra Ambrosia pieno
Ecco gli porge il seno,
E al sen lo stringe. Ah soffri, Amor, ch' io lasse
Gl' occhi vagar d' intorno
A vista sì gioconda,
Che 'l cuor di gioja inonda;
E a lei rivolto, in somiglianti modi
L' umil mia lingua io snodi.

VII.

O fra tutt' altre eletta
A far di te fattura
Il tuo Fattore: o nella Mente eterna
Ab eterno concetta,

Vergine benedetta,
 In cui ripose ogni su' estrema cura,
 Colui, che 'l Ciel governa:
 Che gentil cosa mai
 Son de' begli occhi i rai,
 Di que' begli occhi, che d'eterno affetto
 A Dio scaldaro il petto!

VIII.

Dell' antico servaggio
 L' ombre a fugar, nel puro
 Cristallo entrò del tuo Vergineo Chiostro
 Senza pur fargli oltraggio
 Del Divin Sole il raggio:
 Per te nel centro della Terra oscuro
 Piombò 'l Tartareo Mostro:
 Per te cessaro i mali
 De i miseri Mortali,
 E in dolce gioja tramutò il profondo
 Suo lungo affanno il Mondo.

IX.

Qual da i Venti sospinto
 Dal Mare il Mar fuggendo
 Trova in placido seno, e porto, e calma;
 Tal d'amoroso istinto.
 Da i dolci fiati spinto,
 Amico porto in questo Speco io prendo.
 Nel naufragar dell' Alma.
 Tu, che 'l desio precorri,
 Vergine, a me soccorri,
 Soccorri a me, che tra peccati, e guai
 Dal ver sì lungi errai.

X.

Soccorri a me, che sono
 Già del mio corso a proda,
 E sto sull' orlo del fatal confine:
 Se dal tuo giusto, e buono
 Figlio, impetrar perdono
 A me ti degni, o qual n'avrai tu loda!
 Tu parole hai divine;
 Tu celesti maniere;
 Del parlar, del tacere
 Tu sai l' ore opportune, e tu co i preghi
 Sfor-

Sforzi ; convinci , e leggi .

XI.

Bella del Ciel Re'na ,
 Del caro Figlio se a' begli occhi credi :
 Non par , ch' ei dica : chiedi ?
 Ah chiedi dunque e dimmi poi , se guerra ,
 O pace avrò sotterra .
 Dalle tue labbra impaziente io pendo ,
 E 'l gran Decreto attendo .

Alla Santissima Vergine .

SONETTO 158.

I.

Vergine Madre , a cui tremante , e fioco]
 Alzo le strida (ed è ben tempo omai)
 Deh vieni , e vogli de' begli occhi i rai
 A me , che affitto , e peccator t'invoco .
 Vien , che mi resta omai da viver poco ,
 Da pianger morto , e da temere assai ,
 Poichè l'ottavo , tra peccati , e goi
 Lustro già corsi , e m'è a poco a poco ,
 E forse al duolo , ed al mio viver fine
 Avria Morte già dato , ed alcun posa
 Queste mie tribulate ossa meschine ;
 Se non , ch' ella in veder l'alta amorosa
 Tua luce impressa in me , le tue divine
 Sembianze ammira , e me ferir non osa .

S O N E T T O 159.

II.

Vergine, i' penso, quanto studio, ed arte
 Mi costa un grido passeggiar, che giunto
 Empie sì, ma non sazia, e poi in un punto,
 Qual tenue fumo, si d'legua, e parte.
 Ma sull' Etrusche, e sull' Ausonie Carte
 Il fiore aver degli anni miei consunto,
 E un picciol nome al proprio nome aggiunto,
 E alla schiera volgar me tolto in parte.
 E udir la fama, che di me favella
 Troppo, ah! pur troppo menzognera, oh quanto,
 Vergine, oh quanto a lagrimar m' appella!
 Avess' io scritto meno, assai più pianto,
 E stil men terso avessi, alma più bella,
 Men chiaro ingegno, e cuor più puro, e santo!

S O N E T T O 160.

III.

Vergine, tu ben vedi a me davante,
 In atto di ferir col braccio alzato
 Starsi la Morte, e vedi il Tempo alato
 Doppiar le penne alle veloci piante;
 E vedi quante in varj modi, e quante
 Piovon tempeste a me dal Cielo irato,
 Ch' or di rigore, or di pietade armato,
 Finge cuor di nemico, e l' ha d' amante.
 Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida
 Destra mi porgi, e dei tu farlo, e 'l puoi;
 A te drizzo i miei passi, e tu gli guida.
 Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi
 Odo, e dicemi un guardo: ama, e confida:
 Il Ciel t' aspetta, e tuo sarò, se 'l vuoi.

Alla Beatissima Vergine .

SONETTO 161.

TENERO latte di devoto amore,
 Vergine Madre, al tuo bel sen cortese
 L'affetto mio bambin piangendo chiese,
 E pasciuto d'ardor crebbe l'ardore.
 Poi fatto adulto dilatò il suo cuore,
 E a più forte alimento abil si rese,
 Ma nuov'esca irritò le brame accese
 Del famelico incendio, e 'l feo maggiore.
 Tal fur le fiamme del mio affetto; ed ora
 Ch'ei vecchio, e stanco della Morte il ghiaccio
 Sente, e vita, e sostegno, e cibo implora:
 Tu al sen materno con pietoso laccio
 Stringi, tu 'l reggi, e 'l pasci, ond'ei non mora,
 O fa, ch'ei mora a te sua vita in braccio.

*Nel guardare in panto di morte un Ritratto
 della MADONNA.*

SONETTO 162.

LANGUE mia vita, e qual da irato gielo
 Percossa geme la bell' uva, e scudo
 Fa de' tralci, e del fusto al fianco ignudo,
 E a i colpi oppone il pampinoso velo;
 Tal'io di Morte il formidabil telo
 Fuggendo, in que' begli occhi entro, e mi chiudo,
 E in quel dipinto Afilo al colpo crudo,
 Quanto più posso, mi sottraggo, e celo.
 E se non fosse, che a me torno, e privo
 Me del mio scheitmo, e moro a poco a poco
 Disarmato, indifeso, egro, e malvivo;
 Morte vien pur, direi, vien pur, che a gioco
 Prendo i tuoi strali, ed immortal qui vivo:
 Per mia non già, ma per virtù del loco.

Sopra lo stesso Soggetto.

SONETTO 163.

DAl sen lo Spirto, e da quest'occhi il giorno
 Prendean congedo, e sovra me scendea
 Di Morte il braccio ruinoso, e fea
 La mia polve in sua polve omai ritorno;
 Quando alla vista di Colei, che adorno
 Fa il Cielo, e 'l cui ritratto in me tenea
 Fisse le luci, s'arrestò la rea,
 E gittò l'armi, e n'ebbe sdegno, e scorno;
 Però che tanta da i begli occhi uscìo
 Virtù in quel punto ad apprestarmi aita
 Che suo Decreto il Ciel pose in oblio.
 Morte non vidi io più. Dai sensi uscita
 Non so in qual parte fuggì l'Alma, o s'io
 Morì di gioja, o se rimasi in vita.

*Nel mirare un Ritratto della Beatissima
 Vergine.*

SONETTO 164.

Speranza mia, che di te priva, e fuore
 Di me, te stessa in que' begli occhi santi
 Trovi, se prestar fè voglio a i sembianti,
 Che soglion'esser testimon del core.
 Per virtù de' bei lumi, ove or dimore,
 Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,
 E or solo albergo di sospiri, e pianti,
 Un raggio accendi dell' Eterno Amore.
 E in queste luci a Dio sì care arridi
 Sì a me, ch'io prenda nel morir baldanza;
 E tema sì, ma nel temer confidi.
 E armato poi d'una gentil fidanza
 Dirò: sperate, o miei timor, ch'io vidi
 Nei begli occhi di lei la mia speranza.

I MISTERI DOLOROSI.

Al Serenissimo

GRAN DUCA DI TOSCANA.

SONETTO 165.

Questi, che in te col lume tuo mirai,
 Lumi d'alta pietade, in me ritrassi
 Pittor devoto, e questi oscuri, e bassi
 Versi, o gran Cosmo, e questi piante ormai.
 E s'io mi dolsi con pietosi lai,
 Col tuo dolor mi dolsi: e co' tuoi passi
 Giunsi al gran Calle, onde al Calvario vassi,
 Ov'io giunto per me non fora mai.
 Ma se grandezza, e maestà il mio pianto
 Ha da te solo; e sol per te risplende,
 Quanto può in te il tuo duol, se in me può tanto!
 E se il mio petto a sì bei rai s'accende,
 Ch' escon da te, qual rio da fonte, oh quanto
 Più acceso è 'l tuo, che sol da Dio gli prende!

Cristo nel Orto.

SONETTO 166.

SE al mesto sguardo testimon del cuore,
 Se a gli atti, al sangue, ed a sospir do fede,
 Presso è questi alla Morte, e Morte chiede,
 E quì pria di morir, più volte muore.
 De' miei falli s'attrista, e al suo dolore,
 Al suo dolor, ch'ogni dolor eccede,
 Niega la Terra, e niega il Ciel mercede,
 Ah! giugne a tanto, e può far tanto Amore?
 A tal vista, che in pianto il cuor mi sprema,
 Tutte l'acque del duolo avvien, ch'io verse
 Pel ciglio affitto, e tutta l'Alma insieme.
 Oh di quell' Orto, che al prim' Uom s'aperse,
 Orto assai più funesto! in quello il seme
 Tralignò d'innocenza, in te si perse.

Flagellazione alla Colonna.

SONETTO 167.

SEI di Marmo, Colonna, e pur men dura
 Sei di costor, che han di durezza il vanto,
 E a te simili anch' essi sono, in quanto
 Lor fe marmo fiera, e te Natura;
 E marmo è quei, che sì resiste, e dura
 A i fieri colpi, e soffrir può tanto;
 E di marmo son' io, se ognor di pianto
 Larga non pago a tanto Sangue usura.
 Ma il cuor, che marmo per gran duol si feo',
 A gli occhi avaro è dell' usata vena;
 Ond' io non men de i feritor son reo.
 Che se quei fan le piaghe, io con serena
 Fronte le miro; e quando mai poteo
 Altri mirarle, e non morir di pena?

CORONAZIONE DI SPINE.

SONETTO 168.

CHI dal Tronco vi svelse, e chi v' imprese
 Nel divin Capo, e di voi, Spine ordio
 L' aspro Diadema? al duro ufficio, e rio
 La sorte voi, me la mia colpa elesse.
 Con queste man, con queste mani istesse
 L' empio serto io compresi, e questo mio
 Petto fu 'l tronco, ond' io vi svelsi, e ond' io
 Porsi alimento alla malnata messe.
 Così col crescer de' gran falli miei
 Cresceste infette di crudel veleno,
 Finchè ministre al mio furor vi fei.
 Ma se d' insania, e di barbarie pieno
 Passar le tempie al Redentor potei,
 Qual fia di voi, che a me non passi il seno?

Il portar della CROCE al Calvario.

SONETTO 169.

GLi omeri sacri, a cui s'appoggia il Mondo,
 Signor, tu curvi al dispietato incarco,
 E se or di strazj, e di martir sei carico,
 Sarai pur or del tuo gran pondo il pondo.
 Ma de i falli la soma, ond'io sì abbondo,
 Più assai t'è grave, e n'hai tu solo il carico:
 Io'l fei, tu'l porti: tu anelante, io scarco;
 Per me tu afflitto, ed io per te giocondo.
 Ma sebben' io son di pietate ignudo,
 Pur sottentro al tuo peso, e teco il porto,
 E di lui contra Morte a me fo scudo.
 Nè da tant' acque di peccati assorto
 Sarò, se Nave in Mar sì fiero, e crudo
 Mi fia la Croce, e le tue braccia il Porto.

LA CROCIFISSIONE, E MORTE.

SONETTO 170.

SIgnor, che veggio? ah! fiera vista! e in questi
 Occhi miei per gran doglia il dì non muore?
 Tu muori; e 'l Cielo l'soffre, e'l soffre Amore?
 E tal braccio ha la Morte, e tu gliel desti?
 Tu muori, e inver la Terra, ove nascesti
 Il guardo affisi, e più del guardo il Core,
 In lei par, che tu spiri, e'l tuo migliore
 Spirto, morendo, in lei trasfonda, e desti.
 Già col primo spirar d'aura gradita
 Poca polve animasti, e limo immondo;
 Ma non fu l'alta impresa allor compita.
 Sì grand' opra a fornir manca il secondo,
 Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita,
 Da questo avrà vita, e salute il Mondo.

ELEVAZIONE DELL'ANIMA A DIO.

Alla Sacra Real Maestà di

CRISTINA REGINA DI SVEZIA.

S O N E T T O 171.

O Tu, che i vanni generosi alteri
 Spiegghi al Cielo anzi tempo, Alma divina
 E di te stessa, e d'ogni cuor Reina,
 Sull' alto soglio di Virtude imperi;
 Mentre vere grandezze, ed onor veri,
 Al gran rifiuto in premio il Ciel destina,
 Deh ferma il volo, e 'l Real guardo inchina
 Su queste carte, al 'vol de' miei pensieri.
 Forse avverrà, che 'l Divin foco, ond' ardi,
 Fiamme aggiunga al mio foco, ali al desio.
 Tal ch' io le Sfere a sormontar non tardi;
 Che se mancan le pene all' ardir mio,
 Basta solo, o gran Donna, un de' tuoi sguardi
 A far, ch' io voli, e mi sollevi a Dio.

C A N Z O N E 172.

I.

S O v r a la bassa region de' sensi,
 Ver la parte più eccelsa, e più sincera,
 Ove al giorno giammai non giugne sera,
 Ne l'aere ingrossa in vapor neri, e densi,
 A contemplar degli Attributi immensi,
 La serie incomprendibile, ma vera,
 E Dio mirar con sua lucente altera
 Vista (se Dio mirar lice, e conviensi).
 Su su vieni, Alma mia; l'ardite piume
 Spieghinsi all'aure di pensier celesti,
 Nè più t'aggravi empio mortal costume..
 Amor l'immenso a misurar t'appresti
 Nuovo compasso, e l'invisibil Nume
 Cieca Fede a veder gli occhi ti presti.

S.O.

SONETTO 173.

II.

Tenebre illustri, aridità feconda,
 Dotta ignoranza, e timido ardimento,
 Speme, che dal digiun prende alimento,
 Nell'ozio attiva, e nel tacer faconda:
 Fè, che non vede: e allor di lume abbonda,
 Quand'ogni lume di ragion fia spento:
 Fiamma, che di se vive, e in un momento
 Consuma i vizj, e le virtù feconda:
 Sensi abbattuti, umiliato ingegno,
 Intelletto senz'armi, e senza impero,
 Che a Dio s'arrende, e se par ch'abbia a sdegno:
 E amar solo il Ben sommo e'l sommo Vero,
 Son le scorte più fide, a cui m'attegno,
 In quest'arduo, solingo, erto sentiero.

SONETTO 174.

III.

Gia da me lungi, e tutto in me raccolto
 Sto davanti a Colui, che tutto muove,
 E in dolce pace non goduta altrove,*
 Odo assai, poco parlo, e veggio molto:
 Veggio un lume infinito, e quel ch'i' ascolto,
 Tanta, e sì nuova in me dolcezza piove,
 Ch'io ne intendo assai men di quel ch'io prove,
 E quel, ch'io provo, altrui ridir m'è tolto.
 Ma quai penne abbia l'Alma; e con quai passi
 Corra l'alto sbramar suo ardente zelo,
 Saper non curo, e come in Dio trapassi.
 Lui sol miro, e sì chiaro, e senza velo
 Mirol, che se così sempre il mirassi,
 Io rimarrei per pura gioja in Cielo.

S O N E T T O 175.

IV.

COSÌ mi dormo, e per me veglia il Cuore,
 Quel Cuor che alberga in me più che'l cuor mio;
 In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddio
 Amor me assonna, e lui tien desto Amore.
 Io dormo, e uscito de' fantasmi fuore,
 A lui l'Alma da i sensi esule invio
 Tanto di me maggior, ch'io son più ch'io,
 Tanto maggior, quanto di me minore,
 Che se in braccio a sì grande alta fortuna,
 E' sì dolce il dormir, non vegli io mai,
 Nè mai rompa i miei sonni Alba importuna.
 Finchè spuntando (ed è ben tempo omai)
 Per me quel dì, che non tramonta, o imbruna,
 Gli occhi non apro a i sempiterni rai.

S O N E T T O 176.

V.

GODAN pur somma pace, alta ventura,
 Gli eterei Spiriti al gran Fattor davante,
 Che d'emular quaggiù l'Anima amante,
 Con bella gara a i Compensor procura.
 Fiammeggia il Sol nella maggior sua altura:
 Con più sincero, e signoril sembiante;
 Ma qui sua luce infra i vapori errante
 Varia, e leggiadra è più, quanto è men pura.
 Ella qui l'ombre illustra, ella col vago
 Pennel dell'ombre qui l'Iri colora,
 Ed i Pareli, e la Lunare imago.
 Qua brilla in gemme, e là nei fior s'infiora,
 Là biancheggia sul Gange, e qua sul Tago
 Del morto dì l'ampie ruine iadora.

SONETTO 177.

VI.

PEr simil guisa ne i celesti petti,
 Chiara, eterna, e immutabile, e vivace;
 Arde d'Amor l'inestinguibil face;
 Tempra sì forte han colassù gli affetti.
 Ma qui varj produr leggiadri affetti,
 La Fè ben può felicemente audace,
 Parelj di Sapienza, Iri di Pace,
 Lucide impression d'alti concetti;
 Amorosi vapor, che a poco a poco
 Scarchi, e leggieri al Ciel poggiando, aspetto
 Prendon di Stelle, e tra le Stelle han loco.
 Onde se anch'io non ardo, e se ricetta
 Nel cor non porgo a sì beato foco,
 O non ho fede, o non ho core in petto.

SONETTO 178.

VII.

Forte invitta è la Fede; e chi senz'essa
 Volar presume alle superne soglie,
 Quasi senz'ale di volar s'invoglie,
 Quanto s'innalza più, men vi s'appressa:
 Invitta, e forte, perocchè in se stessa
 Tutte non pur l'altre virtù accoglie.
 Ma in lor si cangia, e di lor varie spoglie
 Tanto s'adorna, che non par più d'essa.
 E qual ne' sensi è l'anima che vede,
 Gusta, ode, e tocca, i varj affetti prende,
 In ciascuna virtù, tale è la Fede.
 Esca quindi ha 'l mio foco, e qui s'accende,
 E 'l cuor, ch'è già tutt'arso, e non sel crede,
 Da maggior fiamma il refrigeiro attende.

SONETTO 179.

VIII.

SCultor, che in marmo il vital ferro adopra
 E gli dà senso, e con piacer lo avviva,
 Tosto che al termin desiato arriva,
 Con amor lo riguarda, e più non opra:
 Tal posa l' Alma in Dio, se in Dio discuopra
 Lassù quel Ben, che qui sua Fè scolpiva;
 Onde se in Ciel d'alcun diletto è priva,
 Il diletto a lei sol manca dell'opra.
 Ama ella, è ver, con carità più intensa,
 E possiede quel Ben, ch'io non possiedo;
 Ma viva speme i danni miei compensa.
 E se gode assai più, perocchè vedo,
 Vedo, dir può, l'alta Beltade immensa,
 Merta più chi può dir: non veggio, e credo.

Ritratto di un' Anima contemplativa.

SONETTO 180.

SE d'orologio, che non parla, e gira
 Le ingegnose talor viscere d'oro,
 Siccome dentro io veggio, e quel sonoro
 Popol di ruote, che di fuor l'aggira;
 Così d'Alma, che prega, e non respira,
 Veder l'alto invisibile tesoro
 Potessi, e 'l sacro della Fè lavoro
 In lei, che spera, e crede, ama, e desira;
 Vedrei le sante impazienze, e i voti,
 E i deliquj amorosi, e del desio,
 E dell'amore, e della speme i moti:
 Vedrei in qual guisa il carcere natio
 Rompe, e con vanni mobilmente inmoti,
 A Dio l'Alma sen vola, e passa in Dio.

CANZONE 45.

I.

ERa morta l'età, che nascer vide
 In me l' uso al peccar fatto natura ;
 E morta la verdura
 De' miei fresch' anni , il giovanile aspetto
 Io già cangiava ; quando il cor s' avvide
 De' suoi danni , e chiamò l' antico affetto ,
 E me stesso in Giudizio a me davante .
 Io pallido e tremante
 Ben mille avea segrete furie in petto ,
 Nè far difesa , nè fuggir potea ,
 E se gridar volea .
 Giudice , e testimon del fallo mio ,
 E accusator di me medesimo era io .

II.

Qual nell' aria col fulmine il baleno
 Nasce a un parto ; tal io in un tempo istesso
 Reo dannato e confesso ,
 A un parto nata col fallir la pena
 In me vedeva ; e pur non sazio appieno .
 Sentia correre al cor di vena in vena
 L' empie reliquie del diletto antico :
 Ed or di me nemico
 Volea 'l mio male , or non voleva , e appena
 Tocche de' sensi le contrarie corde ,
 Vario , e da me discorde
 Era io sì , che appo me vario ben poco ,
 E l' Orizzonte al variar del loco .

III.

Tu , che sai tutto ; e tutti ad uno ad uno
 Del capo i crini annoverar ben puoi ;
 Tu sai , Signor , quai voti
 Nel pertinace interno aspro conflitto ,
 E quai ti porse ognor zelo importuno
 Sospiri , e preghi , onde in sì dubbio afflitto
 Stato aita , e consiglio a me tu dessi .

Il san que' moti istessi ,
 Che da te mosso , per sentier diritto
 A te fece il mio spirto ; e il sa la bella
 Mia viva Fede , e quella
 Grazia , che 'l buon voler desta , e mantiene ,
 E a te ne guida , e sol da te ne viene .

IV.

Ma come il raggio sul romper del giorno ,
 Tra il confin della notte , e della luce
 Incerto a noi riluce ,
 Nè si distingue , se rischiari ; e adombre ;
 Sì nel suo primo albore a me d' intorno
 Tenebrosi chiarori , e lucide ombre
 Sparse la Grazia , nè qual buona , o rea
 Via fosse , ancor vedea ;
 Fin che le nebbie d' ignoranza sgombre ,
 Spuntò sull' Alma il dì , nè più le mie
 Volli , ma le tue vie ,
 Che 'l voler nostro , se noi muovi , e pungi ,
 Pigro al Bene , e dal Ben mai sempre è lungi .

V.

Volesti tu , che 'l Ben volessi : e 'l volli .
 Ma steril d' opre , qual terreno asciutto ,
 Fu 'l mio voler , nè frutto
 Produr giammai si vide . Or tu per questi
 Pianti , ch' io spargo , e spargerò su i folli
 Error miei giovanili , e per codesti
 Chiodi , e pe 'l Sangue , che dal fianco aperto
 Sgorgando , a me fa merto ,
 Nuova aita mi porgi ; e se volesti
 Ch' io 'l Ben volessi , or per pietà ti piaccia ;
 Che insieme il voglia , e 'l faccia .
 Come mai , se a volerlo abil non sono ,
 A fare il Ben senza di te son buono ?

VI.

Signor , che voce è quella ,
 Che al cor mi dice da mattino a sera ,
 Piangi , confida , e spera ?
 Se tua voce non è parla una volta ,
 Parla , Signor , che 'l servo tuo t' ascolta .

Nel giorno delle Ceneri.

SONETTO 181.

DAl sen più cupo di profondo Avello ,
 Vi cito ogni anno al Tribunal del vero ,
 Ceneri sacre , e con parlar severo
 Contra me stesso a declamar v'appello .
 No , mi dite non sei , non sei più quello ,
 Che fosti . Ov'è il tuo giovanile altero
 Spirto ? il vigor dov'è ? dov'è il primiero
 Brio ? dov'è l'ondeggiante aureo capello ?
 Io convinto mi taccio , e quasi senza .
 Moto , e senso , in pensando all' ultim' ora
 Tremo , e m' accingo alla fatal partenza .
 Quand' ecco in suon tremendo odo uscir fuori
 La grande inappellabile sentenza .
 Ch' io son di terra , o sarò terra or ora .

• *Ai Peccatori.*

SONETTO 182.

VErrà , verrà ben tosto . Udite , udite :
 Verrà 'l tremendo amaro giorno , o stolti ;
 Quando fia , che i Cadaveri sepolti
 L' orribil tromba al gran Giudizio invite ,
 E al proprio spirto poi si rimarite
 La già vedova salma , e al Ciel rivolti
 Di vita il giusto , e' l reo di morte ascolti
 La gran Sentenza in voci alte , e scolpite ,
 Deh pria , che la fatale Alba si svegli ,
 Fate con Dio ragion dei falli vostri :
 Dorma in Dio vostra Fede , e l'opra vegli .
 Che qual nelle gramaglie atre , e negli ostri
 Chiara la luce appar , tal fia , che anch'egli
 Fosco agli Empj , e sereno ai Buon si mostri .

POESIE TOSCANE

*SANTA MARIA MADDALENA
piangente nella Grotta di Marsilia.*

SONETTO 183.

ANtro, in cui visse incognito il rigore
Di lei, che tanto errò, pianse poi tanto;
Di lei, cui letto il suol, bevanda il pianto,
Cibo il cordoglio fu, gioja il dolore.
Antro dall'onda di quel sacro umore
Più, che dagli anni logorato, e infranto:
E voi silenzi alpestri, che d'un santo
Orror m'empiete, e mi parlate al cuore:
Io col guardo v'ascolto, e udir mi sembra,
Ch'ella quì giunse, e quì ritenne il passo,
E quì posò le affaticate membra.
E risponder vorria: ma 'l pianto, ah! lasso!
M'abbonda sì, che 'l volto mio rassembra
Per doglia un fiume, e per stupore un sasso.

Per S. Filippo Neri.

SONETTO 184.

Mesta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa
E selvaggia, ed alpestre un tempo apparve,
E rozza sì la santità, che parve
Dalle Fiere apprendesse ad esser fiera.
Ma poichè l'aria del suo volto austera
Si fe dolce in Filippo, in lei disparve
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve
D'amabil genio, e di gentil maniera.
Onde se or tanto co' dolci atti adesca,
E sol dolce parlando, aura, che bea,
Dalle dolci parole sue par, ch'esca,
E se nei freddi petti eccita, e crea
Celesti amori, onde tant'Alme invasca,
Il Fabro ei fu, che ne formò l'Idea.

*In lode del BEATO TORELLO
Eremita.*

SONETTO 185.

Torel qui visse, ah ben sent' io più pura
 Spirar quì l'aura, e ben me'l dice il cuore,
 Me'l dice il sacro taciturno orrore
 Di questa Selva, e questo suol me'l giura.
 Torel qui visse, e quì sì larga usura
 D' amarissimo pianto, e di dolore
 Pagò in ammen-ta del suo folle amore,
 Ch' util fu il danno, e fu l' error ventura.
 O colpa, o colpa: se da tua radice
 Spuntar sì eccelso di virtù germoglio
 Dovea pur su di quest' erma pendice,
 E se poi fe corona al Divin Soglio,
 M' è pur forza esclamar: colpa felice!
 Bella sei, fui per dir; ma dir non voglio:

*Il cadavero di S. M. Maddalena de' Pazzi
 guardato da un lascivo Giovane, si
 volge in altra parte.*

SONETTO 186.

O Tu, che al guardo di pupille impure
 Anco morta t' involi, e in forme nuove
 Cauta, e guardinga il casto ciglio altrove
 Volgi, e sicura più, men t' assicure:
 Ferma, e che temi? se impudiche arsure
 Gel di morte non cura, ond' è, che dove
 Non ha leco il periglio, ivi rinnove
 Loco la tema, e scampo a te procure?
 Ma benchè i lidi eterni or la tua prora
 Tenga, pur tu di colpa rea l' artiglio
 Temi, di vita, e di timor già fuora,
 Onde apprenda ciascun, che bel consiglio
 E' l' paventar mai sempre, e dove ancora
 Il periglio non è, 'finger periglio.

*La Beata UMILIANA de' Cerchj fa voto a
Dio di non pianger mai.*

SONETTO 187.

Figlia e Sposa infelice, al cui gran duolo,
Vinte l' Idee del duol, mancò l' esempio
Allor, che a' danni tuoi sì crudo, ed empio
Fu l' amor, ch' ei se fu esempio solo.
Se tue gioje gl' insulti, e l' onte solo
Furon, fe festi degli affetti scempio,
E sofferenza fe 'l tuo cuor suo Tempio,
Per abbellir delle tue pene il Polo;
Ti ammiro, e taccio. Ma se il tristo amore,
Balsamo amico, che addolcir può alquanto
Dell' anima il dolor, togli al dolore,
Io grido, e griderò: chi oprò mai tanto?
Tolse ai martiri ogni confin, chi al core
Togliér potè la libertà del pianto.

*In lode della Beata UMILIANA
de' Cerchj.*

CANZONE 46.

I.

Antica Età, che nell' oscuro seno
Le altrui grand'opre, e i forti tuoi nascondi,
S' io fissar posso almeno
Un Poetico sguardo entro i confusi:
Abissi tuoi profondi,
E a poco a poco diradar le folte
Tue caligini antiche; io le sepolte
Prede vo' trar dal sen dell' ombre, e i chiusi
Tesori tuoi, malgrado tuo, mostrarte.
E quale il vo'ger della Luna i fondi
Del Mar ne disasconde
Collo scemar dell' onde;
Tal' io scemando al ver sua lode in parte,
Vo'

Vo' scoprir di tue spoglie almen quell' una ,
Che 'l piegio in se di tutte l' altre aduna .
II.

Scoprir vo' quella , che da te si vela
Colle tenebie tue ; ma dentro i suoi
Raggi assai più si cela :
Quella gran Donna , di cui giugne appena
Un debil suono a noi ;
(Colpa , e vergogna de' Toscani inchiostri)
E pur d' inclita Stirpe in questi Chiostri
Nacque , e su questa dal bell' Arno amena
Riva crebbe , e quì visse , e quì morio .
Ah reo Patra , se 'l soffri , empia , se 'l voi !
Forse siccome i foschi
Sagrati orror dei Boschi
Folle colto mirar mai non ardio ;
Così de' piegi di Costei l' a cosa
Divina parte alcun mirar non osa ?

III.

Ma tempo è omai , che 'l tenebroso velo
Antico io squarci , e la sepolta luce
Mostri all' aperto Cielo .
Ecco l' aere devoto i suoi vagiti
Accoglie : ecco riluce
In lei lo spirto de' grand' Avi egregi .
Oh come par , che a te dia legge , e spregi
L' oro , e le pompe , e 'l suo fattore imiti ,
E con piè generoso il duro , ed erto
Poggio sormonti , che a Virtù conduce !
Come del Mondo a i vezzi
Magnanimi dispiezzi ,
Par , ch' ella opponga , e qual non anco esperto
Campione , in finta pugna or s' ammaestri ,
Onde por in Campo a ben pugar s' addesti .

IV.

Chiusa in sestessa , e d' umiltade armata
Già 'l reo Consoite a tollerar s' appresta ,
E amante non amara .
Già dell' ingurie sue s' adorna , e fregia ;
E con gran cuor l' infesta
Sua Sorte affionta , e del suo duol si pascea .
Già dell' un male al piè l' altro rinasce .

Ed

Ed ella il vede, e i suoi dispregi spregia,
 E soffrendo, il soffrir cangia in natura.
 Misera Sposa, e Figlia, a cui non resta
 Conforto altro nel duolo,
 Che 'l suo conforto solo!
 Misera Sposa, e Figli, in cui con dura
 Legge cangiato in tirannia l' impero,
 Lo Sposo, e 'l Padre incrudelir potero!

V.

Ecco in vedova gonna al patrio tetto
 Torna, e tutte tornar l' istesse pene
 Mira sotto altro aspetto:
 Ecco in Dio più s' interna, e appunto quali
 Del Mar lungo le arene
 Fanno le Alcioni al freddo tempo il nido;
 Tal' ella in quel, che non ha fondo e lido,
 Mar d' aspri affanni, e d' angosciosi mali,
 Santi pensier concepe, e santi elice
 Atti di Fe, di Carità, di Spene.
 Chiusa in solinga Torre
 Ecco già schiva, e abborre
 Il cieco Mondo: ecco in prigion felice
 Sprigiona l' Alma, e con servil catena
 Dell' Alma i moti obbedienti affrena.

VI.

Sacro furor non spiri a me dall' Etra
 Celeste Apollo mai, nè mai rispondi
 A me quest' Anrea Cetra,
 S' io men del ver non scrivo: e qual fia mai
 D' alto parlar seconda
 Copia, che basti a divisar, com' ella
 Di se gentil nemica in se flagella
 Colpe non sue? come a' diurni rai
 L' ombre, orando, congiugne, e le più sante
 Virtù tra i fior d' alta Umiltà profonda,
 Ape amorosa liba?
 Come d' Ambrosia ciba
 I famelici spirti a Dio davante,
 E come Amor, di cibo in vece, a i lassi
 Membri sostegno, ed alimento fassi?

VII.

Non, s' io tutto nel dir m' accenda, e tuoni
 Con

Con cento bocche , e fulmini eloquenti
 Del petto mio sprigiona ,
 Dir potria con quai forze il gran nemico
 Di tutte umane genti
 A lei fa guerra . Con sembianze orrende
 Or le s' avventa , or si ritira , e tende
 Occulte insidie , qual sagace antico
 Guerrier , che adopri ora quest' arte , or quella ,
 E del nuocer le vie tenti , e ritenti .
 Quindi all' estreme prove
 Tutto l' Inferno ei muove ;
 Quanto può vecchio sdegno , ira novella ,
 Quanto invidia , e dolor , qui tutto impiega ,
 E rabbia seco , e crudeltà fan lega .

VIII.

Ma chi m' apre , a mirar l' aspra tenzone ,
 Gli occhi dell' alma ? io veggio , o veder parme
 Dall' Eterea Magione
 Scender Campion Celesti : odo in sonoro
 Armonioso Carme
 Cantar belliche trombe . Altri l' Avversa
 Oste assalta , sbaraglia , urta , e riversa ;
 Altri serto di Palme , altri d' Alloro
 Porge all' invitta Donna , e in suon di laude
 Narra , che 'l Senno , e l' Umiltà fur l' arme ,
 Ond' ella in varie guise
 Dell' ombre il Re conquise ,
 Dell' ombre il Re , che al gran Trionfo applaude ,
 E con affetti or di stupore , or d' ira
 La sua gran Vincitrice odia , ed ammira .

IX.

Ristrignetevi tutte in un sol guardo
 Virtù dell' alma or che l' eterno Sole
 Sì da vicino io guardo ;
 Non di se stesso alteramente adorno ,
 Né già qual' esser suole ,
 Cinto di rai , ma sotto umane forme
 Gentil fanciullo , ed a fanciul conforme
 L' abito , i passi , e 'l volto ; a lei d' intorno
 Placido , e scherza , e le fa vezzi , e mille
 Dolci d' amor , le porge atti , e parole ,
 Dolce ridendo ; ed essa ,

Che al suo desir s' appressa,
 Più langue, e brama, e par, che in pianto stille
 Suoi puri affetti, e sol di pura gioja
 Nella sua vita immortalmente muoja.

X.

Ma in atto langue sì gentil, che pare
 Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.
 Ah se udiss'io le care
 Voci, onde lei la gran Reina, e Donna
 Del Ciel consola, e molce!
 Udirei cose da far gire i Monti,
 E stare i Fiumi, anzi tornare a i Fonti.
 Ella il pianto le asciuga, ella colonna
 Le fa del braccio, ella il febbrile ardore
 Tempra, e lei di sua man sostenta, e folce,
 Indi a smorzare un poco
 Di sua gran sete il foco,
 Tazza le porge d'immortal liquore,
 Celeste Mahna, che adempir sue voglie
 Può sola, e in se tutti i sapori accoglie.

XI.

Quanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto
 Invidiosa, o non errante sei,
 Che te celar puoi tanto!
 Ma non vogl'io, ch' appo l' Età futura,
 Sian di silenzio rei
 Questi miei Carmi. Oda ogni Secol, quanti
 E quai già fur di sì gran Donna i vanti:
 Oda, quanto a Dio piacque, e quantacura,
 E quanto studio in abbellirla ei pose,
 E quai virtù le aggiunse allor, che a lei
 Nel Sol, che in Umbria nacque
 Fissar lo sguardo piacque;
 Oda poi l'ambasciate alte famose
 De i Sacri Spiriti, ond' ei de' più sovrani
 Misterj occulti a lei svelò gli arcani.

IX.

E dell'Alma i mirabili divorzj,
 Per man d'amor dal mortal nodo sciolta
 Sappia, e gli alti consorzj,
 Ch' ebbi anzi tempo col suo Amante eterno
 In santi lacci avvoluta:

Sap-

Sappia, che qual di fuor traspira, e fuma
 Odor, che bolle, e 'l vaso suo profuma;
 Tal sempre a lei l'odor celeste intemò
 Traspirò fuori; e come a noi traluce
 Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta
 Della bell' Alma il lume
 Oltre l'uman costume
 Mille intorno spiegò linee di luce,
 Raggi forse di quella, onde l'oscuro
 De i pensier vide, e presaglì il futuro.

XIII.

Sappia, che pronto altrui sussidio porse
 Nei casi estremi, e con veloce alia
 I prieghi altrui precorse:
 Sappia, che a' tor le sue ragioni a Morte,
 Non pur ritenne in vita,
 Ma rinverdir sul secco tronco feo
 Di vita i rami, e ravvivar poteo
 L'estinta Figlia. Or chi mi dà sì forte
 Spirto canoro, che per tanta via
 Porti a i dì, che verran, l'ampia infinita
 Storia di quel, ch'io lasso,
 E sol trascorro, e passo?
 Altri la porti, e tutte a' Venti dia
 L'ampie vele del dir, che io di sì vasta
 Pelago i flutti a valicar non basto.

XIV.

Altri diran con più robusto metro
 L'opre più illustri, a guerreggiar con gli Anni
 Arme, com'io, di vetro
 Non avranno: Dorransi altri, che bello
 Si feo de' nostri danni
 Il Cielo allor, ch'invida Morte acerba
 Svelse Costei, che ancor fioriva, e in erba
 Nostra speme recise. Estro novello
 Svegherà tutte allor le Muse al canto;
 E sospir mille della Fè su i vanni
 Tra i caldi preghi, e i voti
 De' Popoli devoti
 Al Ciel n'andranno. Io per mia gloria, e vanto,
 Il tributo, dirò, primo a lei porsi,
 E in sì gran Campo il primo arringo io corsi.

Futura Età, mentr'oggi a te consegno
 Queste mie Rime, ond'io gran Donna onoro,
 A lei'l suo dritto, a te la fè mantegno.
 Ma se le corde d'oro
 Morte non rompe, e se di vita indegno
 Non è il mio stil, quand'io di lei ragiono,
 Vo', che tu n'oda in altra lingua il suono.

Rimordimento di Coscienza.

SONETTO 188.

NE' fiera Tigre, che da gli occhi spira
 Rabbia, e terror, nè sotto il Sol più ardente
 Angue celato, che fischiando avverte
 Se stesso, e in piè si vibra alto, e s'adire
 Nè accesa folgor, che i gran Monti aprire
 Odasi, nè superbo ampio torrente,
 Che, che gli argin rotti, baldanzosamente
 Scorra, e pel non suo letto orri, e s'aggire;
 Paventan sì l'impaurito Armento,
 E il timido Arator, come io l'ignuda
 Mia coscienza, e gli error miei pavento.
 Nè furia ultrice di pietà sì nuda
 Sta negli Abissi, che di quel, che io sento,
 Crudo interno dolor non fia men cruda.

Dolor di aver offeso Dio.

SONETTO 189.

GRave d'anni, e di colpe al doppio incarco;
 Cedo; e col braccio alzato a me davanti,
 Doppio stipendio de' miei falli tanti,
 Stanno due morti, e in me già teso han l'arco.
 Onde se quante di Cariddi al varco
 Frange il Mar tempestoso acque spumanti,
 D'acque tante quest'occhi, e d'altrettanti
 Sospir fosse il mio sen gravido, e carico,
 Tal che portasse ogni aura il mio cordoglio,
 E all' alte voci de' gran Pianti miei
 Rispondesse ogni riva, ed ogni scoglio,
 Duol del mio duol più fiero io non avrei,
 E pur dogliomi ognor, ch' io non mi doglio
 Nè mi posso doler, quant' io dovrei.

Dolore de' Peccati.

SONETTO 190.

Della nebbiosa fantasia sul Campo
 Posermi assedio i miei gran falli un giorno,
 E mi strinser sì forte intorno intorno,
 Che il cuor mi cadde, e disperai lo scampo.
 Pianger volea, volea gridar: ma inciampo
 Fu al grido il labbro, e de' miei lumi a scorno,
 Fe l' attonito pianto al cuor ritorno,
 E ogni mio spirto sen fuggio qual lampo.
 Già preda era io di sempiterna morte,
 Quando l' istessa mia nemica schiera
 Al soccorso fatal m' aprio le porte.
 Perocchè in lei mirando, una sì vera
 Pietà mi strinse, e un duol sì santo, e forte,
 Ch' io mi volsi all' assedio, e più non v'era.

Desiderio di pianger le colpe .

SONETTO 191.

O Cchi piagnete , o almen ridite al core ,
 Chi stagna il pianto , o chi da voi 'l devia .
 Giustizia è pur , che in vostra pena , e mia ,
 Indi , ove entrò la colpa , esca il dolore .
 Se a voi salì d'alta beltà un vapore ,
 E si fe nube alla ragion , deh pria ,
 Ch'ei più l'adombri , per l'istessa via ,
 In pioggia scenda di doglioso umore .
 Vostro fu il fallo , e forse ancor di tanti
 Miei falli a fronte , per orror sì feo
 Di pietra il ciglio , e in sen gelaro i pianti .
 Ma qual fallo fu il vostro ? e qual poteo
 Citar voi giusta legge a me davanti ?
 Ah che in voi cerco , e in me ritrovo il reo .

Sopra lo stesso Soggetto .

SONETTO 192.

MIO cor , che 'l ciglio di perpetue stille
 Bagni , e in due rivi ti dirami , e frangi ,
 L'ampio umor degli Eridani , e de' Gangi
 Deh chiedi , e tutto in te l'Indo si stille :
 Chiedi acque a i Mari , ed a i sospir faville ,
 Ond' arda il petto , e in Mongibel si cangi :
 Chiedi a Natura un cuor più vasto , e piangi
 Mille gran falli miei con occhi mille .
 Poi quando i fonti del dolor sian tutti
 Omai secchi , e 'l Mar voto , e quasi esangue ,
 E falliti i torrenti , e i fiumi asciutti ;
 Qual Reo , che 'l fallo in se detesta , e langue ,
 Non pianto no , ma sanguinosi flutti
 Chiedi a queste mie vene , e piangi il Sangue .

Desiderio d'abbellir l'Anima.

SONETTO 193.

Qual Donna in terso, e fedel vetro legge
 Del volto i danni, e la fatal ruina
 Dell'età fresca, che a sfiorir cammina,
 Restaura in parte, e quanto può, corregge,
 E agli arti norma, e al biondo crin dà legge,
 E come in dolce, e barbara fucina,
 Gli ottusi strali de' begli occhi affina,
 Ed or questo rigetta, or quello elegge;
 Delle vane opre mie tal' io nel puro
 Specchio, il guasto dell' Anima sembiante,
 Quanto più posso, d'emendar procuro.
 E faran forse un dì lagrime tante,
 Che se non bello, men deforme, e impure
 Io m'appresenti al mio Signor davante.

ATTO DI CONTRIZIONE.

SONETTO 194.

Signor, peccai; ma se tremante, e fioco
 Chieggio aita, e mi pento, e se d'amari
 Fonti non son questi miei lumi avari,
 Poco è questo, e se 'l cuor fo in pezzi è poco.
 Fei l'Uom, dicesti, e 'l disfarò; nè a gioco
 Il dicesti, e gli ostacoli, e i ripari
 Rotti allor furo, e cavalcaro i Mari
 Gli eccelsi gioghi, e mancò all'acque il loco.
 Forza è dunque, che 'l ferro del dolore
 Il cor mi franga, e tanto il triti, e pesti,
 Che non possa altri dir: fu questi un cuore.
 Ed Uom novello allor fia, ch'io detesti
 L'Uom vecchio, e figlio del tuo santo amore,
 Cuor nuovo, e nuovo spirto in me si desti.

ATTO DI CONTRIZIONE.

TERZINE 47.

Padre del Ciel che con pietose braccia,
 Ti stringì al seno i Figli ingrati, ed empj,
 Pur che gli occhi sien fonti, e 'l cor si sfaccia
 Le gran follie de' miei passati tempi,
 Mira con guardo di pietà cortese,
 E di tua grazia il mio difetto adempi.
 Ch'io veggio, in rimembrar le antiche offese,
 L'arco, ch'io tesi, incontro a me ritorto,
 Nè fuggir posso, oimè, nè far difesa.
 Te dunque invoco, e s'io t'offesi a torto,
 A te la soma de' gran falli miei
 Pien di dolore, e di vergogna io porto.
 E pria, che reo di colpa, esser vorrei
 Nel cupo centro de' Tartarei Abissi
 Tra il pianto eterno, e tra gli eterni omei;
 O che Morte cortese anzi, che io aprissi
 Quest'empie luci al Sol, m'avesse spento;
 Onde ver fosse il dir: non fui, nè vissi.
 Ma vissi, oimè, pur troppo, e troppo io sento
 L'acerbo giogo, e l'insoffribil pondo
 Di quelle colpe, ond'io mi dolgo, e penzo,
 Nè porta il Gange, o l'Ocean profondo
 Con tutte l'acque del suo giro immenso
 Far l'impuro mio cor candido, e mondo;
 Tu sol puoi torre all'egra vista il denso
 Velo, e tu render luminoso, e terso
 Quanto ha d'oscuro, e di fangoso il senso,
 E dall'antico me vario, e diverso
 Farmi, ed altr'Uom da quel, ch'io sono, ed era,
 E unir lo spirito in vanità disperso.
 Signor, di me t'increasca anzi, che io pera:
 Che il fin s'appressa del mio viver breve,
 E già vedo imbrunir l'ultima sera.
 Nè perchè fredda età sparso di neve
 Ancor non m'abbia il crine, ho men paura,
 Che ad ogni ora esser può quel, ch'esser deve,
 Io.

Io veggio il Tempo traditor, che fura
 Celatamente i Mesi, e i giorni, e l'ore
 E scioglie in polve ogni mortal fattura:
 Veggio secche le frondi, e veggio il fiore
 De' miei verd' anni calpestato, e sfatto
 Il color fresco, e'l giovenil vigore,
 E l'ingegno, e'l valor guasto, e disfatto,
 E veggio Morte più che mai feroce,
 Col braccio alzato di ferirmi in atto..
 Onde rotta dal pianto alzo la voce,
 E priegoti, Signor, per quello strazio
 Che morendo per me soffristi in Croce:
 Toglimi al gran periglio, e dammi spazio
 Di tanto lagrimar, quant' io t' offesi;
 Ch' io son del Mondo, e di sue frodi sazio,
 Ah! quanti lacci a me medesimo ho tesi,
 E di quante notti senza sonno, e quanti
 Di senza posa inutilmente ho spesi,
 Dal fascino soave, e dagl' incanti
 Vinto, e da i vezzi di bugiarda fama
 D' insidie piena, e di travagli tanti!
 Questa fu lasso, l' ingannevol trama,
 Del mio viver la tela ond' empier volli,
 E a tal cote aguzzai l' incauta brama.
 Oh mal nate speranze, o pensier folli,
 Oh miei studi infelici al vento sparsi,
 Per cui l' Alma ho sì trista, e gli occhi molli!
 A che scriver sull' onde, a che fondarsi
 In debil aura di fortuna invida,
 Che tutta in fior si sfoga, e i frutti ha scarsi?
 Oh quanto erra colui, che 'l Mondo in guida
 Prendesi! ed a che strazio, ed a quai pene
 Ed a qual morte va chi in lui si fida!
 Prima ondeggiar sull' infeconde arene
 Le bionde spighe mireransi, e prima
 Fian de' Fiumi, e del Mar secche le vene.
 E 'l Cielo in fondo, e 'l basso centro in cima,
 E mobile la Terra, e l' onde immote,
 E l' alta parte obbediente all' ima:
 Ch' ei non sia qual fu sempre, e le sue note
 Arti non usi, e non sian finti i vezzi,
 E le promesse sue d' effetto vote.

Il san quest'occhi al lagrimar sì avvezzi ,
 E sallo il core , e i mie' pensieri il sanno ,
 Che trovaro in lui sempre onte , e disprezzi ,
 E falso riso , e lusinghiero inganno ,
 E puri affanni , e piacer brevi , e misti ,
 Ed incerti guadagni , e certo danno ,
 Perdite amare , e tormentosi acquisti ,
 Inquieto riposo , e fiera pace ,
 Notti confuse , e dì turbati , e tristi ,
 Mal , che sempre sta fermo , e Ben fugace ,
 Libertà serva , e lealtà infedele ,
 Speme che pasce , e in un distrugge , e sface ,
 Desire a se rubello , altrui fedele ,
 Infami onori , e gloria oscura , e tetra ,
 E in dolce assenzio attosicato mele .
 Non , se voce di tromba or questa Cetra
 Dal mio duolo impetrasse , e votar tutta
 Potessi io la poetica faretra ,
 De i ciechi affetti la terribil lotta
 Dir sapria , nè i pensior fastosi , e vani ,
 Che hanno l'Alma mia folle a tal condotta ,
 Nè se con lingue cento , e cento mani .
 O parlassi , o scrivessi , un sol poria
 De' miei danni ridir tanti , e sì strani .
 Scorgimi dunque a più sicura via ,
 Padre , e Signore , e se gran tempo errai ,
 Vinca i miei falli tua Pietà natia .
 E dopo affanni tanti , e tanti guai ,
 Me disviato stanco Peregrino
 A te richiama , ed è ben tempo omai .
 Che al gran passo fatal son già vicino .
 E già varcato (ah! rimembranza acerba !)
 Ho più di mezzo il natural cammino .
 Questo misero avanzo a te si serba ,
 Misero avanzo di fallita etade ,
 Ch'ogni suo frutto ha consumato in erba ,
 Ma se asciutto non è di tua Pietade
 Il vivo fonte , o se mai sempre aperte
 Son di salute al Peccator le strade ;
 Queste mie tarde , ah! troppo tarde offerte ,
 Non fia , Signor , che tu rigetti , e sdegni ,
 Benchè mercede il mio pregar non merte ,
 Ec.

Ecco che i desir vani, e i falli sdegni,
 Qui deponzo a' tuoi Piedi, e qui gli uccido,
 Vittime de' tuoi giusti alti disdegni.
 E del mio cuor le chiavi a te sol filo,
 Fuggendo il Mondo, e le reliquie estreme
 De i gran naufragj miei traendo al lido,
 Ecco recisi dell'incauta speme
 I rinascenti capi, e fin dall' ime
 Radici svelto il velenoso seme,
 E rintuzzate le taglienti lime,
 Che mi rosero il cuore, e di min to'te
 Al senso vincitor mie spoglie prime.
 Già si diradan le gravose, e folte
 Nebbie, che 'l Divin Sole apre, e saetta;
 E già in fuga ne van rotte, e sconvolte.
 Nell'armi sue Ragion chiusa, e ristretta
 Già pugna, e vince, e fa di mille oltraggi
 E di ben mille offese alta vendetta.
 Ond'io più saldi, e più devoti omaggi,
 Signor, ti rendo, e con più ardenti passi,
 La scorta seguo de' tuoi santi raggi,
 Nè di sonoro grido aura, ch'è passi,
 Nè bel fumo d'onor più mi lusinga,
 Che questo è 'l calle, onde alla morte vassi.
 Nè vo', ch' Edera, o Mirto il crin mi cinga,
 Nè che profano inchiostro il Nome mio
 Alla futura Età mostri, e dipinga.
 La tua Croce, Signor, fia la mia Clio,
 E Celeste Ippocrene alla mia sete
 Del Sangue sparso il prezioso rio,
 E del Calvario le funebri, e chete
 Ombre apran sì della mia mente i rai,
 Che quanto a te fur meste, a me fian liete.
 I benedico l'ora, in ch'io mirai,
 Mercè d'un dolce tuo possente sguardo,
 Con odio, e duol quel, ch'io sì forte amai;
 E benedico l'amoroso dardo,
 Che con piaga vitale il cor mi sana,
 E ringrazio la fiamma, ond'io tutt' ardo.
 Segua pur altri fuggitiva, e vana
 Ombra di Ben, che, se talor si accosta,
 Dopo un finto apparir più s' allontana.

Che da lei quanto più l'Alma si scosta,
In Dio vie più s'immerge, e più non vuole
Pentimento comprar, che tanto costa.
Chi sparge al mondo i semi, altro non suole
Mieter che stento; ma chi t'ama, e serve,
Di scarso guiderdon mai non si duole.
Mentir io sono ancor mio, mentre ancor ferve
Entro le vene il sangue, alla tua voglia
Sian le mie voglie ubbidienti, e serve.
E del mio petto la guardata soglia
Altro amor non ricetti, e il varco chiuda
Rimembranza, timor, vergogna, e doglia.
Quando al gran dì mia coscienza ignuda
A te starà davanti, e contra l'uso
La tua pietà, d'ogni pietà fia nuda,
E quando scampo il Peccator confuso
Cercando in vano, e in van chiedendo aita
Vedrà gl'Abissi aperti, e il Ciel già chiuso,
Che mi varran della passata vita
I lunghi errori, e l'insaziabil fame
Di speranze amarissime nodrita,
E i van disegni, e le ventose brame,
Che su questa mia fronte a note chiare
Porterò scritte, e senz'alcun velame?
Deh mi vaglia il tuo Sangue; e queste amare
Stille, Signor, che io verso, e'l priegoumle;
Che al tuo giusto rigor forza può fare;
Ond'io non oda la gran voce ostile
Dell'orribil Sentenza, e me non veggia
Fuor del tuo dolce fortunato Ovil
Membro infelice d'infelice greggia
Irre d'alta mestizia, e d'orror pieno,
Qual Uom, che morte aspetti, e morte chiegga:
Ma omai lentato a maggior doglia il freno,
Tal sorge vena di perpetuo umore,
Che la voce m'annega in mezzo al seno.
Onde l'anima tutta, e il buon dolore,
Che a Dio ne rimarita, unisco, e serro.
In un sospiro messaggier del cuore.
E in silenzio, che parla, i lumi atterro
Tra speme, e tema, e di tua Grazia i fonti
Sol con chiave di Fede apro, e discerro.
Oh.

Oh quai sussidi al gran bisogno hai pronti.
 Se di te mi fo scudo, e intatta e salva
 Servo mia fè, finchè il mio di tramonti!
 Tu, Signor, mi creasti, e tu mi salva.

LA CONFESSIONE

CANZONE. 43.

I.

UN lagrimoso sguardo,
 Signor, s' io volgo a quei primi anni allora,
 Ch' arde il sangue, e sen va tutto in rigoglio
 Di baldanza, e d' orgoglio:
 Con amaro cordoglio
 Se i detti, e i fatti, ed i pensier talora
 Nel profondo del cuor guardo, e riguardo,
 (Ah! fiera vista!) un tenebroso, e nuovo
 Di follie, di furor, d' odj, e d' amori,
 D' ignoranze, e d' errori
 Profondissimo abisso entro vi trovo.

II.

Il non pensar, chi fossi
 Tu, chi foss'io, nè quai del Ben, del Male
 Fosser le pene, e i premj, e il non sapete
 Che a i fonti del piacere
 Dolce amore si bee toscò mortale,
 E ridendo si pece;
 Fer sì, che l'empio di me stesso armossi
 Contra me. Dall' un canto ei m'uccidea,
 Ed io dall' altro colla Morte allato,
 Infelice assetato,
 Com' acqua, ognor l' iniquità bevea.

III.

Tu dal cui fiato totta
 Va in pezzi, e in polve ogni mortal baldanza,
 Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo
 Pareggia i Monti al suolo;
 Tu la trillustre mia folle arroganza
 Che in te peccò, dal ruolo
 Lieva degli anni, e'l muto obbligo l' inghiotta,

Vissi men, ch' io non vissi. Ah pera, pera
 Quella di me sì morta parte, ond' io
 Dir possa: il fallo mio
 Cercai dentro me stesso, e più non v'era.

IV.

Col duolo, è ver, l'uccisi,
 Ma qual fa grandi, e rigogliose messe
 Morto frumento, tal sul cuore un callo.
 Mise il mio morto fallo,
 E sfogò poscia in velenosa messe.
 Il san quei sguardi, e sallo
 Quel pentimento disleal, ch'io misi
 Dell' alma in guardia, e quel sì folle amore,
 Che mi tolse a me stesso. Ah non malmato,
 Io fossi, o fossi stato
 Cieco negli occhi, come il fui nel cuore!

V.

Nelle celesti Cene
 Pur diceami la Fè: quest' Infinito,
 Che in breve giro la sua grande immensa
 Bontade a te dispensa:
 Questi, che a te Convitator, Convito,
 E cibo fassi, e Mensa,
 E' il vivo Pan, che ogni sapor contiene.
 E ancor nol muti in tua sostanza? e puoi,
 E puoi farti divino, e ancor nol fai?
 L' avrai bensì l' avrai
 Nemico un dè, se tuo Pastor nol vuoi.

VI.

Così diceami: e' l' Sacro
 Cibo i' prende. Ma in quello (ahi lasso) in quello
 Istesso dè sul rinascente mio
 Delitto il Sol morio,
 Sì da i falli primier fallo novello,
 Qual rea vermena, uscìo,
 E s' io piansi, e fei nuovo al cor lavacro,
 Chi sa, chi sa, se' l' fei perfetto, e intero?
 Chi sa, se dietro alla promessa un voto
 Non uscì poi, che a voto.
 Andasse il detto, e se il dolor fur vero?

VIII.

D' un Peccator sì cieco,

Pie-

Pietà, Signor, pietà, Cener divengo,
 S' entri in Giudizio meco:
 Ch' io so, che d'odio, e non d'amor son degno.

Alla Beatissima Vergine.

O Di Figlio maggior gran Madre, e Sposa,
 Vergine Madre, e del tuo Parto figlia,
 A cui non fu, nè fia mai simil cosa:
 Vergine bella, in cui fissò le ciglia
 L'eterno Amor, per far di se un esempio.
 Che più d'ogni altro il suo Fattor somiglia:
 Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,
 Unico scampo dell'afflitte genti,
 Vita dell'Alma, e della Morte scempio:
 Tu innamorar co' bei pensier ardenti
 Sola potesti, e coi begli occhi il Cielo.
 Con quei begli occhi più del sol lucenti,
 Non saettavan col raggianti telo
 Ancor la notte i giorni, e non ancora
 Facean le notti al morto giorno velo;
 Nè dall'aurato suo balcon l'Aurora
 Vergini rai piovea, nè alate piante
 Avea quel, che i suoi figli, e se divora,
 Nè confuso in tante parti, e tante
 Era il grand'aere, che la terra abbraccia,
 Nè movea l'Oceano il piè spumante;
 Nè degli Abissi sull'oscura faccia,
 Alzate ancor l'alto Motore avea
 Le creatrici onnipotenti braccia,
 E vivo già nella superna Idea
 Era il tuo esempio, e già faceanti bella
 I rai di quell'Amor, che amando crea.
 E quando ei mosse i Cieli e la novella
 Tela ordì delle cose, e in mezzo al Polo
 Accese gli Astri, e la diurna Stella;
 E quando all'acque il corso, all'aure il volo,
 E alle Piante diè vita, e quando appese
 Le fondamenta dell'immobil suolo,
 E i varj geni, e le natie contese
 Temprò degli elementi, ed a un sol moto
 Tanti altri moti obbedienti rese;

Tu pria di nascer, l'alto fonte ignoto
 Belle cose miravi, e le bell'orme
 Di quel valor, che ne' suoi effetti è noto.
 Ma fra tante leggiadre altere forme.
 Che ad un sol cenno del gran Fabbro eterno
 Fer di se bello il basso Mondo informe,
E fra' bei Spirti, che del suo più interno
 Lume prendero, e a cui più larga parte
 Feo di se stesso il Facitor superno,
 Qual fu, che a te s'assomigliasse in parte,
 Prima grand' Opra dell'eterna Cura,
 Che in te tutta impegnò l'arte dell'arte?
 Mirabil luce più, che altrove pura
 Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era,
 Fesco il Sol presso a te, la Luna oscura.
 Onde rivolti a sì lucente Sfera,
 Che fia Costei, dicean gli Spirti eletti,
 Che Reina ne par di nostra schiera?
 O Cielo, o Ciel: se gli onor tuoi perfetti
 Senza Costei non son, che più si cessa?
 Il tuo lento girar sue ruote affretti.
 Quando quando fia mai, che a lei si tessa
 Il mortal velo, e suo bel volto santo
 Porti in Terra di Dio l'imago espressa?
 E scinta poscia del corporeo manto
 Torni a i nostri soggiorni alta Reina?
 Quanto fia bella allor, se adesso è tanto?
 Così diceano; e qual sulla supina
 Faccia de i monti estivo raggio piove,
 Tal piovea in te l'alta Beltà divina.
 Erasi intanto alle nemiche prove
 L'antico Serpe accinto, e già distrutto
 Il gran divieto di chi tutto muove,
 Censo infelice di perpetuo lutto,
 E d'infiniti mali ampio retaggio,
 Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto.
 Ma solo a te l'universal servaggio,
 Vergin bella, non giunse, e non osaro
 Far l'altrui colpe al tuo gran Nume oltraggio.
 Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro
 Del Mondo i lumi allor, che di tua sorte
 Le Profetiche trombe alto cantaro.

Chi

DEL SEN. DA FILICAJA. 279

Chi troverà, dicean, la Donna forte,
 Che trapassato il termine vetusto,
 Venga de' Cieli a disserrar le porte?
 Ch' altro mai volean dir dell' incombusto
 Mosaico Rogo le innocenti arsure,
 E da Vergine Terra il Germe augusto?
 E le bell' acque, che tranquille, e pure
 Sovra 'l Vello scendean soavemente.
 Ad irrigar tutte l' Età future?
 Nascesti, alta Donzella, e immantinente
 Ne' tuoi begli occhi, dell' eterno Sole
 Si riacciser le faville spente.
 Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole,
 Mirò se stesso con amor più intenso
 Nel formar tue bellezze al Mondo solo,
 E al vago spirto di sua luce accenso
 Diè quel velo leggiadro, in cui trasparve
 Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.
 Tosto che in Terra il divin Volto apparve,
 Disparver l' ombre, e sì feo lume al vero
 Nascoso pria sotto confuse larve,
 E 'l profondo ineffabile Mistero
 Sulla tua fronte a chiare note scritto,
 Diè di pace, e d' amor pegno sincero.
 Or chi sarà, che pel sentier più dritto
 Scorgami a dir dell' Ora alta, e gentile,
 Di cui fu seme il primo uman delitto?
 Tu, se 'l priego d' un cor supplice umile.
 Vergin, ti muove, tu la stanca Cetra
 Reggi, e tu infiamma l' agghiacciato stilo.
 Che mai non sorse a viaggiar sull' Etra
 Furor più sacro, nè più santo strale.
 Uscì mai da poetica faretra.
 Era omai giunto il termine fatale,
 Ed avea l' ira in carità cangiata
 Delle cose l' Artefice immortale.
 Quando in Terra a portar l' alta ambasciata
 Scese un Messaggio, dal cui volto uscì
 Tutto il seren della Magion beata.
 Un nuovo Cielo, in rimirar MARIA,
 Gli s' aperse d' intorno, e sì gli piacque,
 Ch' esser forse pensò, dov' ei fu pria.

Poscia, o Vergine, disse, a cui non nacque
Altra simile: o degna, in cui s'asconda
Quel sommo Spirito, che correa sull'acque.
Qual torrente di Grazia il sen t'inonda?
Oh fortunata, che del vero, e vivo
Gran Padre, e sposo tuo sarai feconda!
Qual'aura molle al callo tempo estivo,
Le fresche Rose rugiadosa allatta,
Ostro accrescendo all'ostro lor nativo;
Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta
Di tue guance s'accese; e tal sembrasti,
Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.
Egli allor: di che temi? ancor contrasti?
Madre sarai senza viril contatto,
E fian sempre i tuoi fior vergini, e casti;
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto
Sempre, e mai sempre inviolabil Chiostro
Via più puro sarà, fecondo fatto.
Odi d'alta virtù mirabil Mostro!
Aura divina, onnipotente, eterna,
Non mai descritta da mortale inchiostro,
Aura dolce, che'l Ciel muove, e governa,
Sol delle caste orecchie tue pel varco
Strada farassi alla magion più interna;
E di sacro vigor tumido, e carico
Crescerà'l ventre. Incognite quadrella
Già Iddio t'avventa; ed il mio labbro è l'arco.
Spirto d'invitta Fede, a tal favella,
Pien di un'alta umiltate al sen ti corse,
E poi dicesti: ecco di Dio l'ancella.
Ambo le labbra per d'olor si morse
Il Re dell'Omdra, e non più stette il Mondo,
Come fu già, di sua salute in forse.
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l fecondo
Tuo sen l'incomprensibile celarsi,
E'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,
E stupir la Natura, ed avverarsi
Le antiche Carte, e dell'Inferno a scorno;
La dubbia speme in sicurtà cangiarsi.
Miro un Astro lucente a par del giorno
Scorta, e forier di peregrini passi.
Nuovo insolito di sparger d'intorno;
E pian-

E pianger di dolcezza Uomini, e sassi
 Miro, e Re grandi l' alto Re de i Regi.
 Stesi a terra inchinar con gli occhi bassi.
 Miro l' Armento, che i Celesti pregi.
 D' infante Dio tra rozzi panni avvolto
 Par, che conosca, e d' adorar si pregi,
 Quinci Angeliche voci, e quindi ascolto
 Sacri vagiti: onde dal gaudio rotte
 Liette lagrime a me piovon sul volto.
 Non usai mai dalle profonde grotte,
 Per dar cambio a Colui, che 'l giorno rende,
 Splendida più, nè più beata Notte:
 Notte, che d' ogni giorno assai più splende:
 Mirabil Notte, ond' è quel Sole uscito,
 Che al Sol dà luce, e tutti gli astri accende;
 Uom vero, e vero Dio, Lume infinito
 D' eterno Lume immortalmente grande,
 Picciol fatto per noi, frale, e finito.
 Ma tu, Donna Real, d' opre ammirande
 Illustre Vaso, alle cui lodi invano
 Argenteo fiume di parlar si spande:
 Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco, e vano
 A tanta impresa, e che a risponder sovrde
 Le tempre son dell' intelletto umano.
 Del tuo gran Parto le sagrate corde
 Tocchi Angelico Plettro in maggior tuono,
 E due Nature in un Soggetto accorde.
 Che a se mi chiama un lamentevol suono
 D' urla, e di pianti, e di materne strida
 Senza trovar pietà, non che perdono.
 Ecco dell' empio Re l' ira omicida:
 Ecco piange Betlemme: ecco si lagna,
 Che 'l ferro i figli; e 'l duol le Madri uccida,
 Ecco che in mezzo d' infedel Campagna
 Offre scampo, e riparo al gran periglio
 Quella Terra, che il Nil feconda, e bagna.
 E già in un dolce riposato esiglio
 Povera vita, ma tranquilla menì,
 Col vecchio Sposo, e col tuo piccol Figlio,
 Ma l' aere sacro de' be' rai sereni
 Qual nube adombra d' improvviso affanno,
 Che gli fa d' ampio umor gravidi, e pieni?

Se 'l tuo Figlio smarristi, è breve il danno :
 Che tosto il trovi, e di sua vista sazi
 Le luci, che desio d'altro non hanno.
 A più crudeli, e tormentosi strazi.
 Il Ciel ti serba, e più che mai veloce
 Già varca il Tempo i destinati spazj.
 Spine veggio, e flagelli, e Chiodi. e Croce:
 Veggio il suol, che i Cadaveri sprigiona,
 E de' rotti Macigni odo la voce :
 Nera gramaglia, che 'l gran dì corona
 Veggio, è la vera immortal Vita uccisa.
 Che a Morte in braccio a gli Uccisor perdona.
 Quanto, oh quanto da te fosti divisa,
 Quando la bella, scolorita, e cara
 Faccia mirasti del suo sangue intrisa !
 E quando il sen ti trapassò l'amara
 Voce del Figlio esangue allor, ch'ei disse :
 Altro figlio in mia vece a te prepara !
 Nel Tronco a par del Tronco immote, e fisse.
 Tue pupille inchiodasti ; e'l cuore aperto
 Crudo coltello di dolor trafisse.
 Qual Tortorella, che con passo incerto
 Va la sua dolce compagnia cercando,
 E 'l Piano assorda, e l'aspro Poggio, ed erto :
 Tal non ben viva, o di te stessa in bando
 Givi tu coi sospir fatti già tromba
 Il dolce amato Nome in van chiamando.
 Ma poichè il terzo dì tolse alla Tomba
 Ogni suo dritto, e in pioggia poi di foco
 Scese a te l'alta, ed immortal Colomba ;
 Vera Martir d'amore a poco a poco
 All' Àlma di se Donna il volo apristi :
 Ch' arder da lungi a chi ben'ama è poco.
 Pianti sereni, e sospir lieti, e tristi,
 E dolci amare dilettose pene,
 Ed affetti di gioja, e di duol misti e
 Fede armata di zelo, e viva spene,
 E carità fervente oltre nostr' uso,
 Che d'alto, e nobil foco empie le vene,
 Tal fatto avean di te desio lassuso,
 Che sì lungo aspettar più non soffriva,
 E pareva dal suo Ciel il Cielo escluso.

Ma

Ma già la nave tua correndo a riva
 Con vele d'oro, e con gemmate antenne
 Al felice naufragio i fianchi apriva.
 Morte alzò 'l braccio, ma tantosto il tenne
 Riverenza, e timor, poi disse: O Donna,
 Torni pur tua grand' Alma, onde sen venne.
 Che poss'io teco, ancorchè inerme, e in gonna?
 Non ho io signoria fuor del mio regno;
 E' l tuo alto valor di me s'indonna.
 Amor ministro assai di me più degno,
 Amore Amor sottentrerà in mia vece;
 Che ferir non poss'io sì eccelso segno.
 Volea più dir; ma incontro a lei si fece
 Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,
 Qual densa nebbia, il suo parlar, disface.
 Or tu la debil voce in me rinforza,
 Signora, e Madre, che di pianto molle
 Pietoso affetto a dir di te mi sforza.
 Era già 'l tempo, che divampa, e bolle
 Il gran Pianeta, e su gli Eterei Poggi
 L' infiammato Leon sua chioma estolle;
 Quando discesa da i superni Alloggi
 Luce a te venne, non so quale, o quanta;
 Ch'io non ho sguardo, che tant' alto poggi.
 E quanto più bevea l' Anima santa
 Del caro lume, più spedita, e lieve
 Trásparia per lo vel, che l' Alme ammantava.
 Candida falda di non toccá neve
 Era il volto, e i begli occhi, avrem pur pace,
 Dir parean con un guardo, e avrem la in breve;
 Così a guisa di bella, e chiara face,
 Che a poco a poco, quando l' aere è cheto,
 Soavemente si consuma, e sface;
 Esente affatto dal comun Decreto
 Senza morir moristi, e i nostri danni
 Morte fer bella, e' l Ciel più bello, e lieto.
 Vedova sconsolata in neri panni
 Piangea la Terra, ed i Célesti Amori
 Facean teco ritorno a gli alti Scanni.
 Sull' ale intanto de' beati Cori
 Correva già per quell' aere luminoso
 Dolce armonia di spiriti canori,
 Che

Che lusingando il tuo gentil riposo
Fean corona, e concento alla bell' Urna,
Ov' era il pregio d' ogni pregio ascoso.
Ma non sì tosto ella finestra eburna
S' affacciò la terz' Alba, e col piè d' oro
Calpestò la fuggente ombra notturna.
Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro
Si riapriro, e sulla fronte augusta
Ristampò l' Alma il suo primier lavoro;
E del bel velo dolcemente onusta
Fe' poi quindi tragitto a quella Vita,
Che di Morte l' assenzio unqua non gusta.
Parlate, o Cieli, e tu, che al Ciel salita,
I sensi del mio cuor penetri, e intendi,
A i dolcissimi accenti apri l' uscita.
Tu con lingua di luce a spiegar prendi
Del gran Trionfo tuo l' alta memoria,
E tua facondia il mio difetto ammendi.
Tu la gran pompa, e l' ineffabil gloria
Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,
Di cui quel giorno ancor si pregia, e gloria:
Narra i plausi festosi, e' l dolce amplesso
Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe
Del trino Lume in te l' alto riflesso.
E quanta di beltà s' accrebbe
Alla parte più interna, e più sublime
Del Ciel, che in sorte per sua gloria t' ebbe
Ma in quella guisa, che de' fior le cime
Piegansi al colpo di soave Vento,
Già si piega il tuo spirito alle mie Rime:
Spirto, che in suon d' alta pietate io sento
Dirmi sovente al cor: confida, e taci:
Un dì fia forse il tuo desir contento.
Or perchè queste misere tenaci
Fasce non scioglie il Tempo, e de' miei giorni
Non vanno a tramontar l' ultime faci?
Deh venga il dì, che le mie notti aggiorni,
E sciolta l' alma dal mortal suo laccio
Alla sua bella libertà ritorni!
Forse (oh che sperò!) a vera gloria in braccio
Vedrò il vero adombrato in questi Versi,
E il più bel mi parrà quel, ch' io ne taccio
I bene-

I' benedico l'ora , in ch'io t'offerì
 L'arte , e l'ingegno , e al Sol di tua bellezza
 Le disviaste mie pupille apersi .
 Vergine , tu ben vedi a quale altezza
 Poggia un tanto sperar , ma s'io non fallo ,
 Nacque dal peccar mio la tua grandezza .
 Or se dei tu cotanto all' uman fallo ,
 Che non potranno in me grazie divine ?
 Non fu mai (sallo' l Cielo , e' l Mondo sallo)
 Nè mai fia posto al tuo poter confine .

GIUDIZIO DELL' AUTORE

Sopra le sue Poesie .

SONETTO 195.

Sotto l' Orse collà (se dice il vero
 Antica fama) quel selvaggio inculto
 Orrore de' boschi un tempo ebbe dal fero
 Popol dell' Istro , e sacrificj , e culto ;
 Nè osò mai ferro irriverente altero
 Scuoter fronda , e troncar pianta , o virgulto ,
 Nè impura greggia , nè pastor mai fero
 Con piè profano alle bell' erbe insulto .
 Così la mia , benchè selvaggia , e oscura
 Musa (il perchè non so) rispettan gli anni
 E più d'un l' idolatra , e fe le giura .
 Ma degli altrui troppo amorosi inganni
 Fatta giudice un dì l' Età futura ,
 Fia che sì folle idolatria condanni .

C O R T E S E

L E T T O R E .

Tutti i Componimenti, che in questo Libro si contengono, sono stati lasciati dall' Autore nella guisa, nella quale ora ti si presentano: solamente la seguente Canzone, che egli aveva composta pochi giorni avanti la sua ultima Malattia, s'è ritrovata dopo la sua morte fuori dell'ordine da esso prescritto; s'è creduto di dover porre questa ancora sotto i tuoi occhi, e di dover darti questa notizia. Vivi felice.

A U N R I T R A T T O
D E L L A
B E A T I S S I M A V E R G I N E ,
quando sarà in punto di morte.

C A N Z O N E 50.

I.

Pensier vestiti a bruno,
Pensier, che pieni di atre Idee di Morte,
Meco di Morte ragionando andate:
Malinconiche, e smorte
Faci, che al mio morir l' esequie fate
Sotto quest' aere tenebroso, e bruno:
Sospir, che ad uno ad uno
Non già, ma in folte schiere a cento a cento
Uscir vegg' io da gli angosciosi petti:
Pallidi, e muti aspetti,
Ove alberga il dolore, e lo spavento,
Pianti, singhiozzí, e affetti,

Or

Or che i dì miei tramontano, e si parte
 Quest' Alma, ite, vi priego, ite in dispatte.

II.

Che nel bujo soggiorno

Ver me da due begli occhi un lume i' veggio
 Muover sì dolce, che i miei casi obbligo:

Lume, ove tien suo seggio,

E sue delizie quell' Amor, che aprio

De i neri abissi sulla faccia il giorno,

A questo lume intorno

Vola il mio spirito, e mi rimembra il punto

In ch'io preda d' un mal, che uccide, e aletta,

Da tua gentil saetta,

Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto;

Amorosa vendetta

De' tuoi begli occhi, che con Dio trattaro

Il grande accordo, e Dio coll' Uom legaro.

III.

L' antiche mie ruina

Mostrommi allora un bel chiaror dipinto,

Fatica illustre di pennel devoto,

Vero dolor da un finto

Sguardo in me nacque, ed un Celeste ignoto

Pensier, che pose al vaneggiar confioe,

E due Stelle Divine

Tal' fero allor nel nuovo me lavoro,

Che in quel, cui vidi, ma ridir non oso,

Sacro incontro amoroso,

Quelle di me fan preda, ed io di loro.

Io di mirar bramoso

Ne i lor moti soavi un Ciel ristretto,

E quelle in me di lor virtù l' effetto.

IV.

Ahi come tardi apparve

Alba sì bella! e quanto men viss' io

Di quel, ch'io vissi! ma pur troppo io vissi.

Non foss' io nato, o il mio

Giovenil foco, anticipata Ecclissi

Spento avesse d' un Sol, che a me già parve

Sì chiaro, e poi disparve,

Oscurato da gli anni. Amai fin' ora,

E che amai, se non terra? Oh del nemico

Folle diletto antico

Fiera memoria, che mi strazia, e accuora!
Oh crudelmente amico

Van desio, che i suoi passi avido spinse

. Dietro un fango animato, e l'aria strinse!

V.

Dei tuoi bei lumi i giri,

Vergine, che a ben far guide mi furo,

Da indi in qua sol cerco. Hanno i miei giorni

Luce da quegli, e oscuro

Senza essi è quanto io scorgo; ond'è ch'io torni

A spirar l'aria del tuo volto, e 'l miri

Fiso, e talor m'adiri

Colle palpebre, che tra me, e il bel lume

Invida nube d'interpor son use;

E i tradimenti accuse

D' un rio pensier, che, com'è suo costume,

Dell' Alma entro le chiuse

Porte, quando a lui par, vola, e rivola,

E lei disturba, e 'l suo piacer le invola.

VI.

Ma già di vena in vena

Scorre invincibil cielo, e già mi sfaecio,

Come tenera neve, che si strugge.

Tu l'amoroso braccio,

Cui s'appoggia 'l mio spirto, a lui che fugge,

Stendi omai per pietate, e teco il mena.

Onda di scogli piena,

E di naufragj paventoso, e solo

Mira, ch'io varco, nè so quai procelle

In queste parti, e in quelle

Sian; tu la sponda e tu m'addita il Polo.

E voi del Sol più belle

Luci alla morte mia vie più splendete,

Se pur esser può morte, ove voi siete.

VII.

Ove voi siete, e dove

Giugne un solo tuo sguardo, alta Reina,

Ivi è conforro, ivi è salute, e vita:

E alla luce divina,

Che in me percuote, non è forse ardita (ver

Far Morte oltraggio, e 'l braccio, e 'l piè non muove

Ma

Ma forza è pur, che altrove
 Or or men vada, e forse il doppio Sole,
 Che forgorar sulla tua fronte io scerno,
 Quasi vapor, l'interno
 Spirto sia: che a se tiri, o s'ei pur vuole,
 Che a me suo raggio eterno
 Per brev'ora si celi, e me non tocchi,
 Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.

VIII.

E allor, qual di sue frutta
 Sgravato ramo all'Etra erge le cime;
 Tal io deposto al fragile uman velo,
 Di me la più sublime.
 Parte alzerò, Dio ringraziando, al Cielo,
 Ma nell'orribil dì, che in un ridutta
 Contro di me ben tutta
 Fia, che l'empia si scagli Oste tremenda,
 D'un dolce sguardo contra 'l colpo crudo;
 Vergine, a me fa scudo.
 E quanto puoi, e qual tu sei s'intenda.
 Son io di forze ignudo,
 Ma se le tue saran quai son, quai furo,
 Vinto vinto è l'Inferno, io son sicuro.

IX.

E già veder m'è avviso
 In tue sante pupille il mio Destino;
 Veggio, che amata di sospiri, e prieghi
 Al Giudice Divino
 Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli legghi;
 Tal piove grazia dal Celeste viso:
 Veggio il soave riso:
 Veggio i begli atti, onde ogni cor si spetra
 Più duro; e sento tra Rubini, e Rose,
 Aure soiarar pietose
 D'un dir sì dolce, che mercè m'impetra
 Da Lui, che in te s'asconde;
 D'un dir gentile, che innamora, e sforza,
 E che dà legge ai Fati, e 'al Ciel fa forza.

X.

Giugner d'Orebbe al Monte
 Sol poss'io co' tuoi paesi. E che non posso,
 Vergine, in te, che tutto puoi? Per questo,

Da' tuoi bei rai percosso
Aere, per questi aneliti, e pel mesto
Pianto, che scende dalla morta fronte :
D' un, che de' sensi al fonte
Bevve, gli estremi accenti odi, ti prego,
Ah non soffrir, che dispietato artiglio
Giù nell' eterno esiglio
Il cuor mi sbrani. Peccator, nol niego,
Sono, ma son tuo Figlio,
O beato morir, se a te dir deggio:
Vidi la Copia, or l' Esemplare io veggio,

I L F I N E,

I N D I C E.

A

SONETTI.

A Cque infide già corsi; or la tenace. a cart.	70
Abi quanti strali di terrena stampa.	186
Alba illustre, felice, alba foriera.	147
Alto Signor, che dell' esilio indegno.	69
Amor, cui sorte il nostro fral già rese.	193
Antro in cui visse incognito il r gore.	258
Apri, fortuna, per un solo istante.	32
A quei tenaci femminili sguardi.	194
Arsi di nobil foco; e'l foco mio.	218
Aure, che a far le pene mie canore.	83

CANZONI.

Acque <u>infelice</u> del gran pianto mio.	85
<u>Al</u> fortunato speco.	240
Alma bella Real che sì repente.	66
Alta Reina, i cui gran fatti egregi.	105
Amor, superno Amore.	208
Amica Età, che nell' oscuro senò.	260

OTTAVE.

Alma, tel dissi pur, troppo è sospetto.	189
Al moto, al guardo, agli atti, alla favella.	148

C

SONETTI.

C He degg' io far, se d' un color conforme.	174
<u>N</u> 2	Ch'

292	Ch'ei circondolla, e come cento avesse.	142
	Chi dal tronco vi sulse, e chi v'impres-	148
	se.	212
	Come da occulta simpatia di corde.	183
	Come, ob come pensier, costumi, e voglie.	53
	Così con saggio avviso i giorni, e l'ore.	252
	Così mi dormo, e per me veglia il cuore.	60
	Così parlo mmi: e per le afflitte vene,	

CANZONI.

Che temi, a Prence? io vegno.	161
-------------------------------	-----

TERZINE.

Cara morsa de' sensi, oblio de' mali.	41
---------------------------------------	----

D.

SONETTI.

D'Aque ricco il Giordan vergini, e chia-	193
re.	64
Dai chiari orrori di quel puzo inchiostro.	196
Dai cupi fondi della Terra ognora.	70
Da indi in qua nella svogliata mente.	226
Dal core agli occhi, e poi dagli occhi al co-	123
re.	246
Dall'estremo Occidente, o tu che il piede.	257
Dal sen lo spirito, e da quest'occhi il gior-	73
no.	267
Dal sen più cupo di profondo Avello.	50
Degli aurei dexti! oh come al suon s'avven-	74
ta.	184
Della nebbiosa fantasia sul Campo.	196
Dell' Elsa un giorno come vuol Fortuna.	168
Dietro a questi ancor'io, nè so già come.	132
Di fuor l'aureo mio crin farsi d'argento.	
Di gloria sterilissima terrena.	
D' Illo i superbi scheletri all'altura.	
Dov'è, Italia, il tuo braccio? a che ti ser-	
vi.	

CAN.

CANZONI.

193

Dal balzo d' Oriente . 33
Dagliosi affetti , che dagli ocebi al seno . 96

OTTAVE.

Del piccol Mondo sul gran giogo altero . 180

E

SONETTI:

E *A dir mi sforza , come in te diffuse . 76*
E ancor fingi , Fortuna , e ancor m' alletta ? 39
E ben potrà mia Mura entro te morte . 58
Ecco l' anno già vecchio , eccol canuto . 52
E colla mente più , che vento ratta . 103
Ed avvi ancor chi pellegrini strali . 73
Ed or quell' alta sempiterna Idea . 59
Era già il tempo , che del crin la neve . 58

CANZONI.

E fino a quanto inulti . 5
E pure , Italia , e pure . 135
Era morta l' Età , che nascer vide . 255

TERZINE.

Era già fatto il Sacrificio , e fiso . 226

F

SONETTI.

F *Alsi colori dipintor bugiardo . 174*
Far potess' io di quei piacer vendetta . 179
Figlia , e sposa infelice , al cui gran duolo . 260
Foco , cui spegner de' miei pianti l' acque . 62
Forre invitta è la fede , e chi senz' essa . 253
Fuochi notturni , che al defunto giorno . 195

CANZONI.

<i>Figli, che agli atti, e al viso.</i>	<u>214</u>
<i>Figli, se di mia mente.</i>	<u>231</u>
<i>Firenze mia, benchè miseria estrema.</i>	<u>45</u>
<i>Forte Campion., che cingi.</i>	<u>23</u>

G.

SONETTI.

G l' <i>da me lungi, e tutto in me raccolto.</i>	<u>258</u>
<i>Già stende all' Olmo la seconda moglie.</i>	<u>52</u>
<i>Giunto quel Grande, ove l' altrui gran torto.</i>	<u>3</u>
<i>Godan pur somma pace, alta ventura.</i>	<u>152</u>
<i>Grande fui, mentre visisti, e scettro ienne.</i>	<u>121</u>
<i>Grave d'anni, e di colpe, al doppio incarco.</i>	<u>167</u>
<i>Gli omeri sacri, a cui s' appoggia il Mondo.</i>	<u>249</u>

I.

SONETTI.

I n <i>quella età, che sul di se fidarsi.</i>	<u>179</u>
<i>In quell' età, che la ragion germoglia.</i>	<u>104</u>
<i>Io era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo.</i>	<u>77</u>
<i>Io son sì vago dell' error natto.</i>	<u>51</u>
<i>Italia, Italia, o tu, cui feo la Sorte.</i>	<u>131</u>

CANZONI.

<i>In un pensier profondo.</i>	<u>127</u>
--------------------------------	------------

L.

SONETTI.

L angue mia vita, e qual da irato gelo.	<u>245</u>
<i>Langua Cristina, e qual se discolora.</i>	<u>115</u>

Le corde d' oro elette. —

9

M

SONETTI.

- M**A che dirò del sì profondo, e grave. 72
 Ma che dissi l' ancor dura il Regno, e serva. 122
 Ma donde avvien, che sì repente io passi. 184
 Ma folle indarno a ricercar mi nuovo. 185
 Ma più che altrove quì sul Tebro io regno. 122
 Ma quando Sirio le Campagne accende. 51
 Ma tanto ei lascia del valor e affina. 142
 Ma tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda. 105
 Matu Signor, sotto il cui santo, e giusto. 74
 Mentre del viver mio tramonta il giorno. 239
 Mentre di Piero il glorioso Erede. 152
 Mentre ogni fonte i disperati udori. 84
 Mentre per mandegli anni, alta Signora. 152
 Mentre rotto dal Tempo il piè ritiro. 170.
 Mentre sul vago. April degli anni vostri. 82
 Mesta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa. 258
 Mio cor, che'l ciglio di perpetue stillo. 268
 Mio Dio. per gloria del tuo santo amore. 237.
 Misero ingegno, nel cui suolo aprico. 82
 Meristi! e potè tanto, e tanto ottenne. 76
 Morte, che tanta di me parte prendi. 57
 Mostrommi un giorno il mia pensier le tante. 175
 Muse o voi, che rompeste al doppio scoglio. 65

N

SONETTI.

- N**Ate, e crescere sotto fier. Pianeta. 83
 Nè fiera Tigre, che da gli occhi spire. 265
 Nè guari andrà, che ad abbassar l'altura. 143.
 Nell' interna Repubblica un affetto. 41
 Nevi caduche, veritieri specchi. 169.
 Ne che non farò i suoi rigor, nè sono. 197

Non.

Non tanta follia: entrate a poco a poco.	33
Non tel dissi, Alma mia, che un dì saresti.	5
Notte d'ozio e d'error già stese avea.	69
Nuova d'ire, e d'amori aura struttura.	147

CANZONI.

Nella più fresca, e più fiorita Etade.	203
Nella profonda Notte.	171
Nel più alto silenzio allor, che amico.	153
Nevi del freddo Cielo.	53

O

SONETTI.

O Cchi piagnete, o almen ridete al cuore.	268
O dell' Etruria gran Città Reina.	49
O da te stesso, e dal tuo fin primiero.	60
O quante volte con pietoso affetto.	61
Oimè quel riso, oimè quegli atti, e quelle.	194
O 'l dolce tempo, ch'io di te godei.	42
Onde s'io spargo inchiostri, e carte vergo.	212
Or chi fia, che i men nati, e più sospetti.	61
O Regio Sole, al cui cader s'imbruna.	151
O tu, che all' Etra co' tuoi vanni alteri.	65
O tu, che al guardo di pupille impure.	259
O tu, che i vanni generosi alteri.	250
O tu, che in fragil legno al nostro Mondo.	102
O vinto sì, ma non mai vinto appieno.	42

CANZONI.

O del desio gemella.	112
O di Provincie mille.	116
O grande, o saggio, o glorioso Augusto.	13
O tempo, o tu, che barbari Trofei.	143
O tu, cui trasse fin dugh' Indi estremi.	89

TERZINE.

O di Figlio maggior gran Madre, e Sposa.	277
--	-----

SONETTI.

P eno, e in lui, ch'è dell'Alme alma e riposo.	213
Pensier, che voli stand'io fermo, e in parte.	186
Pensier di morte, che pot'anzi al cuore,	187
Pensier robusto nell'età men forte.	40
Perchè l'uomo al suo fin pensi, o trapasse.	169
Per simil guisa ne' celesti petti.	253
Piangesti, Roma, e in te si vide impressa.	4
Piango di gioja, se 'l divin rigore.	213
Pien d'un alto acutissimo cordoglio.	238
Poichè a gara in far voi di voi maggiore.	64
Poichè i begli anni miei vid'io repente.	187
Poichè triplice lauro al grande Albano.	131

- CANZONI.

Padre del Ciel, che il gemino Emisfero.	27
Padre del muto obbligo.	55
Pensier vestiti a bruno.	286
Piante, che all'Arno in tiva.	77

TERZINE.

Padre del Ciel, che con pietoso braccio.	270
Poichè la speme disleale, e dura.	221

Q

SONETTI.

Q ual Madre i figli con pietoso affetto.	239
Qual Donna in terso, e fedel veiro legge.	269
Quando al gran corpo del Romano Impero.	4
Quando dell'empia Idolatria te sparse.	180
Quando già da i gran Monti bruna bruna.	134
Quando la gloria delle umane cose.	50
Quel sangue è questo, che trattar poteo.	237
Questa, che scorsa di sue regie stende.	120
Questa, eccelso Signor, ch'arder qui vedi.	152

Que-

298	<i>Questa più, che di crin, d'inganni ordita.</i>	170
	<i>Questi, che in te col lume tuo mirai :</i>	247
	<i>Qui del puro natio dolce Idioma.</i>	71
	<i>Qui dove fiume di mortal diletto.</i>	188
	<i>Qui'l Greco Autor, ch'andò sì presso al vero.</i>	72
	<i>Qui pur foste, o Città, nè in voi qui resta.</i>	168
	<i>Qui senza nube riposati, e lieti.</i>	71
	<i>Qui sua sede ha la Gloria, e quindi ognora.</i>	75

CANZONI.

<i>Qual con seconda piena.</i>	31
--------------------------------	----

R

SONETTI.

R <i>Edi, se un guardo a voi talor volgeste.</i>	100
<i>Ricco legno stranier, che hai d'oro i fianchi.</i>	192

CANZONI.

<i>Re grande, e forte, a cui compagne in guerra :</i>	17
---	----

S

SONETTI.

S <i>Altri non m'ode in Terrà, odami almeno.</i>	192
<i>Sbocca il gran Nilo da Sorgente occulta.</i>	75
<i>Scene, voi nol sapete : oh se sapeste.</i>	146
<i>Scultor, che in marmo il vital ferro adopra :</i>	254
<i>Se a chi s'adorna ogni prudenza e tolta.</i>	40
<i>Se al mesto sguardo testimon del cuore.</i>	247
<i>Se co i termini angusti di natura.</i>	101
<i>Se d'Orologio, che non parla, e gira.</i>	254
<i>Se grazia il vinto al Vincitor veruna.</i>	2
<i>Sei di marmo, Colonna, è pur non dura.</i>	248
<i>Sensi di gioja l'Appenino argente.</i>	151
<i>Se vaga scena, o musico sospiro.</i>	195
<i>Siccome foco su nell'aere acceso.</i>	185
<i>Signor, che al Mondo, e alla natura imperi.</i>	62
<i>Signor, che ascolto? a me nei falli miei.</i>	28
	Si-31

<i>Signor, che veggio? abì fiera vista le in questi.</i>	299
<i>Signor, mia sorte, e tuo mirabil dono.</i>	63
<i>Signor, peccai. Ma se tremante, e fioco.</i>	269
<i>Signor, se d'Inni al reo costume infesti.</i>	1
<i>Simile al fonte, che se 'l ver n' ascolta.</i>	159
<i>Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco.</i>	134
<i>Sono, Italia, per te discordia, e morte.</i>	133
<i>So pur, so pur, che sull' Etevea mole.</i>	220
<i>Sorda dell' aure al lusinghiero invito.</i>	220
<i>Sotto l' Orse colà (se dice il vero,</i>	285
<i>Sovra la bassa ragion de' sensi.</i>	250
<i>Speranza mia, che di te priva e fuore,</i>	246
<i>Sposa Real, se a piè del Regio Trono.</i>	140
<i>Storia, vita de' tempi: o tu, che a morte.</i>	41
<i>Strinse il ferro, e più grande in lui l' usato.</i>	141
<i>Sull' altare di Buda ampie rovine.</i>	141
<i>Sul Tebro io l'ebbi, e poi che gli occhi al vero.</i>	121

CANZONI.

<i>Stanco, e già sazio di soffrir la dura.</i>	175
<i>Sullo spuntar del giorno.</i>	297
<i>Sciogliet dal lito, e con un fragil legno.</i>	123
<i>S'io presto fede al proprio sguargo, e fede.</i>	164

T

SONETTI.

<i>T Acqui, o gran Donna, e non so già, se morto.</i>	112
<i>Tenebre illustri, aridità feconda.</i>	251
<i>Tenera luce in due begli Astri alzar se.</i>	104
<i>Tenero latte di devoto Amore.</i>	245
<i>Tirsi, qui appunto, ove in quest' Orno incisa.</i>	120
<i>Torèl qui visse, e ben sent' io più purra.</i>	259
<i>Tra il forte Ibero, e il Lusitano invito.</i>	2
<i>Tra le due vite mie del Tempo Ponda.</i>	188
<i>Tu parti, o cara, e me qui lasci, e toglì.</i>	43

V.

<i>V Ita del Sen. Vincenzio da Filicaja.</i>	111
<i>SO.</i>	

SONETTI.

<i>Vanne pur passa i mari, e della Terra.</i>	102
<i>Vanno a un termine sol con passi eguali.</i>	133
<i>Udite, udite; come a' vostri accen: i.</i>	102
<i>Vedovi affetti, che Costei vedete.</i>	63
<i>Vergine, io penso, quanto studio ed arte.</i>	244
<i>Vergine Madre, a cui tremante, e fioco.</i>	243
<i>Vergine, tu ben vedi a me davante.</i>	244
<i>Verrà verrà ben tosto. Udite udite.</i>	257
<i>Vidila in sogno più gentil, che pria.</i>	59
<i>Vidi poc' anzi un torbido, e veloce.</i>	43
<i>Vidi sull' Istro spaventosi alzarsi.</i>	140
<i>Vivrà l'Arcadia. Un dì Talia mel disse.</i>	84
<i>Voi tolto al Mondo, che fia 'l Mondo e quali.</i>	100
<i>Vostre piaghe a mirar mentre in un guardo.</i>	236

CANZONI.

<i>Un lagrimoso sguardo.</i>	275
------------------------------	-----

